



**DOCUMENTAZIONE POLO CITTATTIVA PER
L'ASTIGIANO E L'ALBESE
E MUSEO ARTI E MESTIERI DI UN TEMPO
ONLUS
AIMC ASTI
ANNO 2024**

8 GENNAIO 2024

**"MI SENTO VICINA A CHI OGGI È IN GUERRA
PERCHÉ SO E RICORDO COSA VUOL DIRE..."**

**DACIA MARAINI HA DISCUSO DEL SUO ULTIMO LIBRO
PER IL POLO CITTATTIVA PER L'ASTIGIANO E L'ALBESE**



LINK AL VIDEO

Lunedì 8 gennaio Dacia Maraini ha presentato *"Vita mia: Giappone, 1943. Memorie di una bambina italiana in un campo di prigionia"* (Rizzoli). Ne ha discusso con Nicoletta Fasano, direttrice dell'Israt. L'incontro è stato organizzato da Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I.C. di San Damiano, Museo Arti e Mestieri di un tempo e Comune di Cisterna d'Asti con Fra Production Spa, Israt, Casa della Memoria della Resistenza e della Deportazione di Vinchio, Associazione *"Franco Casetta"*, Gazzetta d'Asti, Libreria *"Il Pellicano"* e Aimc di Asti. Un dialogo che ha accompagnato i presenti in un viaggio nella storia, quella che, purtroppo, molti italiani preferiscono non ricordare o ascoltare.

Dacia Maraini è autrice di romanzi, racconti, opere teatrali, poesie e saggi, editi da Rizzoli e disponibili in BUR, tradotti in oltre venticinque Paesi. Nel 1990 ha vinto il Premio Campiello con *La lunga vita di Marianna Ucrìa* e nel 1999 il Premio Strega con *Buio*. Il suo ultimo libro è *Una rivoluzione gentile* (Rizzoli 2021).

Nicoletta Fasano è storica, ricercatrice e direttrice dell'Israt.

Nicoletta Fasano ha evidenziato la connessione delle foto di copertina del libro. Un prima, con la piccola Dacia tra le macerie di Tokio e un dopo, con la stessa bambina con un'espressione diversa. Come ha scritto l'autrice, le ferite della pace durano meno rispetto a quelle della guerra. Si tratta di un libro intimo, profondo, il più difficile da scrivere perché contiene la sofferenza del testimone che spesso non viene compresa.

La famiglia Maraini – che si trova in Giappone come altri italiani dopo l'8 settembre '43 – rifiuta di giurare fedeltà alla Repubblica di Salò. Tutti i componenti sono arrestati con l'accusa di tradimento e condannati alla detenzione in un campo di concentramento giapponese. Così padre, madre e tre figlie piccole, vengono reclusi. Tra loro c'è la piccola Dacia che ha solo 7 anni ed è la sorella maggiore. Rimangono in quel campo per due anni. In quel momento, in Giappone sono presenti 3000 italiani ma solo 18 si oppongono al fascismo mettendo a rischio la propria vita come atto di resistenza civile. *"È un libro doloroso ma le guerre di oggi mi hanno convinto a scrivere. Le idee sono astratte ed è importante per i sopravvissuti raccontare. La foto di copertina mi ritrae davanti alle rovine di Tokio dove siamo rimasti ancora per un anno perché non erano disponibili navi per il viaggio in Italia. Quando siamo tornati, c'era voglia di dimenticare anche da parte di chi ci stava intorno. Dicevano che, in fondo, non dovevamo essere stati così male. In effetti, eravamo stati curati dai medici americani che ci avevano ridato la gioia di vivere. Ma eravamo devastati, malati, fragili per mancanza di vitamine, proteine, medicine. Io avevo il*

cuore grande come una melanzana. Per questo, nonostante le difficoltà, credo che sia importante testimoniare. Mia madre aveva chiesto che ci lasciassero presso persone fidate ma le fu proposto solo un orfanotrofio che, successivamente, venne bombardato. Allora, meglio restare tutti insieme. Ogni giorno le guardie ci dicevano che, se avessero vinto la guerra, ci avrebbero tagliato la gola. Noi non sapevamo cosa sarebbe successo. Per me era terribile, oltre la fame, i parassiti, poi bombe, terremoti... Ogni sera mi stupivo di essere ancora viva. Si può morire dentro anche se non si muore fuori. I miei genitori mi hanno sostenuto. Mia madre mi ha insegnato che bisogna resistere e mi è servito anche dopo perché ho vissuto tanti momenti difficili. La serenità di oggi mi viene da mia madre che era sempre positiva” ha detto la scrittrice.

I Maraini erano una famiglia colta e multiethnica. La nonna materna era cilena, figlia di ambasciatore a Parigi. Il nonno materno era siciliano. Si erano conosciuti alla Scala di Milano dove studiavano canto. La nonna avrebbe voluto coltivare la sua passione ma, dopo il matrimonio, le fu proibito perché sarebbe stato uno scandalo per la famiglia. Il nonno paterno era un italiano di origine luganese. La nonna, invece, era una scrittrice inglese. L'unica cosa che univa le origini diverse era un pensiero liberale.

Come ha ricordato Fasano, durante la prigionia, Fosco Maraini aveva definito i prigionieri *“scienziati della fame”*: si doveva raccattare ogni cosa, viva o morta, per poterla consumare come cibo.

“Ogni giorno i prigionieri ricevevano un pugno di fame ma noi bambini non ne avevamo diritto. Gli altri prigionieri erano costretti di darci mezzo cucchiaino della loro porzione ed era un grande sacrificio. I miei genitori proposero di darci parte della loro razione ma fu loro impedito. E il cibo diventava per tutti sempre di meno. Allora, nel cortile, se passava un topo, un serpente, una rana... veniva catturata, bollita e mangiata perché la fame era grande. Da allora il cibo è sacro per me. Anche oggi non lo spreco, lo riutilizzo. L'idea di buttarlo per me è impossibile. Al ritorno, di nascosto, mettevo pane, zucchero...da parte in mezzo ai cassetti per paura di rimanere senza” ha proseguito l'autrice.

Bimbe affamate di cibo, ma sostenute dall'amore dei genitori che si prodigano in ogni modo per offrire loro anche nutrimento per l'anima in questo luogo terribile E Nicoletta Fasano ha ricordato l'importanza della parola come strumento di vita.

“Il campo era anche scuola. Io avrei dovuto iniziare a frequentarla. Allora mia padre, sotto un ciliegio che non faceva frutti, mi parlava di filosofia e mi insegnava la matematica cantando. Mio padre e mia madre ci facevano scuola. Pinocchio è stato una compagnia importante come Alice nel paese delle meraviglie. Mi insegnavano l'italiano ma io sapevo a meraviglia il dialetto di Kyoto perché ero arrivata in Giappone quando avevo un anno. Però, parlare dell'Italia e delle sue storie, ci distraeva e ci ricordava che la conoscenza è la cosa più importante di tutte. Avevamo anche quella fame mentale. Il nostro cervello non era a proprio agio. Pensava solo a come raccattare qualcosa da mangiare. Oggi si parla di povertà ma la fame è un'altra cosa. L'ho ritrovata in Africa nera dove ho visto anche un bambino morire di fame. Ero lì con Pasolini e Moravia e ho sentito una vicinanza profonda con quel bimbo. Oggi credo di capire, mi sento vicina a chi è oggi in guerra perché so e ricordo cosa vuol dire viverla” ha detto la Maraini.

Nel libro emerge, per questo ed altri motivi, un ritratto vivido dei genitori come persone dolcissime, indebolite dalle privazioni ma con un animo indomito e mille risorse da utilizzare nei momenti più impensati.

“Fosco conosceva 9 lingue e riusciva a passare da una all'altra senza fatica. Con mamma avevano conservato un mozzicone di matita che la mamma utilizzava per scrivere un diario mentre mio padre per scrivere delle poesie che nascondeva dentro alla pancia dell'orsacchiotto di mia sorella. Quest'ultimo era arrivato con noi nel campo perché era stato impossibile sottrarlo alla bambina. Grazie a questo nascondiglio, le poesie si sono salvate e sono arrivate alla fine della guerra”.

La perfidia delle guardie, aveva privato di tutto i prigionieri solo per vessarli e umiliarli. Ad esempio, era vietato poggiarsi ai muri anche quando si era distrutti dall'inedia. Non si potevano ricevere lettere da casa.

“Arrivavano, ce le mettevano in bella mostra ma non ce le davano e, dopo giorni, le stracciavano davanti ai nostri occhi disperati. Un sadismo incredibile. Quando si sono accorti che andavamo a rovistare nell'immondizia, hanno iniziato a buttarci sopra i liquami del pozzo nero. Però ho ben netta la distinzione tra quelle guardie e il popolo giapponese di cui conservo un magnifico ricordo. Non ci ha mai tradito. Quando riuscivo, scappavo e andavo a lavorare per i contadini che abitavano fuori dal campo. In cambio mi davano qualcosa da mangiare che riportato al campo. Capivo che erano con noi. Il mondo contadino non ci ha mai denunciato. Un' altro caro ricordo è quello della nostra tata giapponese, l'unica persona che era venuta a trovarci. Era stata torturata per farle confessare che eravamo spie ma non lo fece mai. Ancora oggi ho amici giapponesi”.

Un altro interrogativo posto da Fasano è stato rispetto al razzismo dei giapponesi nei confronti degli italiani. Era presente?

Indubbiamente le guardie odiavano gli ebrei invece, per loro, gli italiani reclusi nel campo erano dissidenti e traditori. I fascisti erano d'accordo con loro che consideravano la Repubblica di Salò l'unico governo italiano ufficiale.

“Però, il nostro stare nel campo non era stata un'iniziativa giapponese ma fascista e vedere che fascismo sta tornando in Italia mi fa tornare in mente memorie incredibili. Ciò è dovuto a ignoranza grassa in un Paese che non ha fatto i conti con il proprio passato. Anche in Italia c'erano i campi di concentramento, non erano di sterminio ma erano nati per portarci i prigionieri come destinazione finale. Come si fa oggi a non sapere? Non lo sanno perché non lo vogliono sapere e nelle scuole bisognerebbe insegnare di più cos'è stato il fascismo. Nel campo, fin quasi alla fine, c'è stata solidarietà tra i prigionieri. Si divideva tutto e si parlava molto. Verso la fine, però, eravamo tutti così disperati che sono cominciati a circolare rabbia e nervosismo. Però, finita la guerra, è tornata la solidarietà” ha proseguito.

Rispetto alla religiosità, Dacia Maraini, pur essendo laica, ha dichiarato un grande rispetto verso la fede e chi la nutre anche se, per quanto la riguarda, è un sentimento.

Per quanto riguarda la situazione presente ha detto: *“C'è indifferenza su tutto. Non si vota senza pensare che, per ottenere il voto, molta gente di ha lasciato la pelle. Eppure, oggi solo il 40% degli italiani va a votare. In Italia viviamo un mancato rapporto con la memoria. Si può rivendicare un passato eroico, il superomismo... la destra ha spesso fatto del soldato un eroe ma, nella realtà, spesso ha avuto che fare con la piccineria che di eroico non ha nulla”.*

Un incontro, una storia che non è solo quella di una famiglia ma è anche quella del nostro Paese ancora incapace di fare i conti con il proprio passato.

Giovanna Cravanzola

15 GENNAIO 2024

**INSETTI, QUESTI SCONOSCIUTI...
I BAMBINI DELLE SCUOLE DI CISTERNA A LEZIONE DI ENTOMOLOGIA
CON IL DOTT. ALBERTO OSSOLA**



Lunedì 15 gennaio 2024, gli alunni delle scuole dell'infanzia e primaria statali di Cisterna hanno partecipato ad una lezione speciale che è un importante tassello all'interno del progetto *"Intenti - Improvvisi slanci ci cambiamento: gli apoidei"* promosso dalla proloco di Cisterna. Il dott. Alberto Ossola, che ha conseguito la laurea magistrale alla Facoltà di Scienze agrarie di Torino ed è un entomologo, ha incantato i bambini con una lezione sugli insetti e molto altro ancora. *"Quando ero piccolo e giocavo in cortile, ero affascinato dalle formiche che attraversavano i miei giochi. È così che è nata la mia passione"*. Con queste parole ha introdotto il suo intervento. Grazie alla sua capacità di coinvolgere i più piccoli, li ha accompagnati in questo viaggio affascinante alla scoperta di un mondo spesso conosciuto. Denigrati, calpestati, vilipesi, attualmente sono note 1 milione di specie diverse di insetti ma si stima che ce ne siano almeno 6 milioni sulla Terra. Con un linguaggio semplice e adeguato a bimbi dai 3 agli 11 anni, Alberto Ossola ha saputo catturare l'attenzione anche dei più piccoli e numerose sono state le domande poste dai bambini. Un incontro divertente, appassionante che ha reso tutti consapevoli di quanto sia importante coltivare le proprie passioni fin da piccoli.

Giovanna Cravanzola

INTERVISTA A EMILIO JONA



È sempre stata forte la sua appartenenza ebraica?

Come ho scritto in *“Essere altrove”*, la mia appartenenza ebraica è stata a lungo sopita anche se, sette anni di persecuzioni razziali fasciste durante l’adolescenza, hanno avuto un loro peso in funzione identitaria. La mia, però, era una famiglia borghese, ebraica liberale, antifascista, benestante, ben inserita nella vita biellese, mio padre era il legale di buona parte dell’industria tessile locale. L’ Italia non era, nonostante la propaganda fascista, un paese antisemita, benché le sue leggi razziste siano passate nell’indifferenza più generale in uno Stato sostanzialmente reso conformista dalla distruzione cruenta della democrazia. Poi ci fu la Resistenza, avevo 15 anni e mio padre, per la mia giovinezza e una difficile situazione familiare, mi convinse a non salire in montagna. Io vissi a lungo come una doverosa scelta mancata. Nel 1945, avevo 17 anni e cominciai a conoscere i sopravvissuti dai campi di concentramento che stavano per partire per la Palestina e le loro storie tremende, prima che nel 1947 Primo Levi le eternasse in un libro memorabile, ma non divenni sionista, anche se per momento pensai nel 1948 di arruolarmi e partecipare alla fondazione dello stato d’ Israele.

Cosa significa per lei, oggi, questa appartenenza?

Ero stato un crociano convinto, ed ebbi con don Benedetto alcuni memorabili colloqui a Pollone, dove d’estate abitava in una casa vicina alla nostra; ma nel frattempo avevo letto *Il politecnico* di Elio Vittorini, *Le lettere* di Antonio Gramsci, mi ero iscritto all’università e avevo conosciuto nelle cellule del partito comunista torinese alcuni operai con storie personali emozionanti ed esemplari e mi ero tuffato nelle letture più varie. Ora pensavo che la liberazione definitiva dall’antisemitismo si sarebbe compiuto non in Israele, ma solo con la vittoria del proletariato che avrebbe liberato il mondo dalle sue catene. Fu così che

abbandonai Benedetto Croce per Carlo Marx. Il grande J. M. Keynes diceva: *“Quando i fatti cambiano, io cambio opinione. Lei cosa fa?”*. Rispondo: *“La cambio anch’io”*.

Così sono divenuto nel tempo, sotto il tragico peso della Shoah, consapevole di appartenere, volente o nolente, a una comunità colta, vilipesa e perseguitata e diventai un ebreo laico, diasporico, religiosamente agnostico, ma consapevole del margine di mistero che ci circonda; a me l’ebraismo interessava per il suo rapporto tra memoria e storia, tra particolare e universale, per il dubbio metodico e le messianiche utopiche certezze, che lo pervadevano, per il suo essere il pensiero del due anziché dell’uno (dice un testo sacro: *“Una parola hai detto e due ne ho udite”*), per la sua libertà di giudizio e di critica, per questo suo saper coniugare ortodossia e libero arbitrio, per la sua complessa identità di ponte e assimilatore di culture diverse, per la sua, quasi irragionevole, sopravvivenza nonostante le dispersioni e le persecuzioni, e per ciò che non era mai avvenuto nella storia, al suo assassinio di massa che avrebbe dovuto sanzionarne l’estinzione e invece contribuì involontariamente a una sua rinascita nella terra dei padri.

Perché è importante il dibattito, tramite i vostri rispettivi saggi, con la prof.ssa Foa?

Il dialogo che si prospetta tra Anna Foa e me, spero abbia un qualche peso e senso per le persone che ci ascolteranno, ma sarà molto diverso dalle nostre intenzioni originarie che era quello di confrontare e discutere due libri diversi ma complementari sulla storia e le idee dell’ebraismo del passato. Oggi, dopo il 7 ottobre, molte cose sono cambiate e nel modo più nero e coinvolgente. Per esempio mai nella mia vita ho patito la mia ebraicità dopo quei giorni e mai mi sono sentito coinvolto in modo così violento e radicale, angosciato e pessimista alle sorti d’Israele e dell’ebraismo. È vero che non è indifferente il fatto che abbia 12 famigliari che vivono in Israele e tre pronipoti sotto le armi, ma si tratta, in realtà, di qualcosa di più profondo e irrimediabile. Ed è questo il tema incandescente che sarà probabilmente dominante rispetto a discorsi più generalmente culturali che erano originariamente nelle nostre intenzioni.

Cosa pensa di ciò che sta succedendo (e di cosa è successo) in Israele e a Gaza?

Ridurre in poche parole questi temi in un articolo di giornale è impossibile. proverò a dire alcune cose a mio avviso essenziali. A me sembra che Hamas abbia teso il 7 ottobre una trappola infernale in cui Israele è caduta, che abbia previsto e voluto la reazione d’Israele, con i migliaia di morti palestinesi innocenti, che abbia voluto che Israele colpisse ospedali, luoghi di culto, case civili che sovrastavano l’immensa rete di 500 km di gallerie, perfettamente attrezzate, piene di missili, armi ed armati, perché il mondo s’indignasse e plaudisse alle sue ragioni, e Hamas apparisse l’unico forte e inflessibile rappresentante dei palestinesi. Hamas ha quindi deliberatamente creato come suoi scudi umani gli abitanti di Gaza, che è l’area più affollata del mondo, circa 6800 abitanti per km quadrato, in una totale confusione e intreccio di spazi militari e civili.

Il 26 di ottobre sulla tv araba Mayadeen, il capo di Hamas Ismail Haniyeh lo ha espressamente riconosciuto affermando: *“L’ho detto prima e lo ripeto: il sangue di donne, bambini e anziani... non vi sto dicendo che il sangue ha bisogno di voi: **dico che siamo noi gli unici ad avere bisogno di questo sangue, in modo da risvegliare in noi lo spirito rivoluzionario, la risolutezza, la sfida. e spingere ad andare avanti.**”*

Ora Hamas è un’organizzazione terroristica nata nel 1987, che si è sempre opposta, con violenza omicida, ad ogni tentativo di pace, fin da quello di arafat del 1993, essa dispone nel suo statuto (art. 7 e 11, facilmente rintracciabile sul internet e attenuato solo a parole, ma non nei fatti, nel 1917) non solo l’uccisione di ogni israeliani, ma quella di ogni ebreo, nonché la distruzione dello stato d’Israele. Io non ignoro le gravi responsabilità israeliane dei confronti dei palestinesi e contesto le modalità delle sue reazioni a un attacco

terroristico disumano, ma la risposta, pur nella sua reattiva gravità, non è paragonabile a ciò che ha compiuto Hamas a Gaza il 7 ottobre, che è stata un'operazione insieme politica e militare lungamente meditata e programmata che ha colpito, con morti, ferimenti, torture, stupri, catture di ostaggi, migliaia di israeliani, distrutto una ventina di antichi kibbutzim di frontiera di tradizione liberale e pacifista, sterminato centinaia di giovani in festa in un rave party, ed è stata accompagnata dal lancio in un giorno su Israele di circa 5000 ordigni esplosivi, ha avuto il supporto finanziario e politico e il plauso di un gran numero di stati musulmani, ha costituito soprattutto il fatto che ha radicalmente sconvolto politicamente e militarmente il medio oriente, e messo in ebollizione le frontiere interne ed esterne ad Israele.

Ora tornando a valutazioni più generale e non sfuggendo le responsabilità d' Israele, va ricordato che dal 1948 ad oggi i palestinesi hanno, in tutta prevalenza, ostacolato o si sono opposti con una violenza terroristica omicida, a ogni proposta di pace israeliana e che la presenza ebraica in Palestina è stata fin dagli '30 del secolo scorso sempre duramente avversata dagli arabi, (si ricorderanno gli ottimi rapporti del gran Mufti di Gerusalemme con Hitler), mentre l'uccisione di Rabin nel 1995 e la presa del potere da parte della destra israeliana di anno in anno più faziosa ed estremista, ha ostacolato sempre più gravemente, in una logica speculare di opposti estremismi e fondamentalismi, ogni ipotesi di pace e di creazione effettiva di uno stato palestinese in Cisgiordania, oggi governata parzialmente da una autorità palestinese, corrotta e poco rappresentativa. Va quindi riconosciuto che, sotto tutti i governi di Netanyahu, si sono ignorati i programmi di Oslo 1993, si sono continuati a far soffrire gli israeliani palestinesi di sensibili diseguaglianze socioeconomiche, sotto l'apparente godimento di tutti i diritti civili e politici, si sono mantenute le zone a e b della Cisgiordania con una sovranità palestinese limitata e la zona c sotto occupazione militare, e soprattutto in un crescendo razzista e fondamentalista, si sono estesi a dismisura con la violenza gli insediamenti di coloni religiosi o nazionalisti con demolizione o incendi di case, acquisizioni di terre palestinesi, compiendo uccisioni che non potrei definire che piccoli pogrom.

Così, con una politica fallimentare e in un insensato sogno millenaristico, si sta tentando di incorporare di fatto in Israele l'antica Giudea e Samaria, solo perché ebraica tremila anni or sono, in uno stato etnicamente ebraico, affossando l'ipotesi di due stati sovrani e bypassando il problema palestinese con i cosiddetti *Patti di Abramo*, che sono accordi di economica convenienza con stati arabi teocratici e illiberali.

Queste dissennate scelte politiche sono alla base del tardivo e insufficiente intervento dell'esercito a causa dello spostamento di importanti distaccamenti militari da Gaza alla Cisgiordania in appoggio alle nefandezze dei coloni e della cecità e della sottovalutazione da parte di uno dei servizi segreti e di uno degli eserciti considerati tra i migliori del mondo di cosa Hamas andava tramando. I responsabili di queste scelte dovranno renderne ragione in un prossimo al popolo d' Israele.

Pensa che l'opinione pubblica italiana sia informata su quanto sta accadendo?

Penso che l'opinione pubblica italiana possa trarre da social, riviste, libri giornali, sceverando tra buona e cattiva informazione, sufficienti elementi di giudizio, ma mi pare che prevalga, ed è brutto a vedersi, il favore peloso della destra a favore di Israele e l'ideologismo cieco di buona parte della sinistra a favore di Hamas.

Per quanto la riguarda, questi mesi hanno stimolato un nuovo antisemitismo?

È indubbia una crescita esponenziale nel mondo dell'antico stereotipo antisemita, e della ingiustificata responsabilizzazione della diaspora ebraica alla risposta cruenta d' Israele ai fatti dell'ottobre nero. C'è da dire che una risposta militare di bombardamenti e di invasione di Gaza, avrebbe inevitabilmente determinato, nonostante tutti i preavvertimenti

e le ingiunzioni dell'esercito israeliano, una spropositata uccisione di civili innocenti per la sua sovrappopolazione estrema, la militarizzazione aggressiva di ogni luogo e l'uso spregiudicato come scudo umano della popolazione civile da parte di Hamas, che ho prima illustrato.

Ma ciò che colpisce è che in questa conta dei morti sono stati immediatamente dimenticati le origini dei fatti, cioè le atroci, deliberate mattanze di donne, bambini, vecchi israeliani, gli stupri, le orrende torture, la cattura degli ostaggi, la caccia e l'uccisione di giovani in festa del 7 ottobre. La sola disumanità israeliana e non quella di Hamas, altrettanto se non più grave, che li ha preceduti e li ha occasionati, ha dominato i mezzi d'informazione, le proteste nelle piazze musulmane e occidentali, le reazioni indignate dell' Onu, le manifestazioni di femministe e delle università e le raccolte di firme a favore dei palestinesi.

Ora, tornando a come avrebbe potuto reagire altrimenti Israele diversamente che con un'azione militare, io non vedo altra alternativa a quella di una opzione depressiva anziché aggressiva, inevitabilmente schizoparanoide e quindi portatrice di altra violenza senza fine; pensavo a un'opzione insieme ragionevole e utopistica che consistesse nel rompere con ogni paradigma del passato, di sospendere, come ha fatto Mandela in Sud Africa, ogni giudizio sulle rispettive responsabilità, e di fare, per cominciare, un gesto in apparenza fuori tempo e fuori luogo, inaspettato, solenne, clamoroso che spiazzasse, dividesse e sconfiggesse altrimenti Hamas sullo stesso terreno, come il far scendere su Gaza, (lo suggerivo in un articolo che ha avuto una certa diffusione sui social italiani e israeliani), anziché bombe, paracaduti, vistosamente colorati, perché nessuno li potesse ignorare, con appese casse di cibo e di medicinali, proponendo di punire solo i capi di Hamas e rilanciando una saggia proposta di pacificazione tra tutti i palestinesi e gli israeliani di buona volontà, stanchi di 75 anni di conflitti e di guerre.

Mi rendo pienamente conto dell'irrealtà, ma insieme della radicale spiazzante ragionevolezza di una simile proposta. Ma come dice un antico pensiero ebraico, forse è proprio quando la catastrofe è vicina che potrebbe apparire il Messia.

Torino, 7 gennaio 2024

Emilio Jona

**ESSERE EBREI IERI E OGGI
GIORNATA PER L'APPROFONDIMENTO E LO SVILUPPO DEL DIALOGO TRA
CATTOLICI ED EBREI.
NE ABBIAMO DISCUSO CON EMILIO JONA E BRUNA LAUDI**



[LINK AL VIDEO](#)

Per la *Giornata del dialogo tra cattolici ed ebrei*, abbiamo intervistato Emilio Jona e Bruna Laudi, presidente del Gruppo di Studi Ebraici di Torino.

Cosa significa essere ebrei?

“Come ho scritto in “Essere altrove”, la mia appartenenza ebraica è stata a lungo sopita. La mia famiglia era borghese, ebraica, liberale, antifascista, benestante, ben inserita nella vita biellese, mio padre era il legale di buona parte dell’industria tessile locale. L’Italia non era antisemita nonostante il fascismo, benché le leggi razziste siano passate nell’indifferenza più generale in uno Stato conformista e antidemocratico. Poi ci fu la Resistenza, avevo 15 anni e mio padre, per la mia giovinezza e una difficile situazione familiare, mi convinse a non parteciparvi e lo vissi a lungo come una doverosa scelta mancata. Il grande J. M. Keynes diceva: “Quando i fatti cambiano, io cambio opinione. Lei cosa fa?”. Rispondo: “La cambio anch’io”. Sono stato un crociano convinto - ed ebbi con don Benedetto alcuni memorabili colloqui - ma poi mi avvicinai al marxismo. Péguy sostiene che il grande vizio del popolo ebraico è essere altrove ma questa è anche una grande vocazione e virtù. La realtà è che, per poco meno di 2000 anni, la storia ebraica è stata proprio essere altrove. Un popolo disperso ma che si è portato con sé i libri sacri di cui sono fondamentali le interpretazioni. Il Salmo 62 dice “Una cosa hai detto e due ne ho udito” ed il pensiero ebraico è quello del due non dell’uno perché tiene in sé l’alternanza. Dio stesso è ossimoro inesplicabile che si spiega soltanto con se stesso. Per questo, ‘l’essere altrove’ diventa pensiero osmotico, ponte, passaggio e confluenza con altre culture. È pensiero che indaga su se stesso. Qui c’è già il nucleo dell’antigiudaismo perché è il punto di vista di una minoranza ed è per questo che il pensiero ebraico è pensiero della memoria non della storia che nasce solo con lo Stato di Israele. L’identità ebraica è contraddittoria e vi giocano polarità duali”.

Cosa significa per lei oggi?

“Mi sento cittadino del mondo e per il mondo che mi include e, al contempo, ebreo. È un ebraismo di trasversale retaggio della tradizione. Non mi sentivo diverso ma sono stati gli altri a vedermi così. Dell’ebraismo, tra l’altro, apprezzo l’attesa messianica. Il Messia è utopia, è il mondo perfetto che, per l’ebraismo, non si è realizzata. È l’approccio verso l’oscuro. È importante la letteratura intorno all’ebraismo. Il pensiero crea il miracolo e la forza della parola”.

Come vive dopo il 7 ottobre?

“Ero già molto preoccupato. Ho sempre pensato che Israele non dovesse essere uno Stato etnico ma laico, composto da ebrei e non ebrei. L’ebraismo talebano ricorda l’islamismo iraniano e afgano. Sono convinto dell’importanza del dialogo tra ebrei e arabi. La storia dovrebbe essere letta in modo non antagonista. Oggi sono molto pessimista e sento grave il rischio di una guerra civile. Purtroppo le idee sono confuse ma la realtà non lo è. L’accusa di genocidio contro Israele al Tribunale dell’Aja, da parte del Sudafrica, si basa su costruzioni giuridiche errate, nate anche a causa delle dichiarazioni dei ministri Bezalel Smotrich e Atamar Ben-Gvir. Purtroppo c’è un pezzo di Israele speculare ad Hamas ma la situazione è molto più complessa. La realtà è fatta di stratificazioni e mondi differenti nell’ebraismo che è un universo composito. Questo tentativo di paragonare Israele al nazismo è incredibile. La guerra è un errore che sconteremo per anni e, su un territorio così densamente popolato, sarebbe stato impossibile non uccidere civili anche se, come so da fonti certe, si è cercato di avvisare i palestinesi di Gaza tentando di salvare il salvabile”.

Cosa ne pensa dott.ssa Laudi?

“Soffro per questo ma, negli ultimi anni di guerre, dove eravamo? Questo mi mette molta paura. Abbiamo vissuto un abuso nell'utilizzo del linguaggio, tutto ciò è stato deletereo e ha portato superficialità nel giudizio e nel ragionamento. Come si può parlare di genocidio di un popolo che negli anni è cresciuto? Sono disperata per ciò che sta succedendo, come se mi avessero tolto la mia identità ebraica. Questo è speculare al fatto che la presenza ebraica nel mondo e la grandezza di Israele sono sovrastimate. Me ne rendo conto nelle scuole. C'è un vissuto e un immaginario collettivo che spaventano. Il 7 ottobre ha modificato il sentire ebraico. Angelica Edna Calò Livnè ha sempre lavorato per pace. Vive al confine con il Libano e oggi imbraccia un fucile. Se tu ti sentissi minacciato, cosa faresti? Non minimizzo nulla ma vedo questo vulnus. La politica ha giocato sulle spalle degli israeliani e il 7 ottobre ha fatto vedere con orrore, qualcosa di tangibile. Senti cambiare il tuo modo di vivere e pensare. Potrebbe succedere a tutti noi e questo mi terrorizza perché vuol dire non essere più certi di quel che siamo e di quel che potremmo fare”.

Giovanna Cravanzola

18 GENNAIO 2024

“DIALOGO SULL'EBRAISMO ATTRAVERSO DUE LIBRI”

BRUNA LAUDI, ANNA FOA ED EMILIO JONA

NE DISCUOTONO CON NICOLETTA FASANO



“Dialogo sull'ebraismo attraverso due libri”... un incontro a distanza, che sembrava in presenza, tra due studiosi, due amici, due saggi. La videoconferenza si è tenuta giovedì 18 gennaio 2024. Ne hanno discusso Anna Foa, Emilio Jona, Bruna Laudi con la moderazione di Nicoletta Fasano. L'incontro è stato organizzato da Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I.C. di San Damiano, Museo Arti e Mestieri di un Tempo e Comune di Cisterna con Fra Spa, Israt, Gruppo Studi Ebraici di Torino, Casa della Memoria della Resistenza e della Deportazione di Vinchio, Associazione “Franco Casetta”, Gazzetta

d'Asti, Libreria *"Il Pellicano"* e Aimc di Asti. L'incontro è stato organizzato insieme al Gruppo di Studi Ebraici di Torino ed è stata proprio Bruna Laudi, presidente del Gruppo di Studi Ebraici di Torino. Il GSE approfondisce temi legati sia alla cultura ebraica che alla politica, con particolare riguardo alla valorizzazione delle minoranze. È interessato alla diffusione e allo sviluppo di iniziative mirate alla pace in Medio Oriente. Pubblica un bimestrale che si può leggere sul sito www.hakeillah.com. Come l'ha definito la Laudi, si tratta di un *gruppo sessantottino*, nato per far conoscere una voce diversa in una comunità paludata con un' ondata di idee incredibile che ha lasciato il segno anche all'esterno. Un apporto concreto per l'organizzazione della comunità grazie a nomi illustri, uno dei quali è Emilio Jona. Oggi parlare di ebraismo e Israele è un tema molto doloroso.

Nicoletta Fasano, storica, ricercatrice, direttrice dell'Israt, ha poi presentato gli altri relatori sottolineando che, dopo gli incontri del 2023 per la presentazione dei saggi *"Gli ebrei in Italia. I primi 2000 anni"* (Laterza, 2022) di Anna Foa ed *"Essere altrove. Scritti sull'ebraismo"* (Neri Pozza, 2022) di Emilio Jona, era nata negli autori l'esigenza di un dialogo sull'ebraismo per conoscere, riflettere e comprendere. Uno scambio culturale bello e importante.

Anna Foa ha insegnato Storia moderna all'Università di Roma La Sapienza. Si è occupata di storia della cultura nella prima età moderna, di storia della mentalità, di storia degli ebrei. Tra le sue pubblicazioni: *Ateismo e magia*; Giordano Bruno; *Eretici. Storie di streghe, ebrei e convertiti*; *Andare per ghetti e giudecche*; *Cicerone o il Regno della parola* (con V. Pavoncello); *Andare per i luoghi di confino*. Per Laterza è autrice, tra l'altro, di: *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione XIV-XIX secolo*; *Diaspora. Storia degli ebrei nel Novecento*; *Portico d'Ottavia 13. Una casa del ghetto nel lungo inverno del '43*; *La famiglia F*.

Emilio Jona è avvocato, scrittore, poeta, librettista, studioso di cultura popolare. È stato uno degli iniziatori del gruppo *"Cantacronache"*. I suoi libri di etnomusicologia più recenti sono *"Senti le rane che cantano. Canzoni e vissuti popolari della risaia"*, *"Al rombo del cannon. I canti popolari nella Grande Guerra"* entrambe scritti con Franco Castelli e Alberto Lovatto. Tra i libri di poesia *"La cattura dello splendore"* e *"Il non più possibile fruscio degli anni"*. Tra i romanzi *"Un posticino morale"*, *"Il celeste scolaro"* e *"Il fregio della vita"*. *"Essere altrove. Scritti sull'ebraismo"* è il suo ultimo saggio.

Si è partiti dalle considerazioni di Jona sul libro della prof.ssa Foa, definito come saggio essenziale per conoscere l'ebreo italiano di cui si sa poco e si evince già dallo stereotipo della sovrarappresentazione degli ebrei in Italia e nel mondo, cosa avvenuta spesso nella storia

"Ci riallacciamo alla storia precedente – ha risposto la Foa - e al suo immaginario partendo dall'inizio del cristianesimo. Infatti, la comunità ebraica era l'unica collettività alla quale era concesso di vivere all'interno di quella cristiana. Quindi questo 'essere' era l'unico altro di una società monolitica, carica di immaginario oltre a quello sul suo rapporto con il denaro. Tutto ciò determina un'immagine degli ebrei diversa da quella esistente portando a ritenerla una forza per potenza e numero. In realtà, in Italia, sono sempre stati molto pochi gli ebrei perché è mancata l'immigrazione da est. Il mondo ebraico italiano, però, è particolare. Il rapporto con la Chiesa è stato importantissimo perché, in realtà, ha avuto un ruolo culturale e religioso rispetto al cattolicesimo. Quindi il mondo ebraico italiano è un mondo molto specifico ma con caratteristiche di unicità. Questi tratti sono presenti sia nell' '800 che nel '900 e, con l'emancipazione, si rompe la subordinazione ebraica portando, ancora una volta, alla sovrastima perché gli ebrei vivono nel mondo urbano e, essendo più colti, occupano gli spazi della cultura. Per questo sembrano tantissimi".

Tante domande che si intersecano. Dopo il 70 d.C., con la distruzione del tempio, gli ebrei vengono portati a Roma. Poi ci sono altri fenomeni che si collegano all'ebraismo come il

Rinascimento e anche per il rapporto della cultura italiana con il mondo dell'esoterismo ebraico. Un altro aspetto, che non è italiano ma crea l'ebreo moderno, è il *marranesimo*.

"Il momento diasporale – ha sottolineato Anna Foa – non è solo legato con la distruzione del tempio perché gli ebrei si spostavano come tutti gli altri popoli e lo avevano già fatto molto prima in una diaspora volontaria. Però, quelli presenti nell'impero, non parteciparono alle guerre in Palestina e si attivarono per il riscatto dei prigionieri. Il Rinascimento è un momento di apertura e grande è il fascino per le rispettive culture ma questo non cambia le condizioni degli ebrei. Il mondo ebraico si apre all'esterno anche con la scoperta dei grandi classici, della stampa e, con l'avvento dell'editoria, è necessario disporre di personale colto per la preparazione dei testi. Adesso il mondo ebraico viene studiato ma gli uomini di cultura ebrei continuano a vivere con limitazioni. Il fenomeno del marranesimo, portato da spagnoli e portoghesi, è visto come una novità. Gli ebrei convertiti, altrove, vengono perseguitati dall'Inquisizione ma in Italia no. La Chiesa si trova di fronte alla necessità di alzare un muro tra gli ebrei e i cristiani in quel momento. Il marranesimo cambia il mondo e si interseca con l'epoca dei ghetti che non elimina rapporto culturale che non finisce mai".

La Chiesa, infatti, non pratica l'uccisione e l'esclusione ma – come ha precisato Jona – regola la presenza ebraica. Per questo motivo le Leggi Razziste del '38 dicevano di ispirarsi a tutto ciò. Infatti i fascisti, per evitare le proteste della chiesa, dissero che queste leggi erano le stesse utilizzate nei secoli. Comunque in Italia non sarà obbligatorio il segno distintivo. Un altro stereotipo è relativo alla ricchezza degli ebrei. In realtà, gli ebrei dell'est erano spesso poveri.

In Italia – come ha ricordato la Foa – gli ebrei parteciparono a tutto ma non ebbero un ruolo economico. L'antisemitismo politico, alla fine dell' '800, in Italia è quasi assente (in fondo gli ebrei avevano combattuto con i Savoia contro la Chiesa). Avevano raggiunto posizioni di rilievo e facevano parte dell'esercito...

Per quanto riguarda la condizione della donna, come ha detto Jona, c'erano forti somiglianze ma anche differenze tra la cultura ebraica e quella cristiana. Per l'ebraismo, la donna poteva divorziare, risposarsi, non finire in un convento...

"Io che guardo i momenti depressivi della nostra cultura – ha detto Jona - ho trovato degli elementi che contrastano con la subalternità della donna all'uomo fin dalle origini. Nella Genesi è scritto che Dio creò l'uomo e la donna e l'ebraismo non mette in discussione la pari dignità. In ambito familiare, le figure principali erano quelle delle donne. Non discutono il rito ma hanno una lingua, l' yiddish, che in origine era la lingua delle donne. Inoltre, ci sono tante figure leader come Rachele che rappresenta la femminilità di Dio. Il serpente, per esempio, parla a Eva perché è sveglia mentre Adamo dorme".

La prof.ssa Foa ha però sottolineato che anche il primo cristianesimo ha dovuto molto al grande slancio delle donne ma, successivamente, scomparire questo aspetto sia nell'ebraismo che nel cristianesimo portando alla misoginia.

I due autori si sono definiti diasporici, laici e in assolutamente in assonanza.

"Conosco quasi tutti i libri che hai scelto nel tuo saggio – ha detto Anna Foa – e li ho amati molto. Ho trovato libri dimenticati e fondamentali per me. Ma cos'è per te l'identità?"

Per Jona l'identità ebraica è duale, contraddittoria, con due letture contrastanti della Torah. Da un lato la lettura particolare mentre dall'altro è straordinaria con miti, fiabe, assurdità. Sono diversi ma presenti tutti e due nell'ebraismo del '700. Per i primi, se spostati la struttura, cade l'universo. Per i secondi, il testo sacro è metaforico, simbolico, creato dall'uomo da straordinari gruppi di intellettuali con un canone che pervade tutto il resto. Steiner concepisce l'identità ebraica come guardiana del senso dell'alienazione e dell'estraneità. Per Levi, essere ebrei è impossibile e obbligatorio.

Grande spazio è stata poi data alla lettura del conflitto. Jona ha analizzato la situazione dal '67.

“Sei come un equilibrista sul filo. Io dico che c'è una via stretta tra le due parti e, per salvare qualcuno, dobbiamo percorrerla” ha detto Anna Foa.

“La situazione è più grave di allora ma non è una novità: Hamas c'era già e aveva come scopo la distruzione di Israele. Negli anni '30 c'era già stato un rifiuto totale di dialogo. In passato ho scritto dell'odio che Israele suscita e lo comprendo ma viene da lontano, va oltre Israele ed è stato nutrito dai testi del passato. Ho pure il timore che la tecnica del kamikaze sia vincente. Ho paura che Israele, con la sua risposta dura, si sia messa da sola nei guai. La sua politica è stata scellerata anche perché ha sgurnito il fronte di Gaza per difendere i coloni nella loro aggressività nei confronti dei palestinesi. Impossibile che i servizi segreti non sapessero. Oggi Israele, a mio avviso, è perdente però poteva fare altro? Dobbiamo cambiare i paradigmi del presente. Sono convinto del razzismo della classe politica al potere nel Paese e sono pessimista per la presenza di milioni di arabi armati su molti fronti ed l'esigua popolazione israeliana. Non dimentichiamo gli israeliani palestinesi che, spesso, non hanno diritti ma pensiamo anche alla volontà di rivendicare dei territori dopo 3000 anni. Purtroppo oggi l'antisemitismo è in crescita in tutto il mondo. Quello che avviene oggi, dopo 3 mesi di guerra che ha portato all'uccisione di circa 22 mila persone, la rabbia nei confronti del Paese, l'accettazione di fondo dei crimini di Hamas, la demenzialità della sinistra, le femministe che tacciano gli stupri delle donne ebre... Per questo mi rendo conto che, o si arriva alla soluzione utopica di stupire i terroristi con lanci di cibo e materiali oppure Israele è destinato a cadere nella guerra civile. Mi sono sempre sentito più cittadino del mondo che ebreo ma questo dramma mi ha avvicinato in modo drammatico, tanto che certe notti non dormo. Anna, come te, dico che dobbiamo essere inclusivi e usare la ragione ma vedo il grande rischio della disgregazione dello Stato. Molti ebrei, da tutte le parti del mondo, sono partiti per combattere e questo è un fatto grave” ha detto Emilio Jona.

“Purtroppo, la sinistra che si scaglia contro Israele, è filo palestinese e non si rende conto del trauma scatenato il 7 ottobre. Ho molti amici in quel Paese e quel che emerge è proprio questo trauma fortissimo e molti, che pure erano contro il governo, oggi non sanno cosa fare. Altri si battono per mantenere i contatti con la Palestina ma è sempre più difficile. I ministri dicono che vogliono espellere i palestinesi da Gaza ma, in realtà, la grande esplosione del conflitto sarà in Cisgiordania con i coloni armati” ha proseguito Anna Foa.

Come hanno detto entrambe i relatori, in questi anni di immani barbarie sulla terra, il mondo si è rivoltato solo nei confronti di Israele e la diaspora pagherà questa situazione.

“Io mi sento a disposizione – ha detto Jona - per eventuali azioni che possano portare alla pace. Certamente, questa vicenda influirà sull'analisi della Shoah che non è stata solo lo sterminio degli ebrei ma è una concezione del mondo, del suo dominio, del razzismo”.

Come ha sottolineato Anna Foa, però, tutto ciò ha generato un interesse raddoppiato ma, dall'altra parte, bisogna tenere fermo l'attacco contro l'antisemitismo. Con la Giornata della Memoria, non dobbiamo pensare solo all'uccisione degli ebrei ma sottolineare comportamenti contro il razzismo e l'antisemitismo. Se non allarghiamo questa nostra visuale, abbiamo chiuso e gli ebrei, a volte, pensano di essere gli unici a poterne parlare. Invece dovrebbe servire per ricordare le minoranze distrutte prima e dopo.

“Bisognerebbe pensare anche agli uomini della provvidenza come Barghouti. Netanyahu è odiato da tutti e si circonda di razzisti, gente che è stata anche il galera. La situazione è intollerabile. Sono rattristato perché, ovunque, le grandi manifestazioni sono solo ebraiche e non palestinesi” ha detto Jona.

La diaspora europea conta poco, forse un po' quella americana. Quella italiana, da almeno 30 anni, denuncia questa situazione e oggi Jcall che raggruppa cittadini ebrei di paesi europei e amici di Israele al tempo stesso profondamente legati all'esistenza e alla sicurezza dello stato di Israele e preoccupati per il suo futuro. È terribile pensare che le persone che hanno tentato il dialogo siano state tutte soppresse.

“Soffro – ha detto Bruna Laudi - per questo ma, negli ultimi anni di guerre, dove eravamo? Questo mi mette molta paura. Sono disperata per ciò che sta succedendo, come se mi avessero tolto la mia identità ebraica. C’è un vissuto e un immaginario collettivo che spaventano. Il 7 ottobre ha modificato il sentire ebraico. Angelica Edna Calò Livnè ha sempre lavorato per pace. Vive al confine con il Libano e oggi imbraccia un fucile. Se tu ti sentissi minacciato, cosa faresti? La politica ha giocato sulle spalle degli israeliani e il 7 ottobre ha fatto vedere con orrore, qualcosa di tangibile. Senti cambiare il tuo modo di vivere e pensare. Potrebbe succedere a tutti noi e questo mi terrorizza perché vuol dire non essere più certi di quel che siamo e di quel che potremmo fare”.

Occorrerebbe parlare di chi si è opposto perché, come ha ricordato la prof.ssa Foa, sarebbe importante. Nel mondo ci sono tantissime persone che vogliono la pace e svolgono diverse attività. C’è un mondo che va risollevato.

Inoltre, come ha ricordato il prof. Brunetto Mandelli, in Israele potevano essere curati tutti e un palestinese poteva essere eletto come giudice di una corte suprema ma, certamente, Hamas non è democratico.

“Chi ha la pancia piena ed è in una casa calda può indicare la strada perché altrimenti ci avvinghiamo solo a una disperazione infinita. Bisogna ribaltare il pensiero cercando buone pratiche e cercando persone che utilizzano la ragione, cosa che in guerra si perde” ha ribadito Bruna Laudi.

Giovanna Cravanzola

“SE TUTTO IL MARE DI QUESTA TERRA FOSSE INCHIOSTRO...

DEPORTAZIONI, STORIA, MEMORIE”

INTERVISTA A NICOLETTA FASANO



Se tutto il mare di questa terra fosse inchiostro, e tutto il cielo dell'universo fosse un foglio, penso che non sarebbero sufficienti per descrivere a fondo tutte le malvagità e i delitti più atroci di cui si sono macchiati". Sono parole di Anna Cherchi di Loazzolo, antifascista e partigiana, per l'impossibilità di descrivere a pieno la tragedia del mondo concentrazionario. Da queste parole è tratto il titolo dell'ultimo libro di Nicoletta Fasano. *"Se tutto il mare di questa terra fosse inchiostro... deportazioni, storia, memorie"* (Israt). Nicoletta Fasano, laureata in Lettere, diplomata in Archivista e paleografia, è direttrice dell'Istituto storico per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Asti dove lavora da oltre trent'anni. È autrice di numerosi saggi sulla storia contemporanea. Tra le sue ultime pubblicazioni: *"1914 – 1918: L'inutile massacro"*; con Mario Renosio *"Un'altra storia. La Rsi nell' Astigiano tra guerra civile e mancata epurazione"*; il lungo racconto *"Il violino"*. Le abbiamo posto alcune domande.

Perché la necessità di questo lavoro?

Avevo già scritto sulle deportazioni dall'astigiano, ricerche che erano state pubblicate in riviste o altri libri. C'era ora la necessità di raccogliere tutto questo materiale ciò in un unico volume che tenesse conto delle ultime interpretazioni storiografiche ma, al contempo, fosse anche un bilancio, come il primo capitolo sulla Giornata della Memoria. Era anche l'occasione per valorizzare una mole di testimonianze e interviste, raccolte in quarant'anni di vita dell'istituto, che andavano anche messe a confronto. Infatti, abbiamo avuto la fortuna di intervistare le stesse persone in anni diversi e abbiamo avuto la possibilità di assistere ai cambiamenti della memoria, alle trasformazioni delle testimonianze. Il libro vuole anche far capire – non so se ci sono riuscita – che la memoria è un atto creativo continuo, che genera di volta in volta e che cambia la testimonianza rispetto alle contingenze in cui viene rilasciata, del pubblico che ascolta, dello stato d'animo del testimone. Abbiamo sacralizzato la memoria come qualcosa di statico ma, al contrario, è viva e cambia.

Quanto è durata la stesura?

È durata circa 4 anni perché è stato scritto nel periodo di relativa tranquillità come le vacanze. Nell'ultimo anno ho voluto concluderlo per la pubblicazione. Il lavoro all'istituto non sempre consente di avere la giusta concentrazione che richiede la scrittura di saggi.

Hai conosciuto molte delle persone di cui si parla nel libro e, con alcuni di loro, si intuisce un rapporto umano profondo costruito negli anni. Qualche ricordo da condividere?

Li ho conosciuti tutti anche i molti che non si ritrovano nel libro. Li porto nel cuore perché sono stati rapporti profondi perché – ed è successo anche a Mario Renosio - si è instaurato un legame tra persone che si capivano ed è stata la cosa più bella. Nonostante fossimo di generazioni diverse, avevano su di noi uno sguardo pieno di benevolenza e ci accoglievano con un sorriso. All'inizio, non è stato facile ma poi abbiamo conquistato la loro fiducia. Di episodi ce ne sono tanti. Ne voglio raccontare uno che è all'interno del libro. È quello che mi ha più colpito perché ha anche a che fare con l'inizio del mio lavoro stabile in istituto. A marzo del '93, organizzammo con la Fondazione Auschwitz una mostra in provincia. Moltissima fu l'affluenza da parte di scuole e non solo, tanto che dovemmo prorogare l'apertura con doppi turni al mattino suddivisi tra me e Renosio. Per due giorni Enrica ed Elda Jona rimasero ad osservarci per tutto il tempo con il loro sguardo severo e cupo che ben ricorda chi le ha conosciute personalmente. Il terzo giorno, rimasero fino a metà mattina poi se ne andarono dicendo: *"Va bene così!"*. Per noi è stata una promozione sul campo, conquistata con la paura e l'ansia di fare e di dire le cose e le parole sbagliate. Ha significato un passaggio epocale di testimone. La stessa cosa mi è successa, in seguito, con gli altri testimoni accompagnandoli nelle scuole.

Durante il viaggio di ritorno, raccontavano altre cose che non avevano detto. Avevano capito che li potevamo comprendere e custodire le loro frasi, i segreti, ciò che non poteva essere detto. Nei nostri confronti, avevano una fiducia benevola conquistata con studi, approfondimenti, letture.

Nel saggio, una parte importante è dedicata alla fatica e al dolore del testimone.

Ho voluto sottolineare questo processo del dolore perché, anche se i testimoni sono ormai rarissimi, in tutti questi anni ho sofferto molto il loro sfruttamento specialmente da parte degli adulti. Mi ha fatto male vedere questa sofferenza, perché rievocare ricordi tragici è un processo doloroso per tutti anche per chi non ha subito i traumi della deportazione e lo è ancora di più se devono essere raccontati. La mancanza di comprensione mi ha ferito e ho voluto scriverlo per far capire che, quando un testimone racconta, è necessario essere empatici con lui, rispettando i silenzi, i non detti che, spesso, sono molto più importanti.

Specularmente, qual è la fatica dello storico?

E' l'equa distanza ed esaminare la fonte, qualunque essa sia, al microscopio. Sta anche nell'individuare, all'interno di qualsiasi di esse (anche quella ufficiale) ciò che viene detto e ciò che viene taciuto cercando di deve saper individuare quest'ultimo. Deve confrontare e mettere insieme fonti diverse, che devono essere analizzate in modo diverso, e cercare di restituire al lettore, facendoglielo capire, come può essersi sviluppato un fatto, fornendo ipotesi interpretative con un sostegno scientifico. Alla base di tutto ciò, ci sono letture di decine di testi e decine di libri per cercare non se quell'ipotesi è giusta o sbagliata ma veritiera.

L'appendice è molto ricca e rende onore a molte persone spesso sconosciute anche nei propri paesi di origine.

L'appendice è stata voluta fatta perché non erano mai stati pubblicati i nomi delle vittime e, pur essendoci possibili dimenticanze, i due elenchi dei deportati politici e razziali, vogliono ricordare proprio i nomi di queste persone, come insegna la tradizione ebraica. Si tratta di due deportazioni di tipo diverso. Certamente, l'elenco più difficile da redigere è stato quello della deportazione ebraica e, in questo caso, ho fatto una piccola introduzione esplicativa. Sono partita dalla lapide del cimitero ebraico di Asti, posata nel '47, dove compaiono anche nomi di ebrei non astigiani, apparentemente, estranei alla città. Questo dettaglio è importante, è la prova visiva che, in questo caso, furono deportate intere famiglie ed è da questo che bisogna partire. A differenza di oggi, erano molto ampie e allargate (dai nonni, agli zii, ai genitori, ai figli). La ricostruzione dei legami parentali, che ha richiesto molto lavoro, ha restituito una fotografia nitidissima della deportazione ebraica. Insisterò moltissimo su questo, soprattutto con chi continua a chiedermi quanti furono gli ebrei arrestati ad Asti. Non lo so. La domanda è mal posta. Certamente furono prelevate le persone che pensavano di essere al sicuro, lasciate a casa da chi si sentiva in pericolo e, comprensibilmente, cercava un rifugio altrove: donne, anziani, bambini.

A chi si rivolge il suo saggio?

Ho pensato a un pubblico adulto anche di non addetti ai lavori. In realtà non me ne sono preoccupata. Era l'esigenza di mettere insieme tante storie anche se non sono riuscita a dar voce a tutte. Sicuramente me lo faranno notare. Avevo scelto, per l'inizio del libro, una frase di Luciano Nattino: *"Si registra e si segna. Si tutelano storie, si raccontano, si consegnano ai nuovi venuti"*.

Dopo il 7/10, come parlerà alle scuole della Giornata della Memoria?

"Corto circuiti" è uno dei capitoli a cui tengo molto. Contiene le riflessioni, dopo più di 20 anni di commemorazioni del 27 gennaio, unite agli ultimi studi con l'impegno della Rete

degli Istituti della Resistenza, contro di luoghi comuni. Oggi la penso come Emilio Jona e Anna Foa. Sarà difficilissimo parlare ai ragazzi della Giornata della Memoria perché molti hanno unito la storia con il presente ed è la cosa più sbagliata. I fatti di 80 anni avvenivano in un contesto diverso. Oggi è tutta un'altra storia anche se le vicende sono collegate perché il passato fa parte della biografia delle persone e delle nazioni. Il problema, inoltre, è che ci sono molti alunni di origine araba e la religione, anche per chi non è praticante, fa parte della loro identità. Inevitabilmente, i ragazzi chiedono cosa stanno facendo gli ebrei e sarà difficilissimo. Ma questo è il risultato del fatto che, in questa giornata, ci si è concentrati sulla deportazione ebraica dimenticando completamente tutte le altre deportazioni. La preoccupazione sarà di far capire che la storia di 80 anni fa può dare degli strumenti ma non può essere chiave per interpretare il presente.

Nuovi progetti?

Questo libro ha consentito anche di andare avanti nella ricerca. Si parla anche del bellissimo diario, utilizzato solo in parte, di Mentina, la madre di un deportato che riuscirà a tornare. Sarà l'oggetto del prossimo libro. Ancora una volta, da una storia ad altre storie.

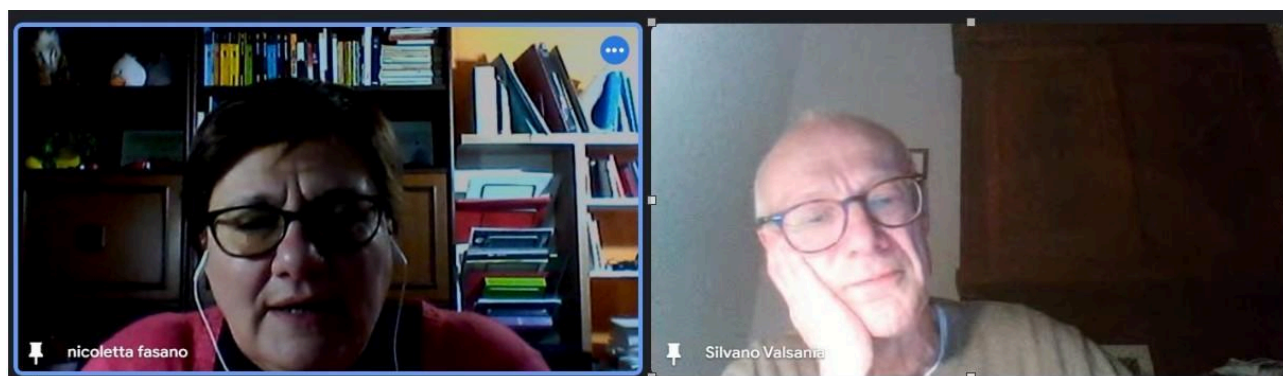
Giovanna Cravanzola

29 GENNAIO 2024

“SE TUTTO IL MARE DI QUESTA TERRA FOSSE INCHIOSTRO...

DEPORTAZIONI, STORIA, MEMORIE”

NICOLETTA FASANO E SILVANO VALSANIA



[LINK AL VIDEO](#)

Bel dialogo quello di lunedì 29 gennaio 2024 per la presentazione dell'ultimo saggio di Nicoletta Fasano *"Se tutto il mare di questa terra fosse inchiostro... deportazioni, storia, memorie"* (Israt). Silvano Valsania, come sempre attento e puntuale, ha colto i nuclei essenziali del libro dipanandoli insieme all'autrice. Più di un centinaio di persone ha partecipato alla videoconferenza ponendo anche molte domande. L'incontro è stato organizzato da Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I.C. di San Damiano, Museo Arti e Mestieri e Comune di Cisterna d' Asti con Fra Production Spa, Israt, Casa della Memoria della Resistenza e della Deportazione di Vinchio, Associazione *"F. Casetta"*, Gazzetta d'Asti, Libreria *"Il Pellicano"* e Aimc di Asti.

Nicoletta Fasano, laureata in Lettere, diplomata in Archivista e paleografia, è direttrice dell'Istituto storico per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Asti dove lavora da oltre trent'anni. È autrice di numerosi saggi sulla storia contemporanea. Tra le sue ultime pubblicazioni: *"1914 – 1918: L'inutile massacro"*; con Mario Renosio *"Un'altra storia. La Rsi nell' Astigiano tra guerra civile e mancata epurazione"*; il lungo racconto *"Il violino"*. Le abbiamo posto alcune domande.

Silvano Valsania è Presidente della rete degli Ecomusei del Piemonte.

Il volume ricostruisce le vicende degli internati militari, dei deportati politici e dei deportati razziali della provincia di Asti, ricostruite nel più ampio contesto nazionale con riflessioni metodologiche sul tema della memoria e della testimonianza.

Il saggio, come ha sottolineato Valsania in apertura, si configura come un punto fermo nella ricostruzione della deportazione astigiana. È suddiviso in più sezioni e, per ciascuna di queste categorie, le vicende si susseguono cronologicamente - all'interno di un quadro nazionale - con rimandi agli specifici astigiani.

"Si tratta del lavoro di una vita – ha detto Nicoletta Fasano - e forse lo dovevo anche ai tanti testimoni che ho incontrato in questi anni. In queste pagine ho voluto mettere un bel pezzo di me. Ho preso in considerazione le tre deportazioni: militare, politica, ebraica. Molto difficile la restituzione sugli internati militari italiani che, sparsi sui fronti di guerra e catturati dopo l'8 settembre 1943, finiscono in campi di internamento. Per questo è quasi impossibile la quantificazione perché c'è scarsa documentazione. Forse avrà interessato 4000 o 5000 astigiani ma non si conosce la cifra nazionale. Ciò che si può fare è ricostruire attraverso le testimonianze dei sopravvissuti ma esistono anche le comunicazioni che segnalano la mancanza di notizie di giovani soldati che si presume siano stati fatti prigionieri. Spesso, però, non viene dato seguito alle richieste della prefettura. Attualmente, si sta facendo una ricerca nazionale sulle banche dati ma è molto difficile confermare la presenza o meno dei militari. Per quanto riguarda gli oppositori politici, invece, è stato possibile farlo in modo abbastanza preciso. Sono quasi 300 gli astigiani finiti in campi di concentramento gestiti da SS. Purtroppo tra il 60 e il 70% non tornano. Infatti gli astigiani hanno la sfortuna di essere catturati nel dicembre del '44 e arrivano in un periodo in cui ci sono troppi prigionieri. Inoltre, nei vari campi arrivano anche i prigionieri trasferiti con le marce della morte dai campi più a est. Per moltissimi significa perdere la scommessa di arrivare vivi fino al maggio del '45. Molto difficile è anche la ricerca numerica per quanto riguarda la deportazione ebraica. Ho voluto occuparmi delle singole famiglie perché restituisce l'enorme differenza rispetto alla deportazione politica. In questo caso, infatti, ha riguardato l'intero nucleo familiare che allora era molto vasto. Molti ebrei astigiani furono arrestati fuori dalla città in cerca di salvezza e molti ad Asti mentre sono in fuga da altri luoghi. Hanno legami parentali in zona e diventa difficile il conteggio. Nella comunità astigiana, sono arrestati quasi tutti più un'altra trentina che viene da fuori. Sono partita dalla lapide del cimitero ebraico di Asti lavorando proprio sulle parentele. In tutto ciò c'è la drammaticità di questa deportazione".

Un saggio, di cui Silvano Valsania ha sottolineato sia la facilità di fruizione che l'efficacia della ricostruzione, che consente di toccare diversi registri unendo fonti orali, documentali... e rendendo, nella drammaticità, più immediata la comprensione avendo la singolarità dei percorsi e delle vite. Infatti, dalla Grande Storia si passa a quella individuale delle persone. Questo avvicina alle situazioni facendole cogliere nella tragicità più assoluta ed è un documento ulteriore che va oltre la ricostruzione del fatto, del dato storico, conferendo particolare efficacia nel lettore.

In effetti, come ha sottolineato la storica, l'idea era proprio questa. Al fondo del capitolo relativo agli IMI, la scelta di inserire alcuni passaggi del diario di Clementina (Mentina) Martino in Fungo che, utilizzando quaderni fascisti su chi cerca di cancellare i simboli del regime, annota tutto ciò che succede dal settembre 43 all'agosto del '45 perché, informata dell'internamento del figlio, spera con la scrittura di aiutare il figlio lontano tenendolo in

vita. È un cordone ombelicale che non si spezza e costituisce un documento rarissimo e di straordinario interesse storico perché, oltre ai suoi sentimenti, l'autrice registra i bombardamenti, i prezzi, le scosse di terremoto dell'ottobre 43. Al figlio, in un pacco, manda al figlio una penna stilografica invitandolo a scrivere il figlio ma lui, per sopravvivere, la scambierà per un pezzo di pane. Tornerà nel giugno del 1945 (una vera eccezione per i tempi così brevi) ma Mentina continuerà a scrivere per annotare giorno per giorno, ormai affezionata alla scrittura. Il suo diario sarà al centro della prossima pubblicazione dell' Israt.

Un altro personaggio importante di cui si parla nel saggio è Anna Cherchi di Loazzolo, partigiana della 2° Divisione Langhe del comandante Poli, che è stata un' infaticabile testimone e accompagnatrice nei campi di internamento. La sua è una delle testimonianze più belle dove racconta anche del suo tentativo di lasciarsi andare alla morte fermati dagli schiaffi di una compagna capaci di riportarla alla vita. Della sua storia è interessante anche il ritorno perché qui viene sottolineata la differenza di genere perché le sopravvissute all'internamento dovettero anche far i conti sui sospetti relativamente alla loro condotta perché vennero accusate di essere venute a patti con il nemico attraverso il loro corpo.

Rispetto alla deportazione razziale, la scelta è stata quella di raccontare le vicende di Enrica ed Elda Jona. La prima ha raccontato fino alla fine sempre con rabbia, rispondendo con un grido quando le chiedevano se le avevano perdonato, rivendicando il fatto di non poterlo fare.

“Enrica Jona è stata fondamentale per la mia crescita e, pur avendo una severità da insegnante anni '30, è stata una grande maestra” ha sottolineato Fasano.

“Rispetto ai ritorni e ai cortocircuiti – ha proseguito – forse avrei parlato anche di cose diverse. In realtà ho dovuto trattare dei difficili ritorni, durati mesi terribili, attraverso l'Europa distrutta. Dopo la Liberazione, vengono detenuti nei campi di concentramento dai liberatori ma il grosso problema è l'arrivo al confine dove commissioni militari devono appurare che non abbiano disertato e vengono interrogati come colpevoli. Questa è la burocrazia che piomba loro addosso e a cui devono rendere conto per la loro assenza. Ritorni drammatici anche per le donne che vengono accusate di compiacenza con i nemici per essere tornate ma anche la fatica di ritrovare un ruolo. In più, c'è l'attesa della famiglia che non c'è più come accade a Enrica Jona che, per tutta la vita, aspetterà il ritorno dei genitori. C'è poi il trauma della deportazione”.

Come ha sottolineato Valsania, uno dei problemi del dopoguerra è la zona grigia delle epurazioni e nel saggio sono trattati insieme ad altri problemi legati al periodo. Ad esempio, si parla degli internati militari che oggi vengono considerati come *resistenza plurima* ma furono scoperti solo alla fine degli anni '90 grazie ad un libro di scoperti negli anni '97 grazie al saggio “L'altra Resistenza” di Alessandro Natta. Ad un certo punto, questa Resistenza si appiattisce e si militarizza, annichilendo tutte quelle che sono state espressioni forti di soldati che rifiutano l'adesione a Salò. Purtroppo, questa forma di antifascismo nella memoria non viene rilevata e si appiattiscono tutte nella stessa dimensione.

Un altro punto importante del libro della Fasano, tratteggia la figura del podestà Incisa della Rocchetta il quale, capendo che la situazione sta cambiando, gioca su più fronti. Così, nel dopoguerra, arriva l'assoluzione con testimonianze a suo favore anche se le dinamiche sono ben più complesse.

“Sei riuscita a raccogliere spunti che rendono la complessità degli anni e delle ricostruzioni del periodo molto incisivamente” ha detto Valsania.

“È un libro che in certi passaggi crea dei problemi. Purtroppo agli internati militari non si rende merito. Invece, avrebbero potuto far cessare la propria prigionia aderendo alla Repubblica di Salò ma oltre il 95% non lo fece opponendosi al fascismo e alla guerra. Gli atti di sabotaggio, i piccoli gesti di ribellione, spesso eroici, sono appiattiti ma bisogna

ricordare che i ragazzi italiani erano al fronte per colpa delle guerre del fascismo. L'Armir è stata mandata in Russia dal fascismo per supportare l'alleato tedesco. Molti furono i comportamenti ambigui da parte delle autorità. Una madre a Rocchetta Tanaro, ad esempio, convince il figlio a consegnarsi ai fascisti convinta di salvarlo ma purtroppo non tornerà” ha aggiunto Fasano.

Un'attenzione particolare è stata riservata alla comunità ebraica partendo dalla sua storia. Un gesto d'affetto da parte dell'autrice che con le sorelle Jona ha iniziato ad accompagnare le prime visite al ghetto di Asti. Una storia che consente di capire come la comunità ha vissuto le leggi razziste e poi la deportazione. Quella di Asti era comunità poco religiosa. Enrica Jona definiva “assimilata” la sua famiglia dove venivano onorate solo le feste religiose più importanti. In primo luogo si sentivano tutti italiani, legati ai Savoia e al Risorgimento. Non percepivano la diversità ebraica ma furono proprio le leggi razziste a creare questa cesura. Oltre ai verbali degli arresti, c'erano gli inventari di tutto ciò che c'era nelle povere case, invase da autorità che frugano ovunque, anche nella biancheria. Viene requisito addirittura ciò che è rotto e pensare a quelle case vuote è doloroso perché nessuno ci ritornerà più.

“Il mio intento - ha detto la storica - era proprio incrociare dati burocratici e vite delle persone. Volevo che si cogliesse questo aspetto”.

Un'altra parte importante viene dedicata alla legge che istituisce la Giornata della Memoria. Poche pagine chiare, come ha detto Valsania, su tutti i problemi sollevati dagli storici su questa giornata istituita all' inizio del 2000.

Una legge che non cita il fascismo ma Auschwitz, una terra lontana che fa dello sterminio il luogo di altri attraverso la semplificazione della deportazione, come fosse un universo omogeneo ma non è così.

L'uso politico è l'aspetto speculare accompagnato dalla sacralizzazione di questa giornata e del testimone che diventa unico riferimento possibile superiore agli storici, depositario sacralità chiusa nella sua vicenda. La giornata è investita di un ruolo taumaturgico rispetto al razzismo, all' antisemitismo... invece dovrebbe essere un laboratorio permanente, un momento importante all'interno di un percorso di elaborazione della presenza degli altri.

Per questo, partire dalla presenza ebraica ad Asti è stato importante per evitare di perdere di vista l'identità di questa cultura perché i ghetti pullulavano di vita mentre il 27 gennaio sottolinea solo la presenza di vittime senza ricordare secoli di storia ma anche che ci fu una resistenza ebraica.

Oggi, purtroppo, c'è un forte analfabetismo di ritorno unito alla difficoltà di informarsi correttamente, di capire e di rapportarsi con la storia mentre è molto più facile banalizzare e stereotipare... Inoltre, in fondo, il fascismo piace. L'ideale di uomo forte e gli stereotipi al riguardo sono rimasti e si fa fatica a sradicarli.

“Siamo il popolo all'interno del quale è nato il primo totalitarismo. Forse siamo geneticamente portati per questo” ha concluso l'autrice.

Giovanna Cravanzola

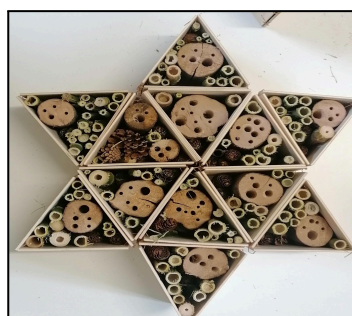
5 - 6 FEBBRAIO 2024

**COSTRUZIONE DI ALBERGHI PER APOIDEI NELLE SCUOLE DI CISTERNA
NELL'AMBITO DEL PROGETTO
"INTENTI – IMPROVVISI SLANCI DI CAMBIAMENTO"**



Dopo i magnifici laboratori di ottobre, prosegue il percorso *"Intenti - Improvvisi slanci di cambiamento: gli apoidei"* promosso dalla proloco di Cisterna e rivolto alle scuole del paese. Lunedì 5 e martedì 6 febbraio 2024, Laura Cabutto e Valter Ellena dell'azienda didattica *"L' Ape Golosina di Cascina Monfrin"* (Narzole–Cn) hanno tenuto nuovi laboratori rispettivamente per i bambini delle scuole primaria e dell' infanzia del paese. Questa volta è stato un vero e proprio lavoro di costruzione degli alberghi per apoidei.

Si tratta degli insetti impollinatori che erano stati l'oggetto del primo incontro con gli apicoltori. Nel corso dei mesi, i bambini hanno approfondito questo argomento a scuola e un momento molto interessante è stato l'incontro di gennaio con il dott. Alberto Ossola, entomologo. Le uscite ai *Boschi dei Bambini e della Costituzione* hanno fornito l'occasione per la raccolta di materiali naturali utili per la realizzazione delle casette. Lunedì 5 e martedì 6 febbraio, con pazienza e capacità didattica, Laura e Valter hanno insegnato a tutti i bambini a realizzare un albergo con assicelle di legno, canne di bambù, rametti, ghiande, noci, pigne... Con attenzione e impegno, anche i più piccoli sono riusciti a portare a termine questo lavoro che ha richiesto



attenzione a tutti i passaggi delle consegne e buona motricità fine. All'interno delle casette, troveranno rifugio diversi apoidei che, a seconda del materiale a loro più consono, realizzeranno i propri nidi consentendo la sopravvivenza e, successivamente, la possibilità di impollinare le piante. Il 21 aprile, nel corso di manifestazione specifica, gli alberghi saranno sistemati in alcune località del paese. Nei mesi scorsi, inoltre, i bambini hanno effettuato semine di specie floricole al *Bosco dei Bambini*, in località Belriguardo e nel *Bosco Terre dei Tartufi*, grazie alla collaborazione di Lino Vaudano e dei volontari dell'associazione *Terre dei Tartufi* di Cisterna che hanno messo a disposizione i propri terreni. Il progetto, finanziato grazie alla proloco del paese, è sicuramente un tassello per rendere più sostenibile il territorio ma è anche segno tangibile della possibilità per gli esseri viventi di poter vivere insieme costruttivamente e senza conflitti.

Giovanna Cravanzola

8 FEBBRAIO 2024

**A CISTERNA TRADIZIONALE RIEVOCAZIONE DEI MAGNIN
CON I BAMBINI DELLE SCUOLE DELL'INFANZIA E PRIMARIA**



Giovedì 8 febbraio 2024, in Piazza Rino Rossino (libera dalle auto grazie all'amministrazione comunale), le bambine e i bambini delle scuole dell'infanzia e primaria di Cisterna hanno rievocato l'antichissima tradizione dei magnin. Armati di tappi di sughero bruciacchiati, vestiti con vecchi abiti contadini, tamburi e coperchi, hanno magninato quanti hanno voluto partecipare a questo divertente rito. Sono poi seguite le danze popolari roerine ma anche il rito della capra. Dal 2001, le scuole del paese hanno fatto rinascere questa tradizione e, in questa occasione, hanno partecipato anche i figli dei primi alunni che ne avevano preso parte per le vie del paese. Sicuramente, grazie al rumore e all'allegria dei piccoli, la primavera si sarà risvegliata. Speriamo che ci porti ancora altra pioggia.

Giovanna Cravanzola

15 FEBBRAIO 2024

**"INDIVIDUUM ABSOLUTUM. L'INDIVIDUO SCATENATO E LA SUA EPOCA.
INDIVIDUO, SOCIETÀ, SCUOLA, INTELLIGENZA ARTIFICIALE, STUPIDITÀ
NATURALE... PARTE SECONDA"**

VIDEOSOFIA CON IL PROF. ALBERTO BANAUDI

[LINK AL VIDEO](#)

Giovedì 15 febbraio 2024 in videoconferenza (Meet) si è tenuta la seconda videosofia con il prof. Alberto Banaudi dal titolo "*Individuum absolutum. l'individuo scatenato e la sua epoca. individuo, società, scuola, intelligenza artificiale, stupidità naturale... parte seconda*". L'iniziativa, inserita all'interno del percorso "*Vecchie e nuove R-esistenze_Art. 3: ... ancora uguali e diversi_6*" è stata organizzata da Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I.C. di San Damiano con Comune e Museo Arti e Mestieri di un Tempo di



Cisterna con Fra Production Spa, Israt, Libreria *"Il Pellicano"* e Aimc di Asti. Il prof. Alberto Banaudi è laureato in Lettere Classiche presso l'Università di Torino e quella in Filosofia presso l'Università di Genova. È professore di storia e filosofia al liceo scientifico *"F. Vercelli"* di Asti e di letterature classiche all'Utea. Oltre ad insegnare Banaudi si dedica alla ricerca filosofica.

Banaudi è partito dall'idea rivoluzionaria del personal computer, grazie a due ingegneri eporediesi che riuscirono a raccogliere le operazioni di un grande calcolatore in una piccola valigetta. L'importanza venne compresa dalla Silicon valley dove, a differenza del Piemonte, avevano già capito l'importanza dell'individuo. È l'individualismo americano, dove il cavaliere solitario afferra subito che la nuova arma è il pc, per poi arrivare all'iphone, una nuova concezione ancora più intima e capace di portare il mondo intero in una mano. L'*individuum absolutum* legge il mondo a misura di se stesso per la prima volta nella storia e vorrebbe raccogliarlo nelle sue mani come una lampada di Aladino.

Non è più l'uomo che va alla ricerca del mondo ma è il mondo che va da lui generando una sensazione di onnipotenza ed è in questo, e potrebbe sembrare provocatorio, che c'è una nuova visione del mondo.

Si potrebbe anche partire da un altro punto di partenza come il cambiamento della scuola. Oggi, al concorso docenti, in gran parte, oltre alla cultura generale, sono richiesti competenze didattiche, pedagogiche, linguistiche, digitali, della L2... rispetto alla conoscenza della disciplina che verrà insegnata. Ovviamente, sono tutte importanti ma sono necessarie anche quelle relative alla competenza disciplinare.

Se è più importante la comunicazione che il suo contenuto, però, dipende dal fatto che la rivoluzione copernicana ha messo al centro lo studente. In realtà l'insegnante non è mai stato al centro ma interpretava il suo ruolo di comunicatore della disciplina messa al centro dalla riforma Gentile.

Invece occorrerebbe rendere protagonisti gli studenti aiutandoli ad appropriarsi del sapere in modo consapevole.

L'educazione, infatti, non ha carattere tolemaico ma copernicano perché è l'individuo che deve aprirsi al mondo e la scuola dovrebbe permettere al ragazzo di fare un viaggio al di fuori di sé.

"In questo percorso, volevo far capire come, negli anni, si sia arrivati a questo. Si è giunti a scoprire che ogni essere umano ha un valore assoluto e ciò è meraviglioso solo che oggi si è perso il senso della misura. Gli uomini hanno una natura in parte permanente e in parte no. Tutto ciò ha suscitato sempre l'interesse dei filosofi. Secondo il mito, Epimeteo ha dato a tutti gli esseri viventi una qualità ma si era dimenticato dell'uomo che si è appropriato dei rimasugli assegnati agli altri esseri. Così si è ritrovato con parti di tutte le altre nature. Però, grazie all'intervento di Prometeo, viene donata la tecnica grazie alla quale l'uomo trova il suo posto e il modo per sopravvivere. Quindi l'uomo non ha natura stabilita ma è un essere composito e cangiante" ha proseguito Banaudi.

L'*individuum absolutum* si è affermato anche su una base naturale perché l'uomo ha anche queste potenzialità. Oggi si concepisce come animale solitario ma sempre alla ricerca di connessione con gli altri.

L'uomo, per molti aspetti, è rimasto come nel passato ma, essendo animale culturale, può palesare lati inediti. Quindi, l'*individuum absolutum* è sempre esistito ma oggi possiede la tecnica per esserlo alla massima potenza.

Nella storia dell'uomo si sono sviluppati quattro illuminismi sviluppati nella cultura occidentale. La ragione è il faro per illuminare le tenebre considerate tali perché non viste in modo razionale in realtà è la capacità di emanciparsi da un orizzonte culturale che viene visto come caratterizzato da superstizioni e oppressione.

Il primo è quello greco del V secolo a.C con il sofismo, dove alcuni individui prendono le distanze da un orizzonte culturale fatto di divieti, tabù e rendendolo discutibile da un altro

punto di vista. Ci si inizia a chiedere se è vera la presenza degli dei o è tutto finzione. Per loro, le leggi non sono manifestazioni divine ma umane e nascono l'idea di uguaglianza, democrazia, individuo ed è la prima volta che accade. Il secondo illuminismo è il cristianesimo che affranca la cultura europea dal politeismo. Laicizza il mondo perché il Dio creatore del mondo sta fuori dal mondo. Questa cultura forgia quella europea.

Seguirà l'illuminismo del '700 che mette tutti sullo stesso piano, tutti divisi e tutti individui. Il marxismo fa anche parte di questo ma la libertà e l'uguaglianza non vanno sempre d'accordo.

L'altro illuminismo è quello del '68 che arriva dopo aver raggiunto l'apice dell'individualismo con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Si emancipa dal dogma e si mette al centro la propria volontà. Ognuno deve esprimere se stesso essendo autentico. Ma cosa vuol dire? Si vive quello che si sente in una società senza padri e, poi, senza figli che possono essere una forma di oppressione... L'ultima sfida di oggi è quella di emanciparsi dalla natura.

L'uomo può arrivare a generare anche al di fuori di un altro grembo che potrebbe essere anche una culla artificiale con ectogenesi considerando la gravidanza un'oppressione e non solo. Oggi l' *individuum absolutum* non riconosce nulla al di fuori di sé se non il suo provvisorio capriccio. È come un migrante, un neologismo perché prima si parlava di emigrante o immigrato. È un nuovo termine che significa precario perché non ha un'appartenenza definitiva. L' IA è questo: non ha appartenenza religiosa, politica, sessuale... non riconosce nulla al di sopra di lui che lo misuri.

Oggi non ci riconosciamo in una comunità, parliamo in inglese anziché nella nostra lingua madre. L'IA non riconosce la superiorità del tempo... e si studia per fermare la sua avanzata.

“Io credo non sarà mai possibile andare indietro nel tempo perché ci trascende. La religione oggi è un' Ikea spirituale e, alla fine, serve per nutrire e corteggiare l'individuo ma è fatta e costruita a sua misura. Ma il mondo non funziona così e, prima o poi, l'individuo si risveglia nella realtà. Nel politeismo comandava la natura, il monoteismo se ne distacca. Il politeismo aveva la natura e la filosofia come approccio del mondo, per il monoteismo sono il dio e la tecnica. Poi arriva lo Stato che diventa il nostro dio. Oggi ci siamo liberati di tutto, rimane il nostro ego regolato dall'economia (o egonomia). L'individuo ha i suoi capricci che devono essere pagati. Alla fine, questo IA credeva di avere la superiorità avendo perso la trascendenza e il limite di un Grande Altro, ora si trova prigioniero dello sguardo degli altri. Infatti l'uomo è anche fatto di natura sociale ma come può riuscirci non avendo più valori? Rimane lo sguardo degli altri che ci danno o meno un like. Così si sente continuamente giudicato, si trova ad essere ripiombato nel mondo sociale dal quale non può emanciparsi e rimane lì. Forse gli manca la capacità di riscoprire e amare il mondo” ha concluso Banaudi.

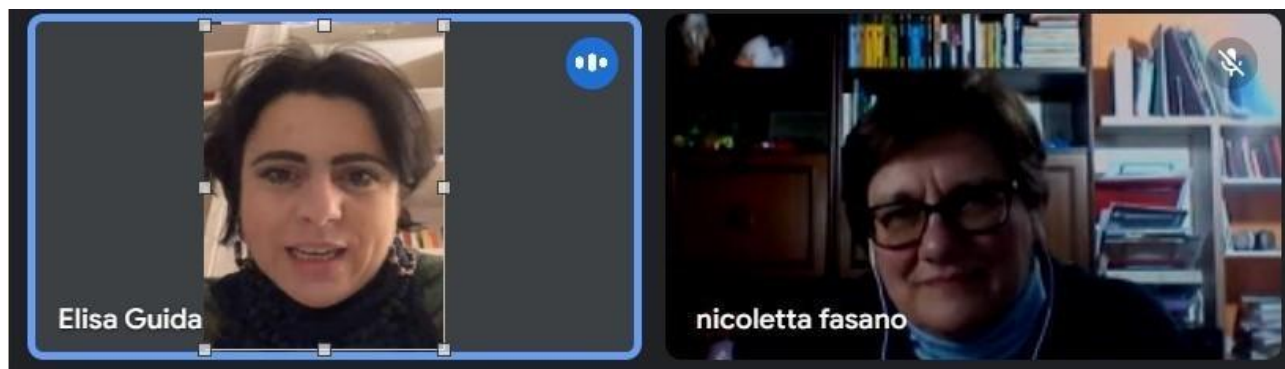
Giovanna Cravanzola

**IN OCCASIONE DEL 79° ANNIVERSARIO
DELLA BATTAGLIA DI CISTERNA/SANTO STEFANO ROERO**

19 FEBBRAIO 2024

**“SENZA PERDERE LA DIGNITÀ.
UNA BIOGRAFIA DI PIERO TERRACINA”**

ELISA GUIDA E NICOLETTA FASANO



[LINK AL VIDEO](#)

Un altro incontro per riflettere sulla deportazione nazifascista e sulle sue conseguenze. Lunedì 19 febbraio 2024, in videoconferenza, Elisa Guida ha presentato *“Senza perdere la dignità. Una biografia di Piero Terracina”* Ed. Viella. Ne ha discusso con Nicoletta Fasano (Israt). L' iniziativa è stata organizzata da Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I. C. di San Damiano d'Asti, Museo Arti e Mestieri e Comune di Cisterna con Fra Production Spa, Israt, Casa della Memoria della Resistenza e della Deportazione di Vinchio, Associazione *“Franco Casetta”*, Libreria *“Il Pellicano”* e Aimc di Asti.

Elisa Guida insegna Storia contemporanea presso l'Università degli studi della Tuscia. Socia fondatrice dell'Associazione Arte in Memoria (pietre d'inciampo a Roma), ha pubblicato per i nostri tipi *La strada di casa. Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah* (2017).

Nicoletta Fasano, storica e ricercatrice, è direttrice dell' Israt.

Il libro nasce dopo 15 anni di lavoro ed amicizia tra l'autrice e Piero Terracina.

“Questo lavoro racconta la storia di una famiglia di ebrei romani e sta proprio in questo il senso del saggio. Infatti rappresenta la storia di moltissime altre famiglie ebraiche deportate e tutto ciò mi ha consentito di mettere in pratica la realtà. La testimonianza da sola credo sia dannosa perché il testimone ha visto solo parte di qualcosa e racconta solo in base alla sua esperienza. Per questo ha bisogno di essere contestualizzata. La storia di una famiglia dà voce a una realtà parentale che, solitamente, non è conosciuta. Raccontare la storia attraverso gli aneddoti, inoltre, è più efficace. Gli ebrei, sono in Italia da secoli, molto prima del 1938. Ad esempio, Leone David, il nonno di Piero, ricordava la breccia di Porta Pia e anche che, fino ad allora, il ghetto era chiuso. Un ricordo che in Piero era rimasto molto presente come il fatto che Leone giocasse vicino all'ex porta del ghetto, sfidando la guardia papalina perché, finalmente, era libero di andare dove voleva. Da questi racconti emerge la storia dell'emancipazione degli ebrei romani” ha detto la prof.ssa Guida.

Ad un certo punto, i nonni escono dal ghetto ed è un passo memorabile. Decidono di andare a vivere in un'altra zona perché quella del ghetto è malsana, malarica, non esistono gli argini del Tevere e nessuno avrebbe voluto viverci. Così oltrepassano il fiume e, anche metaforicamente, entrano a far parte di un altro mondo dove costruiscono la loro

vita. Però è fondamentale ricordare di comportarsi nel modo migliore possibile in modo che nessuno abbia ragione di criticare. La generazione del padre di Piero cresce anche attraverso le storie e il mito retorico dei Savoia liberatori. Così, allo scoppiare della Prima Guerra Mondiale, gli ebrei vogliono partecipare soprattutto per gratitudine nei confronti della monarchia. Anche il padre di Piero partirà ma non combatterà. Decide, però, di non avere figli prima di tornare per paura di lasciare, oltre a una vedova, degli orfani.

Nel dopoguerra, si vive e respira l'Italia liberale e si può vivere bene. Piero è l'ultimogenito. Il padre è un rappresentante di tessuti: dalla vita in una zona malarica al benessere. Per la famiglia è fondamentale che i figli completino gli studi, abbiano un lavoro e siano onesti. Già a 4 anni, per questo motivo, il nonno gli insegna a leggere. Lo studio è la manifestazione di un bisogno di riscatto. La famiglia, come quella di tutti gli altri ebrei italiani, è completamente integrata. Per questo, quando arrivano le prime avvisaglie del razzismo nel 1937, Piero non se ne preoccupa perché gli sembra che sia una cosa impossibile.

A casa si intonano canti socialisti mentre a scuola si imparano quelli fascisti. Quella di Piero è una famiglia antifascista ma è una sua specificità. Infatti non è un tratto tipico degli ebrei perché sono italiani come gli altri e il consenso al regime è molto diffuso. Il mondo di Piero sono i fratelli più grandi ed una delle prime avvisaglie preoccupanti si coglie quando il jazz, la musica dei neri, viene vietato. Però è proprio quella la musica che ascoltano i fratelli maggiori anche in casa.

Così, a poco a poco, si inizia a sapere che sono stati pubblicati testi antisemiti e arrivano le Leggi Razziste che, in prima battuta, non coglie perché non sono ancora stati colpiti i suoi genitori. Lo spirito romanesco non vuole arrendersi al fatto che proprio i Savoia, i liberatori... possano aver fatto agli ebrei una cosa del genere.

Piero ricordava le discussioni tra padre e nonno sull'esclusione della scuola ma, soprattutto, il ricordo dell'allontanamento è un'immagine fortissima perché nessun bambino può non essere disperato in una situazione del genere. Lo studio, il sapere agognato dalla famiglia ... ora tutto crolla.

Intanto, le Leggi Razziste interrompono il rapporto con l'adulto, perché non si crede più alle rassicurazioni dei grandi, a ciò che dicono perché non è vero che sanno tutto e non sono onnipotenti. Questo aspetto è comune nel racconto di tutti i sopravvissuti che hanno vissuto quel periodo da piccoli perché, in quel frangente, gli adulti non hanno avuto una risposta. Questo rapporto si rivelerà con tutta la sua tragicità durante l'arresto perché i genitori non possono fare nulla ed è così che finisce l'infanzia.

Qui arriva la grande lezione di Piero. Tutti sono arrestati e il padre è con i figli e il nonno davanti all'ufficio matricole. La nonna è appena morta. Nonno Leone inciampa durante l'arresto. A Regina Coeli non c'è neppure una sedia su cui farlo riposare. In quel momento drammatico, papà Giovanni si scusa per non aver saputo riconoscere i segnali che avrebbero portato a tutto ciò. Si rammarica perché, dopo la razzia del 16 ottobre 1943, non ha saputo difenderli anche se ormai si sapeva cosa sarebbe accaduto. I figli, però, tentano di confortarlo, gli dicono che non è vero. Proprio in quel momento, il padre gli lascia il suo più importante insegnamento ricordando loro di non perdere mai la dignità, qualsiasi cosa accada. Parole importanti, che lasciano il segno anche se, quando conoscerà l'inferno del lager, Piero si chiederà più e più volte come sia possibile non perdere la dignità in quelle condizioni.

Il fatto che la famiglia venga catturata dopo il 16 ottobre è un dato importante perché spesso si pensa che ci sia stata un'unica razzia ma non è così. Nella costruzione della memoria collettiva, che è politica memoriale, nella scelta di un evento ci si basa su che valori selezionare. In quella del 16 ottobre 1943, si attribuisce la colpa ai nazisti. Successivamente, sono state fondamentali le delazioni in cambio di cifre considerevoli. Nella prima razzia, Piero non viene preso per una casualità perché Elena Di Porto, detta la "matta", scopre che ci sarà la razzia attraverso la morte di un poliziotto e dà l'allarme. Era

una donna considerata pazza perché anticonformista e antifascista, partecipò alla Resistenza. Nei giorni precedenti, le SS avevano chiesto di raccogliere 50 kg di oro in cambio della salvezza di 200 capofamiglia e anche il padre di Piero si dà da fare per la ricerca. Tutto ciò permette di verificare che l'umanità nelle persone è ancora presente. L'oro viene raccolto e gli ufficiali nazisti danno la loro parola d'onore ed è per questo che nessuno può credere ad Elena. A quei tempi, la parola data è sacra. Però, nonostante tutto, Elena ritorna al mattino e riesce a salvarsi ma, quando vede che i suoi nipoti sono stati catturati, si consegna e muore ad Auschwitz.

Al momento della razzia, Piero è in coda: è arrivata una fornitura di sigarette ed è andato a comprarle per il padre in un altro quartiere. Intanto, a casa, la famiglia è avvisata con una telefonata dell'arrivo dei tedeschi. È il padre stesso che va a prenderlo alla fila e Piero lo segue. La fuga viene effettuata attraverso i giardinetti che conosce bene perché li frequenta quando esce con la sorella maggiore. Quando tornano, il portiere li informa di quanto sta succedendo e raccomanda loro di nascondersi. Così trovano un convento che accetta di ospitare la madre e la sorella ma poi decidono di non separarsi. Cambiano alloggio e vanno al piano superiore dove abitava una famiglia ora sfollata. Invece i figli maschi si nascondono nel locale caldaia che sembra il posto più sicuro, la figlia sta con i genitori mentre il portiere ospita i nonni nella sua casa piccolissima (e questo ci fa comprendere il ruolo che ebbero i portieri, pur assumendosi un altissimo rischio, nel salvataggio degli ebrei). Tutti sono convinti che verranno presi uomini adulti, non vecchi e bambini.

C'è da chiedersi chi, allora, avrebbe preso una decisione diversa rispetto a quella della famiglia di Piero perché era inimmaginabile ciò che sarebbe accaduto. Purtroppo la nonna muore poco tempo dopo. Aumenta la paura in casa e non si vuole lasciare qualcuno da solo. Ed è così che si arriva all'arresto del 7 aprile '44 quando la famiglia nascosta decide di passare insieme la Pasqua ebraica. La figlia Anna va alla ricerca di cibo ma è fermata da due ragazzi che la seguono, scoprono tutto e segnalano la famiglia. Questa era la versione di Piero, priva di incertezze.

Vengono portati con un'ambulanza a Regina Coeli. Poi arrivano a Fossoli dove trovano l'ultima parentesi di umanità. Piero si è spesso soffermato sul fango che vi aveva trovato e su un ebreo che gli aveva regalato un paio di scarpe. Qui conosce altre persone e diventa amico di Nedo Fiano.

A Fossoli, però, vede per la prima volta assassinare un uomo, si tratta di un ebreo che non si è tolto il cappello davanti a un ufficiale. Si imbastisce un funerale dove tutti i presenti chinano il capo e si tolgono il cappello. È l'ultima immagine umana rispetto alla morte. Nel campo viene diviso dalla sorella e dalla madre che vede per l'ultima volta su una panchina per un saluto straziante. Non rivedrà più neppure nonno e padre che finiranno nelle camere a gas mentre i fratelli sono selezionati per le marce della morte. Questa storia è molto significativa perché gli adulti sono selezionati subito mentre i più giovani muoiono di stenti o sfiniti nelle marce della morte. La sorella sopravvive alla marcia ma muore a Belsen Bergen. Al ritorno, nel dicembre del '45 – ed è uno degli ultimi – chiede dei fratelli ma scopre che sono tutti morti.

Per ogni nome di campo, ci sono tantissimi sottocampi. Mauthausen viene liberata il 5 maggio e ciò elimina la retorica al 27 gennaio, ricostruita dai sovietici per la grande comunicazione della vittoria.

Piero, durante le marce della morte, è insieme a Sami Modiano e questa è la loro salvezza perché si fanno forza l'uno con l'altro e questo, pur non essendo stato raccontato bene, è importante perché rappresenta la capacità di resistere attraverso la leggerezza.

Erano due ragazzi di soli 16 anni ma sembravano molto più adulti, vista la situazione. Parlavano di cibo, musica, si raccontavano barzellette per esorcizzare la morte.

Dentro al campo non esistevano pensiero e sofferenza perché la necessità primaria era quella di sopravvivere. Non si soffriva più come gli altri esseri umani ma come animali.

Dopo la fine della guerra, si perdono di vista e Piero finisce in un sanatorio dove lavora per i russi e ritorna quasi dopo un anno di viaggio.

Come ha sottolineato Nicoletta Fasano, è importante il capitolo dei ritorni di cui non si è ancora parlato abbastanza. Piero, comunque, inizia a testimoniare molto tardi e la sua memoria è cambiata nel tempo.

“All’inizio, era già molto disponibile ma, negli ultimi anni, era ancora più attivo. La sua testimonianza è diventata un po’ ripetitiva e schematica per difesa ma, comunque, ha parlato ovunque e con chiunque: per una sola classe ma anche in teatri e stadi per folle di uditori attenti. Per lui si trattava di una sofferenza indicibile ma era anche una linfa vitale. Nell’ultima fase della sua vita, si è accorto della necessità di condividere la sua esperienza. Prima era anestetizzato dal lavoro perché voleva dimostrare di essere stato capace di rendere onore agli insegnamenti della sua famiglia. Già nel 1946, subito dopo essere ritornato, si era impegnato per questo. Successivamente, la testimonianza era diventata un lavoro a tempo pieno. Uno degli snodi più difficili era ricordare le ultime parole del padre che gli diceva di non perdere la dignità, il saluto della mamma e la perdita dei fratelli. Ancora negli anni ‘90 aveva continuato a cercare il fratello Cesare. Si commuoveva e soffriva ricordando queste cose ma il suo era un gesto politico. Diceva: “Mi fa male ma mi fa anche bene testimoniare, faccio quello che posso perché non vengano dimenticati”. Aveva anche accompagnato un ragazzo immigrato che si iscriveva in una scuola italiana ed era stato accolto con grandi onori. Entrando in classe, introducendo il nuovo alunno, aveva chiesto di fargli vedere se avevano capito. Rarissimamente non aveva detto di fare attenzione ai nuovi dittatori. Ha raccontato del porrajmos, parlato dei migranti denunciando la mancata accoglienza. Questo era il significato: non usare la storia per comportarsi meglio nel presente ma per fare qualcosa concretamente”.

Un lavoro diverso rispetto agli altri saggi dell’ autrice che ha sottolineato di non essersi sentita più libera rispetto alla scrittura, non considerandosi una scrittrice.

“Devo molto al prof. Bruno Maida perché desideravo scrivere una cosa diversa dalle altre che avevo fatto ma non sapevo come fare. Volevo raccontare la storia di Piero ma anche riunire tutte le problematiche inerenti riuscendo a trattarle non solo in modo teorico ma concreto. Oggi, considerando solo la storia del testimone, quello che c’è sullo sfondo viene meno. Muovendosi in questa dimensione micro, era possibile ricostruire qualcosa che avesse senso e sentimento ma senza sentimentalismo. Scrivevo, cancellavo... Piero è morto prima dell’ultimo capitolo ma, finché ha potuto, ci sono state le sue affettuose prese in giro. Il mio scopo era documentare tutto e raccontare di una percezione di se stessi, ad esempio quando Piero vede peggiorare i suoi voti è il segnale che la guerra sta arrivando. Non ho avuto paura di entrare nel privato sia prima che dopo la guerra anche se il libro è stato fortemente voluto da lui. Un’ estate, però, mi aveva raccontato delle cose che si era raccomandato di non mettere. Ero distrutta mentre stavo riscrivendo. Stava morendo e mi sono chiesta dove conservare, dentro di me, quanto mi aveva detto di non condividere. Rispetto al periodo del dopoguerra, nel libro parlo di Piero solo come testimone senza indagare la sua famiglia. Ha vissuto con uno spirito molto combattivo l’avanzata delle destre ma non era un piagnone. Viveva i lati negativi ma anche tutto quello che c’era di buono. Non faceva sconti a nessuno, non era diplomatico... in questo non era democristiano. Però aveva la capacità di combattere il male ma di cogliere anche tante cose buone che nessuno vedeva ed è raro. Ha fatto tante cose importanti anche per questo motivo, ha lasciato un segno nelle persone e, proprio da qui, è arrivata la richiesta del libro” ha detto Elisa Guida.

“Un libro particolarmente bello e indispensabile, capace di farci capire molto della nostra storia” ha concluso Nicoletta Fasano.

Giovanna Cravanzola

1 MARZO 2024

**IN OCCASIONE DEL 79° ANNIVERSARIO
DELLA BATTAGLIA DI CISTERNA/SANTO STEFANO ROERO**

***“45 MILIONI DI ANTIFASCISTI.
Il voltafaccia di una nazione che non ha fatto i conti con il Ventennio”***

GIANNI OLIVA E FEDERICO FORNARO



[LINK AL VIDEO](#)

In occasione del 79° Anniversario della Battaglia di Cisterna - S. Stefano Roero, venerdì 1 marzo 2024, Gianni Oliva ha presentato *“45 milioni di antifascisti. Il voltafaccia di una nazione che non ha fatto i conti con il ventennio”* (Mondadori) al Castello di Cisterna. L'incontro è stato organizzato dal Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I.C. di S. Damiano, Museo e Comune di Cisterna con Fra Spa, Israt, Associazione *“Franco Casetta”*, Libreria *“Il Pellicano”* e Aimc di Asti. Oliva ha discusso del suo ultimo saggio con Federico Fornaro, saggista e politico. Gianni Oliva, docente di Storia delle istituzioni militari, ha dedicato molti studi al periodo 1940-45, tra gli altri, *I vinti e i liberati*, *Foibe*, *«Si ammazza troppo poco»*, *Soldati e ufficiali*, *Il tesoro dei vinti*, *Gli ultimi giorni della Monarchia*, *La guerra fascista*, *La bella morte*, *Il purgatorio dei vinti*. È presidente del conservatorio Verdi di Torino. Il titolo del saggio, ha detto Fornaro, prende spunto da una battuta di Churchill. In realtà, cosa avvenne realmente il 25 luglio 1943 perché non si può attribuire tutto solo al trasformismo.

Come ha sottolineato Oliva, il 2 luglio '43 rappresenta due cose diverse dove, in un Paese allo sfascio, il re prende le distanze dal fascismo senza farlo, però, dalla guerra. In caso contrario dovrebbe scegliere per una resa incondizionata. Vuole arrivare invece ad un armistizio in modo tale da continuare a essere riconosciuto come re. Però i nostri alleati tedeschi, temendo qualcosa, schierano truppe in tutto il nostro territorio prevedendo l'uscita dell'Italia dalla guerra. Tutto ciò apre la strada al tragico biennio '43/'45. In questo frangente, il re non può rischiare di farsi catturare da quello che è diventato il nemico. Pur in considerazione di tutto ciò, per tre giorni dopo la firma dell'armistizio, non viene data alcuna indicazione. Questo è uno degli elementi che determinarono l'esito del referendum

del 2 giugno 1946 che spaccò in due il paese disegnando un sud monarchico per non aver conosciuto l'occupazione nazista.

Sul piano culturale, però, quanto accaduto riguardava solo il re, il Duce o anche tutti gli italiani?

Nel dopoguerra segue una grande rimozione e in Italia non ci sarà qualcosa di simile al processo di Norimberga. La Resistenza è utilizzata come alibi per rimuovere quanto è accaduto nel ventennio.

Come ha sottolineato Federico Fornaro, studiando la storia attraverso le date, è chiaro che dal 24 al 26 luglio '43 non si può essere passati improvvisamente dal fascismo alla democrazia. Ne è un esempio Umberto Terracini che, scrivendo Benedetto Croce da Ventotene, fa notare che anche se il fascismo è caduto continua a essere segregato sull'isola. Ad agosto verrà poi liberato ma non potrà fare a meno di sottolineare che gli anarchici sono ancora reclusi. In quei 45 giorni del 1943 non si può uscire bianchi o neri ma soltanto grigi punto a capo.

Rispetto al nostro Paese, gli angloamericani hanno idee molto diverse: gli inglesi vogliono una campagna italiana ma gli americani no. Quando il re scappa a Brindisi, la sua sovranità rimane solo su cinque province ma è funzionale agli obiettivi degli americani e degli inglesi di poter interloquire su un'entità statale al fine di firmare un armistizio. Quello vero è firmato nelle acque prossime a Malta il 29 settembre '43 e è chiamato *armistizio lungo*. Stabilisce che Mussolini sia consegnato agli alleati e certifica la nostra sconfitta. Fin dopo la liberazione si tiene questo segreto. Il libro sottolinea un altro fatto importantissimo perché, per decenni ci hanno raccontato che, alla fine, ci eravamo redenti ma, come ha sottolineato Gianni Oliva, non abbiamo vinto la guerra ma siamo usciti perdenti e con i confini modificati. La tragedia delle foibe inizia proprio per questo motivo. I 45 giorni che seguono questo momento, permettono a burocrati come Azzariti di uscirne indenni. Infatti, in quel momento una classe dirigente nuova e quando cade un regime, in sua assenza, ci sono degli effetti. Ai giorni nostri abbiamo visto le conseguenze di qualcosa di simile, in Iraq, in Libia... dove i regimi sono stati sostituiti da bande armate. In Italia questo è accaduto, ad esempio, con Mani Pulite.

Azzariti nasce da una famiglia di magistrati napoletani. A poco a poco, attraversa tutti i governi dell'Italia di liberale fino ad essere presidente del Tribunale della razza dove gli ebrei, per salvarsi, dichiaravano di essere figli illegittimi e quindi ariani. Successivamente, diventa Ministro di Grazia e Giustizia con Palmiro Togliatti che, addirittura, lo nomina suo consigliere politico. Infatti sostiene di aver bisogno di un tecnico fedele e non di un politico. In questo modo, Azzariti che è stato connivente col fascismo, nel dopoguerra continua la sua carriera ed approda al ruolo di presidente della Corte Costituzionale. Questa è solo la punta dell'iceberg perché la stessa situazione può ascrivere a magistrati, prefetti, questori, insegnanti, tutti coloro che avevano dei ruoli nell'impianto fascista. Significativo un episodio, dopo la Strage di Piazza Fontana, vide l'allora Presidente della Camera dei Deputati Sandro Pertini, non stringere la mano al questore di Milano Marcello Guida, riconoscendo in lui il capo della polizia nel Penitenziario di Ventotene dove era stato recluso.

Tutto ciò fu figlio di scelte fatte nel momento in cui si apre lo scenario della guerra fredda. Con la vittoria dei sovietici nella battaglia di Stalingrado, si capisce che Hitler ha perso la guerra. Quindi si gioca più su più tavoli perché l'obiettivo è arrivare a Berlino. Si disegnano aree di influenza e, nel dopoguerra, l'Unione Sovietica da alleato si trasforma in nemico. Si attivano reti di intelligence e spionaggio dove vengono inglobate anche quelle appartenenti alle ex dittature. In Italia si acquisisce la X-Mas, in particolare il Battaglione Vega. Tutto ciò in un quadro internazionale che porta l'Italia in una posizione al confine tra due blocchi quello della Nato e quello del Patto di Varsavia. In questo clima, l'operazione di discontinuità diventa impraticabile. Quindi la Guerra Fredda impedisce la resa dei conti ma, secondo Gianni Oliva, non solo perché gli americani vogliono impedire che i

Garibaldini abbiano un peso troppo forte al termine della guerra e per il timore di una guerra civile. Hanno bisogno di una classe dirigente nuova ma, non essendo disponibile, utilizzano la vecchia struttura burocratica del fascismo. La classe dirigente politica è quella cattolica con una rete radicata nell'associazionismo dell'azione cattolica. Quando la guerra finisce, occorre far transitare la vecchia classe dirigente in quella nuova. Togliatti, con lucida consapevolezza politica, sa di dover legittimare il suo partito in un nuovo ordine costituito. Purtroppo tutto questo non è stato spiegato e, ancora oggi, non compare chiaramente sui testi scolastici che l'Italia ha perso la guerra. Il fascismo non è stato solo violenza ma consenso attribuito grazie alla formazione e all'informazione, ingredienti di tutti i regimi liberali nati dopo. Purtroppo il prezzo della sconfitta è stato pagato dagli italiani del Nord ovest.

“La storia è cieca e parlare di questo vuol dire che abbiamo perso la guerra. Però una domanda è indispensabile: perché siamo diventati un paese di fascisti?” ha detto Oliva.

Come ha evidenziato a Fornaro, un episodio fondamentale per comprendere tutto ciò è stato il ritrovamento dell'armadio della vergogna. Ad un certo punto, su quei documenti sono caduti oblio e silenzio non per difesa (coprire quello che avevano fatto i gruppi armati di Tito) ma per non distruggere l'immagine degli italiani brava gente.

“Il saggio di Gianni Oliva è un libro di storia scritto da una penna originale e rivolto a tutti, anche ai non addetti ai lavori” ha concluso Fornaro.

Giovanna Cravanzola

IN OCCASIONE DELLA FESTA DELLA DONNA

“VENIRE AL MONDO”

REMO SCHELLINO E TIZIANA MO



Giovedì 7 marzo 2024, nella Sala Consiliare di San Damiano d' Asti, in occasione della Festa della donna, è stato proiettato *"Venire al mondo: le levatrici del '900"*, docufilm di Remo Schellino. L'iniziativa è stata organizzata da Comune e Biblioteca di S. Damiano d'Asti, con Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I.C. di San Damiano, Museo Arti e Mestieri e Comune di Cisterna con Fra Production Spa, Israt, Libreria "Il Pellicano" e Aimc di Asti. "Ho avuto la fortuna di incontrare e apprezzare Remo e i suoi lavori che seguono il ciclo vitale dell'uomo. Non sono solo documentari, grazie alla sua straordinaria sensibilità nella raccolta di storie di vita. Remo, infatti, è uno straordinario raccoglitore di storie" ha sottolineato Nicoletta Fasano in apertura.

Il documentario è il primo di una trilogia e raccoglie cinque testimonianze. *"Faccio ciò che faceva Nuto Revelli ma con la macchina da presa. In "Andare all'altro mondo" sono sempre le donne a parlare. Il documentario di stasera è dedicato a mia nonna che faceva la levatrice. Pochi giorni dopo la mia nascita, mi portano all'ospedale dove mia nonna sta morendo e, invece, succede dopo otto anni. Le prime donne intervistate nel documentario, avevano fatto un corso come ostetriche. L'ultima, è stata intervistata quando aveva 99 anni. Aveva imparato perché aveva le mani piccole e, di mestiere, faceva la panettiera. Il forno, in fondo, è la metafora del grembo materno e il pane è simbolo di vita"* ha detto il regista.

Dopo la visione molto apprezzata dal pubblico, è intervenuta Tiziana Mo, vicepresidente del Museo Arti e Mestieri di un Tempo di Cisterna che ha parlato della levatrice di Cisterna, la mitica Magna Jeta, al secolo Maria Gallino, una donna che non temeva nulla. Nata nel 1891, si era sposata molto giovane con Nicola Gallino, deceduto nel corso della Prima Guerra Mondiale. A soli 24 anni, era rimasta vedova con tre figlie ma aveva deciso di non risposarsi e di continuare a lavorare in campagna con i suoceri. All'età di 32 anni, decise di iscriversi al corso per ostetriche a Torino, diplomandosi nel 1924. La sua attività, probabilmente, iniziò già nel 1921, quando fa nascere Matilde Berardi. Una vita avventurosa che le fece percorrere chilometri su strade sterrate in qualsiasi periodo dell'anno e in qualsiasi condizione. Magna Jeta arrivava sempre al momento giusto e, anche grazie a una carezza o a una parola buona, riusciva a rendere il parto meno doloroso. Promise alla sorella, sul letto di morte in seguito a un parto difficile, di occuparsi dei suoi figli. Per questo motivo, sposò il cognato e si occupò di Don Matteo Scapino, l'ultimo figlio partorito dalla sorella. *"Magna Jeta – ha detto la Mo – fa parte di quell' anello forte di cui ha parlato Nuto Revelli. Non aveva paura di esporsi anche nei confronti del mondo politico. Nel 1927 diventò ostetrica condotta sul territorio di Cisterna d'Asti e di alcune frazioni ora facenti parte di altri comuni. Venne multata perché, facendo partorire una cugina che abitava a Valgorzano, frazione di S. Damiano d'Asti, sconfinando dal perimetro territoriale di competenza. Allora, scrisse un'accorata lettera al podestà con parole che, ancora oggi, danno voce a una donna che non voleva essere sottomessa a nessuno"*. Grazie a un allestimento realizzato grazie al contributo della Fra production spa nel 2006, il Museo Arti e Mestieri di un Tempo ricorda non solo Magna Jeta ma tutte le altre donne forti che hanno costruito, giorno per giorno, il destino dei nostri paesi.

Giovanna Cravanzola

9 MARZO 2024
**IN OCCASIONE DEL 79° ANNIVERSARIO
DELLA BATTAGLIA DI CISTERNA/SANTO STEFANO ROERO**

“LE NEVI DI GOBETTI”

BRUNO QUARANTA E MARIO RENOSIO



[LINK AL VIDEO](#)

“Nella tua breve esistenza c’è stato tanto ardore, tanto lavoro, tanta gioia, da farla più ricca e felice di tante altre lunghissime vite: e non c’è stato in essa nulla di laido, imperfetto, malsicuro. È stata tutta luce: parabola breve, dall’intensità luminosissima. E penso che tu non vorresti che ti si piangesse, ma si considerasse la tua vita un capolavoro e un esempio”. Così Ada, la moglie, ne scrive a circa un anno dalla sua scomparsa. Poche parole rispetto a tutto ciò che è riuscito a realizzare nella sua brevissima vita Piero Gobetti, un ragazzo eccezionale. Sabato 9 marzo 2024 al Castello di Cisterna, se n’è discusso con Bruno Quaranta che ha presentato *“Le nevi di Gobetti”* (Passigli editore) con Mario Renosio, ricercatore, storico e già presidente Israt. L’incontro è stato organizzato, per il 79° Anniversario della Battaglia di Cisterna e S. Stefano R., dal Polo Citt. per l’Astigiano e l’Albese – I.C. di S. Damiano, Museo e Comune di Cisterna con Fra Spa, Israt, Ass. *“F. Casetta”*, Lib. *“Il Pellicano”* e Aimc di Asti. Bruno Quaranta è stato giornalista a *Il Giornale* e poi a *La Stampa* dove per trent’anni è stato critico letterario di *Tuttolibri* sul quale ancora scrive. Attualmente collabora con *La Repubblica*. È autore, tra l’altro, di *Le nevi di Gobetti* (Passigli) e *Una città per Proust* (Hacca). È tra i curatori dell’opera omnia di Giovanni Arpino pubblicata da Rusconi. *Liberi di credere. Interviste a protagonisti sulle strade di Dio da Enzo Bianchi a Carlo Maria Martini* (Interlinea) è il suo ultimo saggio. Il saggio, come ha sottolineato Renosio, ricorda questo giovane liberale la cui figura, purtroppo, non è ancora valorizzata come dovrebbe essere. Il libro è la sua biografia particolare a partire dal viaggio che compie nella *“botte di vetro”*, la carrozza che lo conduce a Porta Nuova dalla quale partirà per Parigi. È la storia di un viaggio, purtroppo senza ritorno, che va dal 3 febbraio al 15 febbraio 1926. Gobetti, attraversando con malinconia le strade di una Torino sommersa dalla neve e ormai scomparsa, ripercorre tutta la sua esistenza: gli entusiasmi, gli incontri, i ricordi, la famiglia, l’amore, le amicizie, i pestaggi squadristi...

Sono i suoi rapporti con un antifascismo laico e plurale della medio alta borghesia torinese. Pochi giorni dopo il suo arrivo, morirà con il cuore devastato, una situazione molto probabilmente aggravata proprio dall'ultima imboscata (dodici squadristi contro lui solo, attornati da una folla indifferente). Per Bruno Quaranta, l'interesse per Gobetti parte da molto lontano, dal 1976 in occasione del 50° anniversario della morte. Si tratta di un libro che mancava perché, a oggi, non è ancora stata realizzata la sua biografia. Guglielmo Alberti lo aveva definito il *"resistente n° 1"*. In effetti, prima ancora che tutto avesse inizio, Gobetti aveva individuato i rischi del fascismo prevedendo la sua durata ventennale e considerandolo la *biografia di una nazione*. Non solo, dai 18 anni, fondò tre riviste – cui collaborarono illustri uomini di cultura – e una casa editrice. Per questo e per moltissimi altri motivi, Piero Gobetti è una figura di intellettuale a tutto tondo, ancora oggi capace di parlare a noi che abitiamo il presente. Piero Gobetti fu tra i primi grandi avversari di Mussolini e del mussolinismo. Nell'arco della sua breve vita fondò tre riviste (tra cui La Rivoluzione Liberale) e una casa editrice, dove esordì anche Eugenio Montale con *"Ossi di seppia"*. Molti sono i carteggi che stanno ancora venendo alla luce. Il saggio ripercorre gli ultimi giorni di vita del prodigioso e indimenticabile intellettuale, scomparso esule a Parigi nel 1926, neanche venticinquenne. Era partito da Torino, la sua città, il 3 febbraio. Morirà nella capitale francese neanche due settimane dopo. Il libro di Quaranta, dedicato al suo viaggio finale, è l'occasione per disegnarne la biografia intellettuale attraverso le figure che gli furono accanto come maestri e amici: da Luigi Einaudi a Carlo Levi, da Felice Casorati a Francesco Ruffini, da Natalino Sapegno a Luigi Salvatorelli, da Antonio Gramsci a Gaetano Salvemini. Fu tra i primi ad avversare Mussolini dicendo che non era nulla di nuovo né una malattia su un corpo sano. Il fascismo, per Gobetti, era il corollario dei mali del nostro Paese. Considerava il Risorgimento, invece, il soliloquio di Cavour: non un movimento di popolo ma elitario. Mussolini si rende subito conto che Gobetti è uno dei suoi più grandi oppositori e invita il prefetto di Torino a rendergli la vita difficile e ci riuscì. Non fu mai marxista ma si avvicinò alla lotta operaia interessandosi alla formazione della classe dirigente e cercò di instaurare una collaborazione con l' "aristocrazia" proletaria. Quando parte per Parigi, lascia a Torino una giovane moglie e un figlio piccolissimo, con la speranza di trovare presto un appartamento per ricongiungersi con la famiglia. Purtroppo non ci riuscirà. La moglie Ada, però, è la sua vera erede ma anche la sua casa editrice che confluisce nell' Einaudi dove convivono lo spirito gobettiano e quello gramsciano. Oggi il pensiero di Piero Gobetti è più che mai attuale e, probabilmente, non è ancora stata scritta la sua autobiografia perché la sua vita non è ancora conclusa davvero.

Giovanna Cravanzola

14 MARZO 2024

**"INDIVIDUUM ABSOLUTUM. L'INDIVIDUO SCATENATO E LA SUA EPOCA.
INDIVIDUO, SOCIETÀ, SCUOLA, INTELLIGENZA ARTIFICIALE, STUPIDITÀ
NATURALE... PARTE TERZA"**

VIDEOSOFIA CON IL PROF. ALBERTO BANAUDI



[LINK AL VIDEO](#)

Dopo l'interesse suscitato dagli appuntamenti precedenti, venerdì 14 marzo 2024 si sono concluse le videosofie con il prof. Alberto Banaudi. L'iniziativa è stata organizzata da Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I.C. di San Damiano con Comune e Museo Arti e Mestieri di un Tempo di Cisterna con Fra Production Spa, Israt, Libreria "Il Pellicano" e Aimc di Asti. Il prof. Alberto Banaudi è laureato in Lettere Classiche presso l'Università di Torino e quella in Filosofia presso l'Università di Genova. È professore di storia e filosofia al liceo scientifico "F. Vercelli" di Asti e di letterature classiche all'Utea. Oltre ad insegnare Banaudi si dedica alla ricerca filosofica. L'individualismo è il prodotto della cultura occidentale che, però, ha valorizzato ogni individuo e l'umano. La nostra cultura è il frutto di quella greca, ebraica e cristiana. Certamente, un suo eccesso, ha portato la stessa cultura che ha prodotto tutto ciò a riflettere su quanto non ha funzionato. Purtroppo, infatti, gli uomini non sanno assestarsi al giusto mezzo. Emile Durkheim contrapponeva il sociale al sacro e l'individuale al profano. Per lui, la divinità era una proiezione, l'autocelebrarsi di una comunità che riconosce in essa il vincolo ultimo che riunisce i vari membri. Una tesi sociologica importante perché è la sostanziale tendenza della società ad autocelebrazione. Però, contrapporre l'individuale al sociale è pericoloso perché manca un interlocutore.

I totalitarismi hanno distrutto il sociale e la tendenza è quella di rifugiarsi nell'individuo ma occorrerebbe ritrovare un terzo termine che è relazionale. Infatti non tutto può essere definito dall'individuale perché esistiamo nella relazione: un bambino esiste quando la madre gli sorride. Siamo legati allo sguardo dell'altro che ci fa

essere: sono visto, sono amato e quindi sono. Quindi, prima di individui, bisognerebbe parlare di *coindivui*, un termine importante che dobbiamo riscoprire ma anche che lo sguardo di un altro ci fa stare al mondo in un'altra dimensione.

Un altro aspetto dell' *individuum absolutum* è l'essere conformista. Pur essendo ingordo di vita - essere ed espressione - finisce per esserlo perché, se non c'è più lo sguardo dell'altro che dà valore ma anche un'alterità che trascende (e può essere la religione, la patria, la libertà...), non si riconosce più perché gli rimangono solo i like... di una società *lika*.

È come se ognuno di noi agisse davanti a uno spettatore impersonale. Tutto ciò ci porta a un adeguamento multicolore che non fugge a chi guarda attentamente. Ognuno decide chi essere e l'individuo non riconosce più nessuno che lo trascenda. Questo grande capovolgimento è anche interessante. La modernità aveva riscoperto il valore dell'individuo con l'uguaglianza mentre, nella post modernità, coniuga l'individualismo con la disuguaglianza che, nel nostro nuovo orizzonte culturale, si sta affermando come un paradigma in crescita.

Il neoliberismo parte proprio da ciò e fa della disuguaglianza un valore. A partire dagli anni '80 con Reagan e Thatcher si consolida il concetto che esistano solo gli individui e non la società. I ricchi sono i più meritevoli e non devono farsi condizionare dagli altri godendo frutto del loro lavoro. È la rivincita della libertà sulla disuguaglianza.

Però è importante, in una società di massa, arruolare soldati, lavoratori e consumatori per il loro piccolo incentivo a far funzionare la macchina. Però, quando non avranno più neppure questo ruolo, perderanno importanza anche nel voto, nei diritti sociali in quanto, poiché i ricchi possono fare a meno di loro, non pagheranno per sostenerli socialmente. Così le masse vengono scaricate pur essendo state utili per far funzionare il sistema. La meritocrazia è un grande mito utilizzato per rinforzare la disuguaglianza.

L'idea di fondo è che il povero sia tale perché è incapace. Quest'idea, purtroppo, viene veicolata e diffusa da chi non capisce che, se la meritocrazia si applicasse davvero, cambierebbero i vertici nei posti di potere.

Poi c'è *ideologia wokeness* (non abbassare la guardia) nei confronti di tutto ciò che potrebbe creare disuguaglianza.

È la cultura della cancellazione per cui si epurano le opere d'arte che vengono accusate di patriarcato, razzismo...

Finché cultura e giornalisti non comprenderanno che il vero problema è non avere le cure per tutti e molto altro... non si uscirà da tutto ciò. Intanto ci riempiamo le orecchie con la parola inclusione mentre sta accadendo la più grande esclusione della storia.

Poi c'è la grande sostituzione che è il tema dell'IA, nata per dare più tempo e vita rendendola più semplice alle persone, nell'individualismo trova il suo mondo ideale. Da sempre, la tecnologia è legata alle richieste del mondo reale ma con l'IA la storia può prendere una nuova piega perché può essere il fine o la fine della storia (forse gli uomini non saranno più importanti) perché qualcos'altro si sostituirà a loro. Già nella scuola ci sono molti cambiamenti. Oggi c'è lo studente narciso che, anche a scuola, deve solo trovare e parlare di se stesso. Tutto ciò è inquietante come è inquietante l'irrelevanza delle discipline quasi come fossero il *trompe l'œil* di una finestra dipinta.

Non si tratta di nozionismo ma le discipline sono uno dei tanti approcci con cui l'uomo ha guardato il mondo e che permette all'individuo di accedervi sviluppando logica, responsabilità e conoscenza dei limiti. Significa dire la bellezza del mondo permettendo anche di conoscere l'altro.

L'impressione, alla fine, è che l'uomo non serva più a nulla ed è questo che arriva a molti ragazzi e cioè che non sia necessaria la fatica perché anche l'essere umano può essere sostituito.

Però non bisogna né essere facilmente favorevoli ma neanche apocalittici perché l'IA darà certamente un aiuto anche all'umano però è necessario a bisogna interrogarsi per capire cos'è e conoscerla.

Per alcuni è il fine nel senso che elimina molte difficoltà all'uomo per indirizzare energie nei nuovi campi. Il giusto mezzo è quello di chi conosce il positivo ma si pone anche delle domande sugli effetti. Sicuramente, a volte, dà risposte molto interessanti e in tempi brevissimi. Per alcuni è un pappagallo statistico per altri è riduttivo perché le risposte non sono nate da programmazione ma da addestramento: il *deep learning*. Sono state costruite delle reti neurali profonde che portano, con l' addestramento, a riconoscere un uomo, un cane... Per questo i ragazzi ne sono attratti perché, a volte, le risposte sono in linea con il sapere che si trova sul web eppure l'uomo è in grado di battere l'IA. Ma pensa o simula? Per alcuni è più vicina alla produzione di pensiero intelligente che alla simulazione. È interessante ricordarsi che ChatGpt, diversamente da noi, non ha un corpo di carne che vuol dire avere desideri, paure, pensieri... cioè intenzionalità. Al contrario, non ha né desideri né intenzioni. Potrà averli quando avrà un corpo e quindi una volontà. Infatti sono gli uomini che vogliono e questa è l'immensa differenza tra noi e lei. Può essere utile come assistente ma non come algoritmo che discrimina perché i valori inseriti sono quelli umani ed è questo che dovremmo indagare per comprendere.

Non esiste una conoscenza disincarnata. Per questo è importante addestrare i ragazzi a fare domande (ingegneria delle domande) anche quelle a cui non sanno rispondere. Infatti occorre imparare a interagire ma per farlo bisogna continuare a scrivere a mano perché ci dà la capacità di controllare il nostro pensiero e non diventare schiavi dell' IA, in modo che possa servirci senza essere asserviti.

Per don Luca Peyron bisogna sapere che nel futuro non sopravviverà il più forte ma il più vivo capace di mantenere viva l'intelligenza umana. Per Banaudi questo avverrà attraverso la materia umanità. La speranza è che l'individuum absolutum sappia ritrovare relazioni tra gli umani accettando anche di vergognarsi un po' per il nostro essere uomini che, però, è la nostra grandezza.

Giovanna Cravanzola

25 MARZO 2024

CANTÈ J' EUV DEI BAMBINI DELLE SCUOLE DI CISTERNA

LA TRADIZIONE PROSEGUE PER IL 21^{ESIMO} ANNO



Prosegue, dopo ventun anni, la tradizione del *Cantè j'eu*v dei bambini di Cisterna, iniziata nel 2001 e interrotta solo nel 2020 e 2021 a causa del covid. Come ogni anno, la questua delle uova è stata un evento molto atteso da tutti i bambini delle due scuole, allestiti dalla

generosità dei cisternesi che non li ha delusi anche stavolta. La manifestazione, come sempre, si è svolta in due località del territorio diverse. Lunedì 25 marzo, i bambini della scuola dell'infanzia hanno bussato alle porte delle case di Cisterna. Invece, i bambini della scuola primaria si sono recati a piedi, attraverso i sentieri, a Valle San Matteo. Calorosa è stata l'accoglienza da parte di tutte le case visitate concretizzandosi in cioccolatini, caramelle e molti altri dolciumi che hanno riempito i cestini dei bambini. Non solo, sono state allestite anche aree di sosta dove i questuanti hanno potuto rifocillarsi prima di ripartire per il cortile successivo. Un ringraziamento a tutti coloro che hanno partecipato e anche all'amministrazione comunale. Arrivederci al prossimo anno.



26 MARZO 2024

IDENTITÀ DELLE TERRE ALFIERI IN PANIERE



Martedì 26 marzo 2024, al Museo Arti e Mestieri di un tempo di Cisterna, si è concluso il progetto L'identità delle Terre Alfieri in Paniere, promosso dall'Enoteca Regionale Colline Alfieri dell'Astigiano in collaborazione con Love Langhe Tour.

Indirizzata a un gruppo di più di trenta giornalisti e operatori del settore turistico, la giornata si è aperta con la visita guidata del Museo. A seguire, un focus sul turismo enogastronomico delle Terre Alfieri a cura di Love Langhe Tour, del Consigliere provinciale con delega al turismo, Davide Migliasso e del Presidente dell'ATL, Mariano Rabino.

Gli intervenuti, al termine dell'incontro, hanno visitato le postazioni dei produttori, allestite all'interno del salone della cisterna e degustato piatti tipici realizzati con i prodotti delle Terre Alfieri in Paniere.

4 APRILE 2024

"INTELLIGENZA ARTIFICIALE E/O ARTIFICIO DELL'INTELLIGENZA?"

LA SFIDA DELL' IA TRA RISCHI E OPPORTUNITÀ"

DON LUCA PEYRON E ALBERTO BANAUDI



[LINK AL VIDEO](#)

"Intelligenza artificiale e/o artificio dell'intelligenza? La sfida dell' IA tra rischi e opportunità" è il titolo dell'interessante videoconferenza con don Luca Peyron e Alberto Banaudi del 4 aprile 2024. L'iniziativa è stata organizzata da Polo Citt. Astigiano Albese – I.C. S. Damiano, Castello, Parrocchie e Comune di Cisterna d' Asti con Fra Spa, Lib. *"Il Pellicano"* e Aimc Asti.

Luca Peyron è sacerdote della Diocesi di Torino. Cerca i segni dei tempi che aiutino a ricucire lo strappo tra fede e scienza, tecnica ed esperienza di Cristo. Ha fondato e coordina il *Servizio per l'apostolato digitale* - uno dei primi a livello globale della Chiesa cattolica - con il compito di riflettere, progettare e agire rispetto alla cultura digitale in una prospettiva di fede. Insegna teologia in diversi atenei italiani. Il suo ultimo saggio è *"Cieli sereni. Trovare Cristo seguendo le stelle (e con l'uso di un telescopio)"* (Ed. San Paolo).

Alberto Banaudi è laureato in Lettere Classiche presso l'Università di Torino e quella in Filosofia presso l'Università di Genova. È professore di storia e filosofia al liceo scientifico "F. Vercelli" di Asti e di letterature classiche all'Utea. Oltre ad insegnare, si dedica alla ricerca filosofica. Un bel dialogo, ricco di senso e di spunti di riflessione, su un tema attorno al quale, occorre capire e provare per poter poi scegliere.

"È una tecnologia che amplifica le capacità ma anche l'ignoranza umana. C'è chi la usa per sembrare più intelligente ma chi non sa non saprà di più anche se, forse, qualcuno se ne servirà per fingere meglio di sapere" ha detto don Peyron.

Come ha sottolineato Banaudi, tutto ciò ci mette di fronte alla necessità di sapere. Per certi heideggeriani, la tecnica ormai sarà il fine di tutto. In realtà, dovremmo sforzarci di capire perché, se l'IA può risolvere i problemi, ma l'intelligenza umana li pone.

"Le IA ci stanno travolgendo con una velocità alla quale non eravamo preparati. Parlarne consente di avere attenzione maggiore. Però non deve essere chi le spaccia a decidere il destino del mondo. Questa rivoluzione sta agendo su una società ancora antica ma è anche la grande occasione per riformarla e ripensarla nel suo complesso. È la possibilità per essere generativi e farci delle domande. La macchina sarà sempre più competitiva di noi rispetto alle operazioni complesse, macroscopiche ma il pensiero verticale ci rende protagonisti, la creatività. Occorre lavorare sul pensiero perché è ciò che serve. È una tecnologia generale nel senso che ha un raggio d'azione in qualsiasi ambito della vita cambiandola in modo significativo. È entrata velocemente nella società e tutti si i mondi si sono adeguati a queste tecnologie modificando quelle vecchie e tentando di tenerle insieme a quelle nuove. Un cambiamento, ad esempio, è avvenuto con ChatGp, nel mondo della didattica in soli cinque mesi. Gli universitari la utilizzano anche per avere delle ripetizioni degli argomenti di studio e questo è utile perché la macchina accompagna nell'apprendimento. Però non siamo preparati per una rivoluzione che viaggia a questa velocità e, non sapendola gestire, si invocano delle norme per regolarla però, in ogni caso, non rendono capaci le persone di usare l'IA. Le regole e l'etica danno alcuni confini che dovrebbero impedire a questi sistemi di travalicare certi confini che riteniamo dannosi. Tutto ciò è fattibile ma non risolve il problema. Finché il cittadino non sa cos'è esercitando un diritto di critica, chi produce queste tecnologie invade il mercato e fa cosa vuole. Ogni decisore politico non riesce a cambiare questo" ha proseguito don Peyron.

L'unico modo è cercare di *stare avanti* ed è possibile solo se la società riflette non su cosa fare sull'IA ma su che mondo vogliamo domani ritornando a massimi sistemi. L'*algoretica* è un modo per tornare a grandi domande del passato che questi cambiamenti ci chiedono di rifare. A tutti viene chiesto di fare una profezia per chiedere alla macchina di creare quel mondo. Purtroppo, negli ultimi 30 anni, non abbiamo pensato alla società ma l'abbiamo subita. Oggi occorre essere consapevoli che c'è una rivoluzione tecnologica che agisce su una società che è ancora antica e c'è da riformare la società nel suo complesso. La nostra scuola, ad esempio, è vecchissima perché addestra ma, in questi campi, l'IA è più capace e ci batterà. La scuola, invece, dovrebbe muoversi diversamente ma come la vogliamo? E che economia pensiamo sia utile per l'uomo? Per molti versi, l'IA è una grandissima opportunità perché ci permette di essere generativi rispetto al passato e questo ci impone di costruire il mondo di domani.

"Gli insegnanti – ha detto Banaudi - vivono la sensazione della grande sostituzione. Gli studenti rispondono a domande preconfezionate e, spesso, danno la sensazione di essere demotivati. Siamo ormai superati. È un gap tra quello che la scuola fa e quello che

dovrebbe fare. Il pensiero come dovrebbe essere proposto? Quello verticale o altri molto più utili che ci renderebbero protagonisti?”.

Come ha ribadito don Peyorn, l'IA sa fare velocemente operazioni complesse e macroscopiche, che abbracciano molti scenari e dati impossibili per uomo. Però non ha pensiero e senso comune. Inoltre non diverge mai rispetto a quello che è stato già fatto perché va per statistica. Non ha la capacità di pensare, di generare pensiero. Il futuro sarà vedere quello che la macchina non saprà vedere - per farlo occorre senso comune - e mettere insieme pezzi che non sanno stare insieme. L'università, com'era concepito all'inizio, sarebbe utile. Allora metteva insieme diversi pensieri insieme alla meraviglia di punti di vista differenti. Bisognerebbe riscoprire la capacità generativa del pensiero umano e non il fordismo perché l'unico modo di stare in un mondo di macchine è provare a divergere lasciando la ripetizione alla macchina e il resto all'uomo.

La macchina è un po' ripetitiva come una scimmia ma l'uomo sa andare oltre. Oggi ci servono persone che pensano e non gente che clona pensiero. Occorre promuovere la capacità del pensiero umano di stupirci per recuperare sulla macchina ma anche su tanta gente che ormai assuefatta dalla vita. Questa attitudine a vedere novità uscendo semplicemente dalla porta, è un aspetto vincente e potrebbe creare alleanze con la macchina. La scuola attuale, invece, nasce quasi in modo fordista che non funziona però in questo sistema e uscirne è difficile. Oggi quella modalità di esercizio dell'umano è la ragione per cui abbiamo costruito macchine, fare meno fatica e, dopo il covid, si vede grande differenza ma i ventenni preferiscono la comodità e non la sfida. La pandemia ha annichilito tutto in una dimensione digitale e non analogica ma occorre recuperare perché l'essere umano, per essere se stesso, deve faticare perché è utile, restituisce dignità ed è positivo.

Il paradosso è che la macchina, per fare una cosa che richiede energia umana, ne spende molta di più e anche per questo dobbiamo chiederle come usarla. È talentuoso chi spende poca energia per fare qualcosa di complesso. La fatica è la nostra dignità più che il risultato. Non dobbiamo entrare in competizione con la macchina perché è più brava di noi.

“Secondo Deleuze, il pensiero sa fare l'idiota – ha detto Banaudi - cioè assumere un aspetto così particolare che sa evadere dalla norma, uscire e fare scarti. Occorre, per questo motivo, uscire dal pensiero fordista e ricostituire la nostra vita perché il nostro mondo è basato sull'idolo della competizione della performance e mentre la scuola dovrebbe promuovere altri vecchi saperi.”

Secondo Peyron, l'idolo nasce per tre ragioni: *“Il vitello d'oro è stato fatto sciogliendo gli orecchini delle donne e, in ebraico, orecchio significa sentire. Nella Bibbia, il vitello d'oro è l'esito della decisione di smettere di ascoltare. Mi prostro di fronte ad un idolo smettendo di ascoltare e non mi accorgo che l'idolo, a differenza di Dio, è muto, non è un tu, non ha relazione. IA parla, è un oggetto che ti risponde e lo fa facendoti sentire bello, intelligente e ascoltato. Questa idolatria supera l'idolo vecchio perché gli abbiamo trasmesso le nostre funzioni. Bisogna abbattere non l'idolatria ma il pensiero magico che riscrive a macchina capacità umane. Crediamo che sia autonoma e che non abbia a che fare con noi. La crediamo razzista ma una macchina non può esserlo. Se lo è vuol dire che ha mangiato esiti razzisti ma, di per sé, la macchina è sabbia, silicio e dobbiamo saperlo. Dobbiamo sapere che la macchina funziona mentre io vivo. Produce connessioni ma io relazioni. Questo ci permette di non diventare macchine che assolvono funzioni a loro ascritte. Questo, però, parte da un pensiero magico che vuol farci credere che la macchina sia in grado di fare tutto. È solo un oggetto, costruito da qualcuno nativamente orientato a farlo ma è l'essere umano a monte che ha fatto tutto e la macchina non nulla a che fare con noi che siamo altro.”*

Probabilmente, come ha sottolineato Banaudi, bisognerebbe avere un po' più di poesia. A volte, invece, proponiamo domande proprie della macchina con il rischio che la scuola recepisca questo rendendoci perdenti in partenza.

“Parlando di nuove generazioni – ha detto don Peyron – i ragazzi della pastorale universitaria hanno una grande sensibilità. Sono empatici e stanno nelle cose meglio dei loro coetanei degli anni '80. Sono una bellissima generazione, migliore degli adulti che li hanno generati essendo sensibili ma fragili e devono essere accompagnati. Sono intelligenti e hanno capito che ci sono cose da fare che non avevamo ancora fatto. Sono un po' ingenui e, a volte, per questo motivo hanno mancanza di attenzioni su certe cose. Per questo motivo bisogna costruire un'alleanza con queste generazioni. Per la prima volta non possiamo garantire loro un futuro migliore, per la prima volta. Non dobbiamo stare in cattedra ma costruire un futuro a prova di umano. Avevo candidato Torino come centro per l'IA ma, per ora, non c'è nulla. Purtroppo. L'Italia e l'Europa, in questo senso, valgono poco o nulla. La Cina, al contrario, investe cifre ingentissime. Chi possiede i dati, ha in mano il potere e sono pochissimi. Per fare girare tutto ciò, servono macchine costose ed energivore. Quando arriverà un pc quantistico si sarà un salto di qualità ma, probabilmente, l'Italia non è certo riesca a garantirsi uno visti i costi. I sensori costano molto meno e sono performanti. Il futuro sarà fatto da dati, dati, dati ... e altre macchine capaci di generare dati. L'Italia, da sola, non può rispondere a questa sfida. Forse potrebbe riuscirci l'Europa perché su certi temi bisognerebbe ragionare come pianeta e globalità.”

Sollecitato da Banaudi, don Peyron ha parlato della missione *Spei Satelles* (custode di speranza), la missione spaziale che ha lanciato un satellite con il messaggio di pace di Papa Francesco, un segno di speranza per l'umanità. L'iniziativa si è resa possibile grazie alla collaborazione tra Agenzia Spaziale Italiana, Consiglio Nazionale delle Ricerche, del Dicastero per la Comunicazione del Politecnico di Torino.

“L'idea – ha detto don Peyron – era quello di riflettere su un messaggio molto semplice: può essere la pandemia un momento per ricominciare a sperare il futuro con il futuro per il futuro? La risposta della missione è sì a patto che la tecnologia sia motore di speranza per tutti, tra generazioni diverse e se, al suo interno, custodisce senso e significato. Dentro al satellite c'è un libro scritto da Papa Francesco durante il covid e ridotto alle dimensioni della capocchia di uno spillo. Si può registrare sul sito, c'è una carta d'imbarco... il tuo nome scritto nel cielo affinché ognuno si impegni a fare un buon lavoro sulla terra. Per me le stelle, lo spazio, sono una fonte di meraviglia ancora capaci di funzionare e la meraviglia del cielo è mediata da strumenti tecnologici. La tecnologia è buona se permette di coltivare meraviglia e fa scoprire e coltivare, al tempo stesso, qualcosa di me stesso. Non c'è bisogno di un telescopio per credere in Dio ma sono convinto che il creato ci fa sentire creati per amore.”

Il prof. Banaudi ha sottolineato come il pensiero possa nascere solo in un essere incarnato capace anche di porre nuove domande. Su questo tema occorrerebbe concentrarsi ma, soprattutto, potenziare l'umano, un animale creativo, narrante e di senso.

Giovanna Cravanzola

19 APRILE 2024

IN OCCASIONE DEL 79^{esimo} ANNIVERSARIO DELLA FESTA DELLA LIBERAZIONE

“I LUOGHI RENDONO MEMORIA A CHI CI ABITA

COME IMPERATIVO CATEGORICO DI CITTADINANZA”

ANTONELLA TARPINO E MARIO RENOSIO



[LINK AL VIDEO](#)

Abitare i luoghi significa viverli ma, per farlo, occorre conoscerli non solo per come li vediamo oggi ma per quello che sono stati, per i sorrisi e le lacrime che li hanno attraversati. Allora, per parlare anche di guerra e Resistenza, occorre tenere conto di tutto ciò per accorgersi che, ancora oggi, le case, gli oggetti quotidiani, ci parlano di ciò che è stato e dell'umanità che vi ha vissuto. Antonella Tarpino parla proprio di questo nel suo saggio *"Memoranda. Gli antifascisti raccontati dal loro quotidiano"* (Einaudi). Ne ha discusso con Mario Renosio, in videoconferenza, venerdì 19 aprile 2024, in occasione del 79° Anniversario della Festa della Liberazione. L'incontro è stato organizzato da Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I.C. di San Damiano, Museo Arti e Mestieri di un Tempo e Comune di Cisterna con Fra Production Spa, Israt, Associazione *"Franco Casetta"*, Libreria *"Il Pellicano"* e Aimec di Asti.

Come ha detto Renosio, il lavoro di Antonella Tarpino si basa su memoria e storia. Il suo impegno è quello di fare storia alla fine dei testimoni ma la sua proposta si estende anche ai luoghi fisici. Si parte da una città martire francese ed è un modo diverso di raccontare un evento storico.

"Sono partita – ha detto Tarpino - dalla riflessione sulla memoria pubblica, quella su cui mi sono formata, alla fine degli anni '90. Nel corso del tempo, si è quasi polverizzata non solo per la fine dei testimoni ma anche per la difficoltà di comunicare la memoria ai giovani. Come recuperare? La memoria è di tutti e il problema della sua caduta rappresenta la fine del '900 ma anche delle tragedie e dei valori. Oradur interroga l'umano. È un paese distrutto dove, nel dopoguerra si riporta la vita ma in forma di rovina. Questo mi ha condizionato perché tutto ciò ha alle spalle una scelta straordinaria dal punto di vista della memoria. È una memoria che parla, anche a noi che non l'abbiamo vissuta, attraverso oggetti della quotidianità come il passeggino bruciato che è ancora nella chiesa. Vedere un simbolo della vita trasformato in uno della morte, mi ha portato a considerare come questa memoria ci interroghi senza mezze misure, attraverso un quotidiano che ci racconta la nostra esperienza. Quello che conosci diventa distruzione. Un altro esempio è l'operazione Memo 4345 a Borgo San Dalmazzo (Cn) dove i treni esposti ricordano la

deportazione degli ebrei. I nuovi testimoni sono questi oggetti che ci parlano di memoria terribile. Come ci attraversa questo racconto? Non è tradizionale perché non legato da un filo cronologico. Non è fatto dalle date ma dalle immagini forti che ci spingono e ci obbligano a sentirci coinvolti e a prendere posizione. La resistenza esistenziale dei giovani di allora, non ancora politicizzati, attrae ancora quelli di oggi perché la comprendono.

Un altro luogo è il liceo “M. D’Azeglio” a Torino a cui Tarpino è arrivata trovando oggetti simbolici come i banchi, la scrivania di Gobetti... che raccontano, attraverso immagini, il mondo straordinario di una scuola dove si è creato l’antifascismo che ha influenzato la cultura italiana. Attraverso lo studio, questi ragazzi sentivano il peso dell’oppressione. Ginsburg ed Einaudi, nel 1933, fondano una casa editrice. Giancarlo Pajetta, compagno di classe di questi ragazzi e figlio di un avvocato comunista, aveva cercato di fare comprendere quello che stava succedendo prestando romanzi ad amici, girando volantini. Purtroppo viene preso di mira dal preside e cacciato da tutti i regi licei. Pajetta stesso lo racconta nei suoi libri. Questo ci dimostra che la storia ha ritmi diversi. Un giovane Pajetta lo capisce molto prima di molti altri che lo comprendono molto dopo. Molti di loro, più tardi, sconteranno con morte e prigionia la dittatura ma, in quel momento, non seppero essere solidali con il loro compagno proprio perché non avevano capito. Forse il motivo può anche essere stato che Pajetta era un borghese ma abitava in borgo San Paolo mentre gli altri alla Crocetta. C’è anche una geografia dell’antifascismo che Tarpino ha voluto pubblicare attraverso la mappa delle case dei giovani che costruirono l’antifascismo. Tra questi luoghi torinesi, come ha sottolineato Renosio, spicca casa Gobetti che, per anni, è stata sede dell’Istituto Storico per la Storia della Resistenza di Torino (Istoreto). Conserva oggetti che sono di stimolo dell’approfondimento della ricerca che non deve fermarsi all’emozione. C’è il terribile telegramma, recapitato dal prefetto di Torino, in cui si diceva che era necessario rendere la vita difficile a Gobetti. Tutto ciò ci obbliga a implicarci. Il diario di Ada Gobetti è più di un documento storico (che ci permette di costruire il contesto) perché ci obbliga a riflettere e ci interroga. Però ci sono anche altre visioni che fanno pensare che i luoghi sono contenitori di memoria capaci, ad esempio, di far capire a un giovane che come il fascismo abbia impedito di utilizzare la quotidianità. Per questo motivo, leggendo questi oggetti di vita attraverso questi sguardi, si viene accesi. Un altro luogo è Boves dove ci fu la prima strage nazista in Italia e replicata. In piazza Italia sono conservate le lapidi ma, a differenza di Oradur, qui occorre immaginare.

“Per me è stata un’emozione presentare il libro al consiglio comunale di Boves a settembre. Poter riportare a loro queste storie, è il senso che la memoria deve dare ai luoghi. Da questo punto di vista, il Piemonte è unico perché c’è la geografia di luoghi che ricordano quella scelta quasi come avessimo fatto l’Italia due volte. Il senso di quelle scelte si respira in casa Gobetti, Galimberti, nelle piazze dove ci furono eccidi. A Boves è più complicato perché si scelse di ricostruire subito il paese però la memoria del paese l’ho vissuta attraverso i quadri di pittrice Adriana Filippi a cui è dedicato un museo che porta il suo nome. Era una maestra torinese sfollata in paese e che ha saputo entrare nella vita quotidiana del paese. Dopo la strage, vedendo come le bambine non riuscissero a camminare con le scarpe rotte e sentendo l’ansia dopo questi tragici eventi, fece amicizia con i componenti della Banda Vian. Così, con la madre, decide di dividere con loro la casa nella quale vivevano. Vengono fuori dei quadri straordinari dove riesce a raccontare la quotidianità della Resistenza attraverso gli oggetti. Attraverso oggetti che fanno ancora parte della nostra vita, ritroviamo il filo della memoria. La scelta di Boves di intitolare una splendida galleria di quadri è straordinaria perché racconta una storia in cui anche noi riusciamo a entrare” ha detto Tarpino.

Nel 2008 si decide di riportare in vita la borgata Paralup dove Dante Livio Bianco diede vita alla prima banda partigiana e dove arrivò anche Nuto Revelli. Qui convive una doppia memoria di cose e persone. Casa Revelli è collegata a tutto ciò.

“Quelle case ci raccontano le memorie. Abbiamo scoperto la pietra, dono di Primo Levi, che ci rende consapevoli del non detto, del dolore. Lo stesso Nuto, al ritorno, diceva che o avrebbe dimenticato tutto o ricordato tutto. Dimenticare ci fa rischiare di entrare in un mondo che non è più il nostro” ha proseguito Tarpino.

Come ha auspicato Renosio, sarebbe bello che fosse il 25 aprile tutti i giorni sottolineando che nel saggio sono dedicate pagine a donne partigiane spesso chiamate riduttivamente staffette.

“Un termine che sembrerebbe indicare solo porta ordini che non rischiavano nulla. In realtà – ha ribadito l’autrice – solo alcune erano armate ma tutte combattevano contro rischi enormi. Margherita Scamuzzi combattè a Paralup eppure neppure i partigiani la ricordavano. Di sicuro ho voluto avvicinarmi attraverso un oggetto simbolo che è la bicicletta. Se le armi erano corredo partigiano, la bicicletta era molto pericolosa perché poteva determinare la cattura. La storia delle partigiane e delle bici me l’ha comunicata Ida Guidetti Serra che con Ada Gobetti creò i Gruppi di difesa della donna. Fecero la loro scelta quotidiana e furono tantissime le donne a partecipare, con modalità diverse, alla Resistenza. Per le donne, fu un primo grande segno di scelta delle libertà: per la prima volta, queste giovani si allontanavano dalla famiglia ma, purtroppo, nel dopoguerra questo mondo si è richiuso.”

Fare memoria è un impegno etico di cittadinanza ma, come ha sottolineato l’autrice, è sempre più contendibile e la cosa spaventa. Il Progetto Memoranda, in parte già attivo, nasce dall’idea di mettere in rete, sia fisica che virtuale, i luoghi quotidiani per ricordare.

Le case partigiane e tanti altri luoghi partigiani, rendono conto della memoria del nostro antifascismo in stretto collegamento ai protagonisti e agli abitanti dando un senso anche ai luoghi pure per chi ci abita oggi. Tutto ciò costruisce legami con i territori ma anche un turismo civile.

Giovanna Cravanzola

21 APRILE 2024

“UN PAESE IN FESTA PER GLI APOIDEI”

POSIZIONATI GLI ALBERGHI PER APOIDEI A CISTERNA



Grande festa domenica 21 aprile 2024 per l’installazione degli alberghi per apoidei costruiti nei mesi scorsi dagli alunni delle scuole di Cisterna con gli esperti di Cascina Monfrin di Narzole (Cn) nell’ambito del progetto della proloco *“Intenti - Improvvisi slanci di*

cambiamento: una casa per gli apoidei". L'iniziativa è stata organizzata in occasione della *Giornata della Terra* e di *Puliamo il mondo*. Nel primo pomeriggio, genitori e bambini sono partiti da Piazza Hope per le diverse destinazioni: Bosco dei bambini e della Costituzione, Parco Terre dei Tartufi e Belriguardo. I percorsi sono state vere e proprie passeggiate matematiche dove le guide sono stati gli alunni ma è stata anche l'occasione per la raccolta dei rifiuti (come sempre cicche di sigarette) nascoste lungo il tragitto. Una volta giunti nelle diverse destinazioni, grazie ai genitori, gli alberghi sono stati collocati in sede grazie alle basi predisposte il giorno precedente da alcuni volontari della proloco. Grande l'emozione dei bambini nel vedere le casette sistemate. Successivamente, i vari gruppi si sono ritrovati al castello per un momento conclusivo, accompagnato dai canti dei bambini, cui sono seguiti i discorsi di Mario Bastita (proloco), Valter e Laura (Cascina Monfrin), il sindaco Renzo Peletto e don Mauro Canta. Una meravigliosa merenda sinoira della condivisione ha completato la giornata che è stata una vera e propria festa di paese, capace di riunire per un intero pomeriggio diverse generazioni. Un momento di allegria e partecipazione vera che ha concluso un percorso che ha saputo coinvolgere sia gli alunni che le insegnanti e non solo perché, nei piccoli centri, quando tutti i componenti sanno fare squadra, si è in grado di costruire qualcosa di importante per l'intera comunità.

Giovanna Cravanzola

"ASPETTANDO MATE DALLA A ALLA Z - 3"

I BAMBINI DELL'I.C. DI S. DAMIANO PICCOLI RICERCATORI MATEMATICI



Aspettando "Mate dalla A alla Z-3", alcuni alunni dell' I. C. di S. Damiano coinvolte, hanno già realizzato alcuni percorsi aperti all'esterno. L' 8 aprile i bimbi della Scuola dell'Infanzia "Ventre" hanno condiviso alcune esperienze con la 1 B del plesso Nosengo con l'utilizzo di giochi matematici. L'approccio, nel corso dei mesi, è stato ludico per

stimolare il piacere di fare matematica. Il 17 aprile, gli alunni delle cl. 1° B, 1° C hanno condotto laboratori matematici rivolti ai compagni della Scuola dell'Infanzia ma anche alle famiglie e al territorio. A Cisterna, invece, la "Festa degli apoidei" del 21 aprile



ha fornito l'occasione ai bambini delle scuole del paese di essere protagonisti di passeggiate matematiche rivolte alle famiglie. I bimbi delle scuole dell'infanzia



hanno coinvolto i genitori in giochi matematici al Bosco dei Bambini e della Costituzione. Gli alunni delle classi 1° e 2° sono state le piccole guide matematiche verso il Parco Terre dei Tartufi mentre le classi 3°, 4°, 5° hanno accompagnato i genitori fino alla località Belriguardo. Lungo il percorso hanno illustrato le meraviglie matematiche del territorio.

Giovanna Cravanzola

11 MAGGIO 2024

UN MATRIMONIO SPECIALE AL CASTELLO DI CISTERNA



Sabato 11 maggio, nella sala consiliare del castello di Cisterna d'Asti, è stato celebrato il matrimonio di Nicoletta Fasano e Mario Renosio. Un giorno speciale, ricco di emozioni, per i familiari e per i componenti della comunità cisternese presenti alla cerimonia; soprattutto per la sottoscritta, chiamata a celebrare il matrimonio.

Nel discorso conclusivo della cerimonia ho voluto ringraziare Nicoletta e Mario perché in questi ultimi 14 anni hanno discusso idee, scambiato punti di vista in un dialogo continuo di crescita e di arricchimento reciproco nei 42 incontri con storici, economisti, sociologi, pedagogisti, scrittori... tenuti da Nicoletta al Museo Arti e Mestieri e nei quasi 30 condotti da Mario. Una media di quasi tre l'anno per Nicoletta e di due per Mario.

La scelta di Cisterna non è stata casuale. Da più di un anno Nicoletta e Mario sono nostri cittadini onorari. Un paese e un edificio – il castello – che sono stati teatro di importanti eventi nel periodo della Resistenza, che Nicoletta e Mario hanno contribuito, in modo determinante, a riscoprire. Il loro è un aiuto costante per comprendere il territorio come risultato di sovrapposizioni fisiche, mentali, di processi sia individuali che collettivi di comunità, che si sono sedimentati nel corso della storia. Un lavoro instancabile, che va oltre il territorio dell'Astigiano e contribuisce a mantenere vivo il ricordo della Battaglia di Cisterna e Santo Stefano Roero di inizio marzo del '45 in modo non retorico.

Le riflessioni proposte da Nicoletta e Mario riportano sempre l'attenzione sulla memoria, sul ricordare che essere antifascisti vuol dire rispetto, lotta all'indifferenza, cura, fare rete concreta di corpi e di pensieri, creare comunità resistenti solide con radici profonde,

significa conoscere la storia per farne memoria ma anche il territorio per consegnare questa eredità come cosa viva alle nuove generazioni.

Può sembrare strano che in un discorso tenuto in occasione della celebrazione di un matrimonio si parli di antifascismo, ma in questo particolare momento storico, in cui molte persone faticano a dichiararsi antifascisti, il lavoro di Nicoletta e Mario all'ISRAT, la loro testimonianza, il contributo che hanno dato e continuano a dare negli incontri del Museo e del Polo Cittattiva, per promuovere la crescita culturale e sociale del nostro territorio, rappresentano una ricchezza, non solo per la comunità Cisternese.

Tiziana Mo

16 MAGGIO 2024

“TRAGEDIA GRECA E INCONSCIO QUANTISTICO”

FRANCO MATTARELLA E ALBERTO BANAUDI



[LINK AL VIDEO](#)

Giovedì 16 maggio 2024 si è tenuta una nuova videoconferenza organizzata da Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I.C. di S. Damiano, Museo Arti e Mestieri e Comune di Cisterna con Fra Production Spa, Israt, Libreria *"Il Pellicano"* Aimc di Asti. Alberto Banaudi e Franco Mattarella hanno discusso di *"Tragedia greca e inconscio quantistico"*. Alberto Banaudi è laureato in Lettere Classiche presso l'Università di Torino e quella in Filosofia presso l'Università di Genova. È professore di storia e filosofia al liceo scientifico *"F. Vercelli"* di Asti e di letterature classiche all'Utea. Oltre ad insegnare, si dedica alla ricerca filosofica. Franco Mattarella si definisce un pensatore critico e surrealista. È responsabile del sito <http://www.pensierocritico.eu>.

In apertura Mattarella ha affermato che la tragedia ha ancora molto da dire e ha riflettuto sulla rilevanza che ancora conserva. Luigi Zoja, nel suo saggio *"Psiche"*, sottolinea come la tragedia greca sia stata anticipatrice della psicoanalisi. Nell'antichità, la responsabilità delle azioni umane era principalmente attribuita agli dei. Con l'emergere dei monoteismi, si è ridotta la percezione della responsabilità sociale da parte delle persone, sottolineando un cambiamento culturale e filosofico. Il progresso culturale è stato stimolato da molte tragedie, come nel caso di Antigone, che ha avuto un impatto significativo sul mondo del diritto, ha spinto in questa direzione. Si può citare anche il *"Tao della fisica"* come un esempio di come la comprensione del mondo possa essere influenzata da dialoghi tra diverse discipline.

Nel suo intervento, Banaudi ha condiviso l'idea di Zoja il quale afferma che la tragedia greca sia anticipatrice di molte teorie moderne. Invece Segal, stimato umanista di Harvard, osserva che la razionalità dei greci non permettesse loro di ignorare la potenza dell'irrazionale. La tragedia greca ha origine alla fine del VI secolo a.C. e all'inizio del V secolo a.C. ma la sua massima fioritura si esprime successivamente con Frinico, primo tragediografo. Successivamente, la forma si consolida con Eschilo, Sofocle ed Euripide ma anche autori non greci, come Shakespeare, Dostoevskij e Conrad, hanno saputo esprimere dimensioni tragiche nelle loro opere.

I tre grandi tragici appartengono ad Atene del V secolo, dove ha avuto luogo un'invenzione straordinaria: la democrazia, qualcosa di quasi blasfemo. Infatti gli Ateniesi credevano che leggi e decisioni morali potessero essere determinate dagli uomini piuttosto che dai segni divini. In precedenza, si credeva che gli uomini potessero interpretare i segni degli dèi attraverso vaticini coordinati dal Pontifex Maximus. Successivamente, per guidare l'umanità, era necessario possedere abilità oratorie e argomentative. Nella tragedia greca, però, si comprende che oltre all'azione umana, ci sono forze oscure che l'uomo non può dominare. Analogamente, la psicoanalisi esplora queste forze irrazionali che influenzano il comportamento umano. La tragedia può essere vista come un processo di individuazione, in cui l'uomo si confronta con le proprie forze interiori e con le forze esterne. Atene potrà salvarsi solo accogliendo qualcosa che trascende la sua attuale condizione, va oltre il razionale e questo può insegnarci ancora qualcosa oggi.

Giovanna Cravanzola

18 MAGGIO 2024

"APERIPOPOLI": ZUPPA DI POPOLI A CISTERNA D'ASTI



Dopo il clamoroso successo della prima edizione, sabato 18 maggio 2024, è "Aperipopoli", promosso da Parrocchie e Caritas di Cisterna. L'appuntamento si è tenuto al Teatrino parrocchiale "Beppe Olivetti" di Cisterna d'Asti. L'iniziativa, aperta a tutti gli abitanti di Cisterna, originari del luogo o provenienti da altri Paesi del mondo, è stata aperta da don Mauro Canta. Nel suo intervento ha sottolineato l'importanza per le tante presenze provenienti da altre nazioni perché ciò costituisce un arricchimento per tutta la comunità. I partecipanti hanno condiviso un piatto tipico della propria tradizione aggiungendo altri particolari del proprio Paese.

Il menù è stato composto con piatti di Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria, Marocco, Siria, Pakistan, El Salvador, Romania e Italia. Un apericena originale dove tutto il mondo è diventato paese.

Giovanna Cravanzola

A CISTERNA D'ASTI SI PARLA ANCORA DI BEPPE FENOGLIO INTERVISTA A GIULIA CARPIGNANO



"SULLE TRACCE DEL MAGGIORE HOPE" 17/9/2012 _CISTERNA
GIULIA CARPIGNANO E ALESSANDRO CERRATO

"Beppe Fenoglio. Il complesso equilibrio tra vita e scrittura" (L'Arcolaio) è il poderoso saggio di Giulia Carpi gnano che ne discuterà con Edoardo Borra (Centro di documentazione *"Beppe Fenoglio"*) sabato 25 maggio 2024 alle 16 al Castello di Cisterna. L'incontro è organizzato da Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I.C. di S. Damiano, Castello e Comune di Cisterna con Fra production Spa, Israt, Gazzetta d'Asti, Ass. *"Franco Casetta"*, Libreria *"Il Pellicano"* e Aimc di Asti. L'incontro è gratuito, aperto a tutti e valido per l'aggiornamento degli insegnanti. Giulia Carpi gnano è nata a Torino da famiglia astigiana. Diplomata al liceo classico, si è laureata in Lettere, indirizzo storia dell'arte, con la prof.ssa Andreina Griseri. Ha lavorato sempre nella pubblica amministrazione (archivi, biblioteche, musei), partecipando, tra l'altro, al riallestimento della Rocca del Borgo medioevale di Torino e dell'annesso giardino – in veste di conservatore – recuperandolo secondo modelli del '400. Si è sempre occupata di storia locale astigiana. Ecco una breve intervista.

Come è nata passione per Fenoglio?

Ho cominciato a leggerlo negli anni dell'università e mi è subito piaciuto molto. Ma la "scintilla" è scoccata a fine '94 quando uscì "Appunti partigiani" che lessi mentre stavo lavorando ad una ricerca sulla Resistenza nelle nostre zone. Allora ho cominciato a vederlo sotto una nuova luce: un grande scrittore ma anche un grande esempio di vita. Fu nel corso di quella ricerca che conobbi Cisterna come centro di attività partigiana e la signora Ester Cucco Cotti che poi mi presentò una delle testimoni essenziali su Fenoglio.

Quanti anni di lavoro per questo libro e cosa apporta di nuovo rispetto alla ricerca sull'autore?

Ho lavorato al libro dalla fine del 2003 alla fine del 2023 ma non in modo continuativo. Gli aspetti su cui più mi sono impegnata sono l'attività di Fenoglio partigiano come ufficiale di collegamento con le missioni alleate, il suo difficile reinserimento nella vita civile, i contatti con la rivista 'Glaucò' (nata nel '45) e il suo fondatore Amelio Novello, l'attività come traduttore dall'inglese che portò avanti per tutta la vita.

Fenoglio e Cisterna: quali legami?

Il rapporto con Cisterna fu importante per Fenoglio nel periodo della Resistenza e poi come scrittore, ma è un tema un po' difficile da evidenziare: per questo ho proposto di parlarne nell'incontro del 25 maggio.

Su Fenoglio c'è altro ancora da dire?

Ancora moltissimo! Per ciò che riguarda la sua vita, il periodo di militanza partigiana può essere ancora molto approfondito, così come il suo atteggiamento politico nel dopoguerra. Per quanto riguarda il suo lavoro, una grande parte delle traduzioni è ancora inedita. Inoltre le sue opere narrative si vanno dimostrando, con il tempo, sempre più ricche e passibili di molteplici interpretazioni: ogni generazione di lettori e di critici trova significati nuovi, portatori di valori morali, civili, umani in senso lato" ha concluso Giulia Carpignano.

Giovanna Cravanzola

25 MAGGIO 2024

"BEPPE FENOGLIO. IL COMPLESSO EQUILIBRIO TRA VITA E SCRITTURA"

GIULIA CARPIGNANO ED EDOARDO BORRA



[LINK AL VIDEO](#)

Sabato 25 maggio 2024 alle 16 al Castello di Cisterna, Giulia Carpignano ha presentato "Beppe Fenoglio. Il complesso equilibrio tra vita e scrittura" (L' Arcolaio) e ne ha discusso con Edoardo Borra. L'incontro è stato organizzato da Polo Cittattiva per l'Astigiano e

l'Albese – I.C. di S. Damiano, Castello e Comune di Cisterna con Fra Production Spa, Israt, Gazzetta d'Asti, Associazione "Franco Casetta", Libreria "Il Pellicano" Aimc di Asti. L'opera è composta da un doppio volume ponderoso, dedicato ad uno dei grandi autori del Novecento, a cura di Enza Valpiani, con la prefazione di Anna Luisa Santinelli. Il saggio si rivela come la più completa rassegna odierna di studi fenoglianici mai pubblicata e include anche una attenta disamina dei più recenti scritti, che in questi ultimi anni di importanti ricorrenze hanno contribuito a onorare la memoria dello scrittore. La ricchissima documentazione trapela dalla cura certosina con cui sono stati ricostruiti gli interventi critici relativi all'intera produzione di Fenoglio, dalle giovanili prove di traduzione fino alla complessa gestazione del "libro grosso" sulla guerra partigiana, come egli stesso definiva Il partigiano Johnny. Non minore attenzione l'autrice ha dedicato al Fenoglio privato. Giulia Carpignano è laureata in Lettere ad indirizzo di storia dell'arte, ha lavorato sempre nell'amministrazione pubblica (archivi, biblioteche, musei), ed ha pubblicato articoli relativi alla storia locale e a Beppe Fenoglio.

Edoardo Borra del Centro di documentazione "Beppe Fenoglio", Fondazione Ferrero, in apertura ha definito il libro una monumentale opera "autobiografica". *"Chi conosce già l'autore, - ha detto Borra - in queste pagine scoprirà una luce tutta nuova in una ricerca durata circa vent'anni. Alcuni dettagli sono stati dati per acquisiti come gli anni della formazione. Ma il lavoro più attento è stato quello relativo ai dettagli, isolati con la cura della storica dell'arte che contraddistingue Giulia Carpignano. Con dedizione assoluta, ha cercato gli ultimi testimoni valorizzandoli come parti attendibili per arrivare a Fenoglio. Ciò fa cambiare la luce su quanto già conoscevamo. Un testo fruibile anche da chi non conosce bene l'autore grazie all'apprezzabile metodo di indagine e comunicazione dell'autrice. Tutto ciò unito all'onestà con la quale sottolinea le sue ipotesi documentando sempre il percorso di analisi effettuato. Non sconfessa, però, le biografie precedenti che utilizza e valorizza. Già dal titolo, ci dà l'idea di fondo: Fenoglio è uno scrittore autobiografico. Non lo fa in modo esplicito e ciò rende luminosi i suoi scritti come squarci sulla sua vita reale. Giulia fa un esperimento obbligatorio ma è complicato capire dove il dato di realtà può essere ricavato e dove lo scrittore si prende il suo spazio. L'autrice compie un difficile lavoro di filtraggio oppure denuncia le sue ipotesi. Fenoglio non è mai un cronista ma uno scrittore. Quest'opera è importante e si offre alla discussione. Forse, a Giulia Fenoglio serve anche per la sua vita. Inoltre emergono molte testimonianze femminili che non erano state prese in considerazione".*

Per l'autrice, Fenoglio riesce a diventare uomo attento anche grazie agli insegnamenti della prof.ssa Marchiaro donna con una ricca cultura inglese e, soprattutto, con una mentalità molto aperta.

Fenoglio ebbe dei legami anche con Cisterna d'Asti. Nel gennaio del '44, gli alleati cercarono dei contatti con i badogliani di Mauri che aveva cooptato anche degli autonomi. Toselli era a Cisterna nell'autunno del '44 insieme ad altre formazioni in modo da essere più coordinati nel ricevere i lanci ma anche per coordinare i comani e non lasciare troppo liberi gli autonomi nell'orbita dei garibaldini.

Quindi Fenoglio ebbe anche il ruolo di traduttore ma non solo rivestì quello di contatto tattico politico. Come partigiano di collegamento, non è ufficiale ma ufficioso nella comunicazione. Riveste ruoli delicati e pericolosi.

La sua presenza a Cisterna segna i suoi primi contatti con le missioni e le prime uscite in zone che poco conosceva. Finirà la guerra con Tek Tek andando a liberare Asti e Casale. Tornò a Cisterna nel dopoguerra con Aldo Agnelli e Ugo Cerrato per rivedere il passato. Poi, parlando di Tarzan, torna a parlare del Maggiore Adrian Hope.

La vicenda di "Ur il partigiano Johnny" parte da febbraio al 22 aprile '45. Il testo è tutto scritto in inglese e va oltre la vicenda di Valdivilla. Per questo motivo, per tutti i critici, è un libro "grosso" che non ha tradotto. Secondo l'autrice, invece, non è così perché vari indizi portano ad un'opera giovanile intervallata da canti e poesie.

“Inoltre, come motivazione di fondo che mi rende sicura, è che tutto ciò è stato affermato dallo stesso Fenoglio” ha sottolineato la Carpignano “In Ur, Johnny incontra Pietro Marini (nome di battaglia di Amelio Novello) con cui intreccia un dialogo su come scrivere della Resistenza. Per J. nessuno di chi ha partecipato lo farà perché passeranno almeno due generazioni”.

È la teoria classica del romanzo storico per la quale non è possibile scriverne uno prima che siano trascorsi 50 anni dall'avvenimento dei fatti. Quindi, per la Carpignano, tutto ciò è contraddittorio.

Si spiega tenendo conto che, nel dopoguerra, Fenoglio è giovane e non è sicuro di sapere e voler scrivere questo romanzo. Poi, con difficoltà, ci arriva.

Così Ur è un testo della giovinezza dove, per certo, Cisterna ha un ruolo importante, la parte centrale. Qui esprime molte questioni e riflessioni (politica, resistenza, letteratura). Ci sono anche molti lunghi dialoghi.

Un incontro ricco e intenso per parlare, ancora una volta, di Beppe Fenoglio e di quanto ha ancora da dirci.

Giovanna Cravanzola

8 GIUGNO 2024

“LA XILOTECA DI TOJU”

MARIA FERRARI, ENRICO RIVELLA, DONATELLA MURTAS E DON GINO CHIESA



[LINK AL VIDEO](#)

La presentazione del volume *"Toju e la sua xiloteca. Raccolta delle specie legnose di Langa e Roero"* ha aperto gli incontri del mese di giugno organizzati dal Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I.C. di San Damiano, Museo Arti e Mestieri e Proloco, Comune e Caritas di Cisterna con Fra Production Spa, Israt, Libreria *"Il Pellicano"* Aimc di Asti. L'incontro si è tenuto sabato 8 giugno al Castello di Cisterna d'Asti. Ne hanno discusso con Enrico Rivella (consulente Ismea per la valorizzazione del paesaggio rurale), Donatella Murtas (architetta e Coordinatrice tecnico-scientifica dell'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite), don Gino Chiesa (direttore dell'ufficio Missionario Albese), Maria Ferrari (custode della Xiloteca e della casa abitata da Toju). L'iniziativa è stata dedicata al ricordo di don Vittorio Delpiano, uomo attento, curioso, interessato all'ambiente, alle persone e all'approfondimento delle sacre scritture, dedicò molto del suo tempo alla lettura e alla ricerca che gli consentirono di realizzare molte opere: icone, mosaici, muretti a secco e la xiloteca. Un uomo che, in apertura, Enrico Rivella ha definito come forte sia in spirito che in materia. *"Ambiente, storia e spiritualità erano l'essenza di Toju – ha proseguito – che decise di insediarsi a S. Benedetto nel '78 con l'idea di costruire una comunità"*.

Come ha sottolineato Maria Ferrari, in paese erano arrivati in tre con l'idea di creare una comunità ispirandosi a S. Benedetto. Il luogo li aveva incantati, la prima abitazione si trovava lungo il corso del Belbo ed era stata chiamata Casa Bianca. Successivamente si arrivò alla sede attuale dopo una ricerca attenta per trovare la casa idonea.

"Avevamo trovato la foresteria diroccata di un monastero e il contratto venne stipulato a voce. Il proprietario avrebbe messo a disposizione i materiali e noi la manodopera per la ristrutturazione. Il motivo di fondo era l'idea di guadagnarsi il pane con il lavoro e la vita comunitaria. Toju era un prete apparentemente poco prete ma, in realtà, molto profondo. Il senso dell'accoglienza era anche nell'ascolto senza precludere nulla a nessuno perché anche Gesù era vissuto così. Volevamo cercare nell'autenticità del Vangelo il senso della nostra vita. La porta è stata ed è aperta a tutti anche a chi è critico rispetto alla fede. Nella convivialità, infatti, c'è un concetto non scontato del Vangelo. La fede è relazione personale con Dio. Toju era un uomo convinto che occorresse essere felici essendo liberi (di pensare, di scoprire Dio...) e incontrare gli altri attraverso i quali vedeva Dio" ha detto la Ferrari.

Una ricerca di Dio anche attraverso la natura come hanno sottolineato Rivella e Donatella Murtas. Quest'ultima ha collaborato con don Delpiano a partire da un progetto europeo relativamente alla lavorazione della pietra di Langa e ai terrazzamenti, conoscenze che si stavano perdendo.

"Tutto era pietra – ha proseguito la Murtas – e abbiamo viaggiato in Europa per confrontarci su questi temi. Ho speso e acquisito competenze con questo progetto. Toju è stato disponibile ad insegnare le tecniche ma anche il senso dell'abitare. Cresceva coerenza ma anche consapevolezza dell'importanza delle competenze senza lasciar perdere ma diffondendo il senso di comunità. E noi lo eravamo in viaggio. Il desiderio era riappropriarci dell'alfabeto dei nostri luoghi. Andava anche a incontrare gli altri ed era sempre alla ricerca di significati. Ad un certo punto, scattò in lui il desiderio di capire i viventi vegetali: all'interno di una massa indistinta del bosco, diventò capace di riconoscerli uno ad uno. Una ricchezza infinita che, forse, era stata già studiata ma Toju l'ha fatto in modo empatico ed è questo il fascino della sua ricerca. Si sente l'umanità nei confronti di tutti i viventi e l'attenzione all'Alta Langa. Il suo lavoro è stato molto divulgativo. Lavorava la pietra con abilità creando bellezza. Aveva ricreato un mondo dove ci si sentiva a casa e, soprattutto, si percepiva grande senso di libertà. Tutti si andava nella casa di Toju perché si stava bene. Ha percepito che, se non avesse ricercato queste cose, si sarebbero perse. Era una magia e Toju era un costruttore di futuro".

Don Chiesa ha ricostruito l'incontro con lui, precedente alla vita a S. Benedetto. Era un bimbo irrequieto ed ebbe la fortuna di conoscere preti illuminati in seminario. Si incontrarono a Castagnole Lanze dove lavorava come prete operaio in una ditta per la lavorazione della ghiaia. Dopo un anno decise di andare a S. Benedetto. Si era trasferito da solo ma senza uscire dal circolo degli amici. *“La sua biblioteca – ha proseguito don Chiesa – conserva 4 000 volumi perché intenso è stato il suo lavoro di conoscenza. Non era uno sbruffone come molti credono ma era attento e rispettoso di tutto. Aveva capito che se un cuore è di pietra, è l'inizio di una crisi ma la pietra è bellezza ed è l'inizio di una costruzione che accoglie e incanta. Ha accolto le persone come faceva con le pietre, mettendole a posto. Aveva una grande molteplicità nel suo linguaggio ed è stato per me un grande fratello. Ha vissuto anche qualche delusione, non tutto è stato chiarito e gradito anche all'interno della Chiesa. In Langa rimane la nostalgia per Toju che ha aiutato tanti a cercare la verità nella terra, nella pietra, tra gli alberti e gli umani che nessuno vuole”*.

Il libro – come ha evidenziato Rivella – raccoglie la sua xiloteca composta da 125 piante. Il suo lavoro era ancora itinere ma, per quanto incompleto, si pone come un'opera di alfabetizzazione su un patrimonio arbustivo importante che coinvolge anche piante non del territorio (di abbellimento o invasive).

“Toju voleva farne conoscere la bellezza. Vivere in Langa – ha proseguito Rivella – è capire una biodiversità che non esiste altrove. Era anche un apicoltore. Prima di morire, aveva lavorato anche alla realizzazione di un museo botanico. Aveva la crisi ecologica ben presente e avrebbe voluto ricostruire una comunità di territorio. Per quanto mi riguarda, sto cercando di creare una rete di aziende che praticano un'agricoltura diversa e il suo messaggio parla ancora. Nella mappa storico rurale dell'Alta Langa Toju è presente”.

La comunità di S. Benedetto, fino a dieci anni fa, ha cercato di darsi delle regole ma alla fine si è scelto di unirsi a quella di Bose. È rimasta una piccola fraternità composta da Toju e Lorenzo che, successivamente, si è dedicato al volontariato. Quindi il progetto di creare una comunità non è andato in porto ma, comunque, è stato tenuto insieme dalla fede in un Dio buono, accogliente e che si manifesta nella vita concreta: Gesù incarnato nel presente.

Oggi le attività della casa continuano con l'intento iniziale perché, come ha sottolineato in conclusione Maria Ferrari, l'amore è l'unica cosa che non muore mai.

Giovanna Cravanzola

13 GIUGNO 2024

**“LA TOVAGLIA A QUADRI”
CELESTINA FRANCO E SANDRO CERRATO**



[**LINK AL VIDEO**](#)

“La tovaglia a quadri” (Team service editore) di Celestina Franco è un libro che parla di luoghi prossimi, di una storia recentissima ma che sembra molto lontana. L'autrice ne ha discusso con Alessandro Cerrato giovedì 13 giugno 2024 in un Castello di Cisterna d' Asti gremito di partecipanti e affetto. L'incontro è stato organizzato da Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I.C. di San Damiano, Museo Arti e Mestieri e Proloco, Comune e Caritas di Cisterna con Fra Production Spa., Libreria *“Il Pellicano”* Aimc di Asti. Celestina Franco è sandamianese di nascita e cisternese di adozione. Ha lavorato nel mondo della scuola, è attiva nel mondo del volontariato. Dalla pensione si dedica alla scrittura, questo è il suo primo libro.

Alessandro Cerrato è consigliere Israt, già docente di Lettere negli istituti superiori di Asti, curatore dell'edizione del libro di memorie *“I banditi di Cisterna”* (ed. Israt), è autore del libro *“San Vincenzo martire e Santa Maria Nuova”*.

Una fontana, una frazione, una casa, una famiglia... una tovaglia a quadri, il racconto autobiografico di un periodo così vicino a noi ma così lontano. L'urgenza di lasciare ai nipoti la testimonianza della propria vita, muove l'autrice a scrivere questo libro ma non solo. 1954 – 1973, una storia personale che si intreccia con il *“come eravamo”* in un mondo che appare lontano ma così intimamente legato a ciò che siamo stati e siamo.

“Un libro può essere carta da macero o strumento di sapere. Questo è un libro speciale come chi lo ha scritto. Celestina voleva dire tante cose ma non aveva mai trovato l’occasione. Un libro di formazione, una storia di vita e di tante vite. Un titolo a colori che mette allegria ma anche un libro di coraggio. Celestina ha un nome che è colore, positività ma è anche una donna coraggiosa” con queste parole Alessandro Cerrato ha introdotto l’incontro.

Un libro che è un pezzo di cuore di chi lo ha scritto: una famiglia numerosa, molto unita, tante storie tutte speciali e degne di essere raccontate. Una donna al centro del racconto: mamma Tilde che, in mezzo a molte difficoltà, non ha mai lesinato in cure e attenzioni per i suoi figli indirizzandole nel modo più appropriato per ciascuno di loro. Di lei non si scrive al passato ma al presente in un dialogo che non si è mai interrotto. Tilde, una donna di talento e grande fede.

“Ricordo tutte le fatiche vissute ma con tanto affetto e ringrazio soprattutto la mamma. Trovava sempre delle soluzioni originali ai problemi e non dimenticava mai una ricorrenza. Una vera combattente anche se la sua salute era cagionevole. La tovaglia a quadri è la sua eredità. Era quella che usavamo per le feste e per tutti i pranzi in famiglia. Sono legata da bei ricordi a questa tovaglia che conservo” ha detto l’autrice.

Una lettera a Specchio dei Tempi rivoluziona la vita della famiglia con l’arrivo di clienti cittadini che arrivano per acquistare il vino. Quei tempi non sono così lontani eppure allora, nonostante la vicinanza, anche San Damiano d’Asti era un luogo sentito lontanissimo. Un altrove dove la vita era completamente diversa.

“Noi che abitavamo in centro, non sapevamo nulla delle frazioni. C’era una separazione netta tra il paese e la campagna circostante” ha sottolineato Cerrato.

Quei clienti cittadini iniziano a portare la radio, i giornali e aprono le porte di un mondo sconosciuto. Inizia la voglia di studiare. *“Sono stati la base per lo studio alle medie per me e per le mie sorelle. Per le superiori, alcuni clienti di Milano senza figli ci avevano “adottato”. Però servivano dei soldi e, per completare gli studi, ho anche lavorato come ragazza alla pari come le mie sorelle. Poi ho avuto l’opportunità di entrare a fare parte di nuovi gruppi e di fare altre conoscenze. Intanto, con l’arrivo dell’ultimo figlio, in famiglia si era iniziato a parlare in italiano e si era anche acquistata una lavatrice per aiutare la mamma. Una vera rivoluzione. A poco a poco, come le nuove magnifiche amicizie, arrivarono anche fidanzamenti e nuove famiglie. Fondamentale è stato l’approfondimento della spiritualità a Chiusa Pesio”* ha proseguito Celestina alla quale la sorte ha riservato un grandissimo dispiacere. La morte del marito arriva improvvisa, inaspettata, terribile... però non scalfisce la sua fede ma la rafforza.

“Certe cose si superano solo perché ci sono gli altri, il coraggio ti viene. Bisogna andare avanti” ha detto l’autrice.

Un libro a colori che si conclude con un finale a colori: quando i colori sembravano persi per sempre, Celestina ne ha saputo aggiungere altri finché ce n’è stato bisogno.

“Celestina ha raccontato le fatiche dei suoi primi 20 anni che furono anche molto felici. Con la sua storia personale ha voluto recuperare un momento storico tramontato per sempre. I resti di quel mondo sono conservati nel Museo Arti e Mestieri di un Tempo di Cisterna d’Asti ma anche nel libro. Celestina è una notevole ottimista, ricercatrice del bello della vita nonostante tutto. Rimane il rimpianto per le donne forti di quel tempo” ha concluso Cerrato.

Numerosi gli interventi in una serata piena di calda e affettuosa amicizia.

Tutti i proventi della vendita del libro sono stati devoluti all’ Organizzazione Mato Grosso e all’ Associazione Papa Giovanni XXIII.

Giovanna Cravanzola

23 GIUGNO 2024

"RE DEI LAVORATORI E RE DEI VAGABONDI. I BOTTAI DI CANELLI E DELL'ASTIGIANO (1890-1945)"

GIULIANO GIOVINE, PIERCARLO E RENATO GRIMALDI



[LINK AL VIDEO](#)

Domenica 23 giugno 2024, al Castello di Cisterna, Giuliano Giovine ha presentato *"Re dei lavoratori e re dei vagabondi. I bottai di Canelli e dell'Astigiano (1890-1945)"* (Impressioni Grafiche). Ne ha discusso con Piercarlo e Renato Grimaldi. L'incontro è stato organizzato da Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I.C. di San Damiano, Museo Arti e Mestieri con Comune di Cisterna con Fra Production Spa, Israt, Libreria *"Il Pellicano"* Aimc di Asti. Un volume frutto di una ricerca iniziata quarant'anni fa. Giovine ricostruisce la storia sociale dei bottai attraverso documenti d'archivio, articoli di giornale e soprattutto impagabili interviste, espressione di un mondo scomparso. Nei loro racconti vengono rievocati i passaggi nodali dell'origine degli stabilimenti delle botti, l'apprendistato, i tratti essenziali di questa cultura materiale ma soprattutto gli aspetti di una mentalità identitaria che li caratterizzò fino alla fine della loro vita lavorativa. Il tutto arricchito da un corredo fotografico straordinario.

Giuliano Giovine, nato a Canelli, è stato operaio per 10 anni. Si è laureato in Pedagogia ed è stato cultore di Storia Contemporanea alla facoltà di Scienze Politiche di Torino. Docente per trent'anni, negli ultimi venti ha insegnato Filosofia e Storia nei licei. Collabora alla realizzazione della rivista Iter.

Piercarlo Grimaldi, antropologo, è stato Rettore dell'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo.

Renato Grimaldi, sociologo, è stato professore ordinario di Metodologia della ricerca sociale e Preside della Facoltà di Scienze della Formazione (Unito).

Come ha sottolineato in apertura Piercarlo Grimaldi, le interviste danno una visione di come i bottai erano considerati ed è importante per questo. Potrebbe essere definito quasi autobiografico per la sua capacità di comprendere il contesto sociale dei tempi. Un lavoro che ha il taglio dei saggi scientifici e che, stagionando nel corso degli anni, è diventato come barolo.

Un altro aspetto della vita dei bottai è la frequentazione delle osterie dove passavano quasi tutto il tempo libero. Una delle loro regole era non dedicarsi al lavoro il lunedì. Venivano definiti *lunedianti* proprio per questo: ancora troppo ubriachi per poter applicarsi. Alcune volte, non si recavano al lavoro neppure il martedì e il mercoledì ma erano in grado di terminare tutte le attività assegnate nei giorni della settimana restanti. Erano cottimisti: re quando lavoravano e vagabondi per il resto della settimana.

Erano figure di grande competenza e ne erano consapevoli. Per questo erano loro a stabilire le regole e anche romperle. Avevano acquisito, rubando il mestiere con gli occhi, una rara intelligenza artigianale e il libro ne è una testimonianza.

“Quel tipo di industria è scomparsa. Ciò che rimane in Italia è tutto meccanizzato. La loro – ha detto Giovine – era una mentalità preindustriale in cui gli operai rifiutavano il lavoro in fabbrica non volendone interiorizzare gli orari. Per me, erano persone di famiglia. Si iniziava come apprendisti a 9/10 anni e bisognava imparare subito a difendersi dall'irascibilità degli adulti che, essendo cottimisti, erano spesso nervosi. In questa loro sregolatezza, si prendevano la rivincita su un'infanzia dura e negativa. Era una sorta di risarcimento”.

Come ha sottolineato Renato Grimaldi, la loro competenza ha consentito a molte ditte canellesi di aprire succursali anche oltre oceano e, anche per questo, i bottai godevano di una certo potere e ricchezza guadagnando anche il doppio rispetto ad altri. Non solo, godevano anche di grande prestigio. Il libro ha un ricco apparato documentale grazie all'archivio Giamelli di Canelli e le interviste sembrano uscire dalla capsula del tempo.

A livello politico, i bottai si professavano socialisti o anarchici a inizio '900. Un tempo (fine '800) erano in grado di fare tutti i passaggi della lavorazione. Successivamente, diventando cottimisti, si specializzarono.

Pur essendo un'aristocrazia operaia, non si chiusero e spesso furono promotori di scioperi per garantire un aumento delle tariffe a tutti i lavoratori del legno anche se furono sconfitti dopo 128 giorni di sciopero. I socialisti erano alleati dei contadini.

Non aderirono mai al fascismo e molti emigrarono in Francia o in America. La loro era una mentalità simile a quella degli appartenenti alle corporazioni medioevali e il loro mito ancora sopravvive.

Giovanna Cravanzola

30 GIUGNO 2024

“GASTRONAZIONALISMO”

MICHELE ANTONIO FINO E SILVANO VALSANIA



[**LINK AL VIDEO**](#)

“*Gastronazionalismo*” (People Idee) è il libro di Michele Antonio Fino, Anna Claudia Cecconi ed Andrea Bezzeccchi che, attraverso il cibo e la sua protezione, parla dell’Europa e della sua identità. L’autore ne ha discusso con Silvano Valsania domenica 30 giugno 2024 al Castello di Cisterna in occasione di “*Usanze*” concludendo gli incontri per l’ a.s. 2023/2024. L’iniziativa è stata organizzata da Polo Cittattiva per l’Astigiano e l’ Albese – I.C. di S. Damiano, Museo Arti e Mestieri di un Tempo, Proloco e Comune di Cisterna con Fra production Spa, Libreria “*Il Pellicano*” e Aimc di Asti.

Michele Antonio Fino (Revello, 1973) è professore associato di Fondamenti del Diritto Europeo nell’Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo. Formatosi tra Torino e Ferrara, coltiva lo studio storico del diritto, con particolare attenzione per la storia degli istituti. Delegato del Rettore per la Terza Missione, coordina il *Master in Food Culture Communication & Marketing*. Scrive su riviste tecniche di temi legati all’agricoltura, ha curato due guide alla etichettatura dei vini edita da Vignaiolo Piemontesi, e su Instagram svolge divulgazione giuridica con lo pseudonimo di @ermezio. Nel 2024 ha pubblicato “*Non me la bevo*” per Mondadori.

Come ha sottolineato in apertura Silvano Valsania, “*Gastronazionalismo*” è un saggio che sta riscuotendo molto successo e che, attraverso la legislazione sul cibo, rivela altri aspetti su cui non si sta riflettendo abbastanza. È un libro sull’Europa e la sua identità. Spesso non si guarda alle qualità organolettiche ma ci si concentra solo sull’origine come se, da sola, risolvesse tutto e fosse una garanzia.

Questo lavoro – come ha detto l'autore – è nato nel 2021. Il gastronazionalismo è un nazionalismo banale capace di portare alla discriminazione, utilizzando il cibo come strumento per dimostrare la propria superiorità. Quindi, anziché prendersela con le persone, attacca il cibo. Tutti concordiamo sull'importanza della biodiversità e la difesa del territorio ma, quando si vuole difendere un proprio prodotto a prescindere, si arriva al nazionalismo. Per questo occorre riflettere per non veicolare stereotipi dai quali è poi difficile uscire perché parlare di diversità va bene mentre è preoccupante farlo in base alla superiorità di un alimento soprattutto se poi non ci permette di indagare com'è stato prodotto, ad esempio disinteressandoci della questione del rispetto delle norme che tutelano i lavoratori.

“Questa euristica – ha detto Fino – è un problema ma un altro è che questo tipo di banalizzazione può portare all'estremismo. Tutto ciò inquina il nostro vivere sociale ed è per questo che ci è sembrato importante approfondire”.

Molti sono gli esempi: dal parmigiano reggiano all'aceto balsamico. Spesso, ciò che ci sembra un'imitazione è prodotto da italiani immigrati all'estero da generazioni. La constatazione è che, anche con formaggi simili, non si crea un danno al nostro parmigiano reggiano perché sarebbe impossibile produrne di più.

Per quanto riguarda la questione della DOP e IGP sono nate nel '92 perché gli italiani, quando erano poveri, non erano interessati a questo. Quando poi la maggior parte degli alimenti è stata prodotta industrialmente, si è cercata la nicchia mitizzando quanto avveniva prima.

Quindi usiamo la certificazione DOC, non solo per i vini, a partire dagli anni '80 quando la grande distribuzione avanza e si cerca di proteggere i prodotti locali e chi li produce. Si impone uno standard a livello europeo e, nel '92, nascono le certificazioni DOP e IGP fornendo una tutela per vendere in tutti i Paesi del mondo. Purtroppo, poi, queste certificazioni si sono estese in modo esponenziale non rispetto alla qualità del prodotto ma in base alle richieste dei produttori. Però la qualità non si certifica in questo modo ma questi marchi costano moltissimo al produttore che, se non ha un'esportazione adeguata, viene penalizzato. Intanto, le nuove normative permettono di accordarsi – all'interno dei distretti del cibo – anche per quanto riguarda i trattamenti.

Rispetto ai presidi Slow Food, alcuni erano necessari ma altri no. In ogni caso, non si deve abbattere la biodiversità ma fare dei presidi quando un buon prodotto rischia di sparire perché non è tutelato e forte.

Il libro aiuta a riflettere anche su un altro aspetto: le tradizioni fisse nel tempo sono miti.

“L'identità è qualcosa in cui si può aggiungere ciò che ci fa stare bene cercando di non trincerarci in un momento di debolezza. I bambini non devono essere esposti a tradizioni inventate” ha detto Fino.

Significative, in conclusione, le parole dell'Assessore Mauro Bastita che ha ricordato come, per ciascuno di noi, sia sempre necessario attraversare il cambiamento.

Giovanna Cravanzola

28 - 29 - 30 GIUGNO 2024

USANZE



Venerdì 28 giugno, con una cena nel cortile del castello di Cisterna, ha preso il via la manifestazione Usanze. Sabato nonostante le pessime previsioni meteo, il maltempo ha fatto solo da cornice alla manifestazione. Dalla spianata del castello i partecipanti alla festa hanno visto il cielo illuminato dai lampi, ma i temporali hanno risparmiato quella che, sulla carta, doveva essere una serata grigia, vista anche la concomitanza della partita della nazionale.

La partecipazione di numerose persone ha confermato che ormai la festa è apprezzata anche per lo spirito onirico che la pervade. I titoli bizzarri, quest'anno (s)centrati ed equilibrati, una pubblicità fatta di slogan del tipo: non si capisce cosa facciamo ma..., la promozione sui social di pezzi di programma e raramente del programma intero, sono sicuramente una novità nel panorama delle feste di paese e fanno da corollario ad allestimenti curati e originali, proposti dai borghi.

Durante la festa gli adulti lavorano intensamente accanto ai giovani e ai più piccoli, per la realizzazione di una manifestazione che ha lo scopo di valorizzare questo piccolo paese a cavallo tra Roero e Astigiano.

Quasi tutte le famiglie partecipano all'evento. Quest'anno il coinvolgimento della numerosa comunità salvadoregna ha offerto la possibilità di gustare la pupusa, che ha riscontrato un enorme successo. Tantissimi cisternesi si occupano dell'organizzazione gestita dalla Pro-Loco, molti altri partecipano come fruitori ma tutti, nel percorrere la Villa allestita a festa, si sentono orgogliosi di far parte di questa comunità di (s)centrati ed equilibrati.

Tiziana Mo

29 GIUGNO 2025

PRIMO CONSIGLIO COMUNALE AL CASTELLO



LO

Sabato 29 giugno, in mattinata al castello, nella sala consiliare del Comune, si è tenuto il primo consiglio della nuova amministrazione di Cisterna.

L'ordine del giorno prevedeva l'esame delle condizioni di eleggibilità degli eletti, il giuramento del sindaco, la nomina della giunta e del vice sindaco, la presentazione delle linee programmatiche, l'elezione della commissione elettorale, la designazione di due consiglieri comunali per la formazione degli elenchi dei giudici popolari, la nomina della commissione consultiva comunale per l'agricoltura e le foreste, gli indirizzi per la nomina, la designazione e la revoca dei rappresentanti comunali presso enti, aziende e istituzioni, il rinnovo dei patti parasociali G.A.I.A, la modifica dello statuto comunale per l'inserimento della figura del presidente del Consiglio Comunale, la modifica del regolamento del funzionamento del consiglio comunale, legato all'inserimento di questa nuova figura.

Dopo il giuramento del sindaco, è stata nominata la giunta, costituita dal sindaco Renzo Peletto, dal vicesindaco, Fabio Olivetti e dall'assessora Daniela Mo; capogruppo Andrea Sacco.

Sono state assegnate le seguenti deleghe:

Fabio Olivetti: sport, turismo, gestione del territorio, manifestazioni;

Daniela Mo: istruzione, bilancio, tributi;

Mario Bodda: sicurezza, viabilità;

Andrea Sacco: rapporti con la Regione Piemonte;

Giovanni Guido: servizi sociali;

Chiara Gallino: bandi, finanziamenti pubblici, fondi europei;

Mauro Eugenio Giuseppe Bastita e Michelino Cauda: agricoltura;

Ilaria Massocco: ambiente e cultura;

Bartolomeo Scapino: rapporti con le associazioni.

Tiziana Mo

30 LUGLIO 2024

MUSEO SOLIDALE CON LA PICCOLA MARCIA



[LINK AL VIDEO](#)

Il 30 luglio 2025, da Spello, è partita la marcia di Assisi nella versione ridotta e accessibile alle persone con disabilità.

«La Piccola Marcia è un'esperienza che viene proposta nel contesto della 42esima Marcia Francescana. Ogni anno, sulle orme di San Francesco d'Assisi, attraverso un cammino fisico, umano e spirituale, vengono coinvolti ragazze e ragazzi di tutta Italia per arrivare il 2 agosto alla Porziuncola, in occasione della Festa del Perdono.

La Piccola Marcia, adattando percorsi e tempistiche e appoggiandosi a strutture attrezzate per chi ne avesse bisogno, rende quest'esperienza accessibile a tutte e tutti, soprattutto a chi si sentisse frenato a viverla per motivi fisici o altre difficoltà. E' un tempo donato di fraternità, di essenzialità, di servizio e di condivisione, dove si ha la possibilità di aiutare, lasciarsi aiutare, ascoltare e lasciarsi interrogare».

Quest'anno, come lo scorso, alla marcia, ha partecipato anche un gruppo composto da albesi, astigiani e roerini.. Per sostenere l'iniziativa, sabato 6 luglio, a Cisterna alle ore 21.00, a Cisterna si è tenuta una serata benefica per raccogliere fondi da utilizzare a sostegno delle ragazze e dei ragazzi con disabilità che hanno partecipato all'iniziativa. Una serata di stand up e monologhi teatrali che si è svolta nel cortile del castello, sede del Museo Arti e Mestieri di un tempo.

Tiziana Mo

SETTEMBRE 2025

DONAZIONE AL MUSEO



Sabato 24 febbraio un gruppo di volontari del Museo Arti e Mestieri di un tempo, ha traslocato i macchinari, risalenti all'800, dell'oreficeria Drago di Genova. L'oreficeria, avviata nel 1895 dalla famiglia Drago, nel gennaio 2024 ha cessato l'attività e i proprietari hanno voluto donare i macchinari per non disperdere l'eredità della bottega. Il laboratorio orafo era posizionato al secondo piano di un palazzo storico, in una delle più importanti e significative piazze di Genova, Piazza San Matteo. Costruito intorno al 1460, il palazzo fu donato all'ammiraglio Andrea Doria dalla rinata Repubblica di Genova, come ricompensa per il suo operato.

Grazie ai volontari Linuccio, Luca, Gianni, Mario, Gabriele e Luigi, i pesanti macchinari sono stati trasferiti a Cisterna. Durante l'estate è stata sistemata la stanza che veniva utilizzata come magazzino e, nel mese di agosto è stata allestita la nuova bottega.

L'opera di questi volontari affianca quella di altri che si occupano della pulizia degli ambienti, del restauro degli oggetti e delle visite guidate. Persone che, con il loro impegno costante, mantengono viva una delle più importanti collezioni di oggetti che raccontano le arti e i mestieri di un tempo.

Tiziana Mo.

**80^{ESIMO} ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE,
IN RICORDO DEI PARTIGIANO FRANCO CASSETTA,
IN OCCASIONE DELL' 80^{ESIMO} ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE,
E GIACOMO "RINO" ROSSINO NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA**

25 SETTEMBRE 2024

"... MENTRE NOI STIAMO A GUARDARE..."

DOMENICO QUIRICO E GABRIELE SEGRE



[LINK AL VIDEO](#)

"... Mentre noi stiamo a guardare..." il mondo è sull'orlo del non ritorno ma in pochi si accorgono di quanto sta accadendo. Ne hanno discusso mercoledì 25 settembre alle 18 al Castello di Cisterna, Domenico Quirico e Gabriele Segre in un dialogo mai scontato e profondo, punti di vista diversi capaci di ascolto e confronto. Domenico Quirico è giornalista de *"La Stampa"*, corrispondente e reporter di guerra in Paesi come il Sudan, il Darfur, l'Uganda, la Tunisia e l'Egitto, si è occupato tra l'altro delle Primavere Arabe. Nel 2011 è stato rapito in Libia e liberato dopo due giorni e nel 2013 in Siria per cinque mesi. Tra i suoi numerosi libri: *Primavera araba. Le rivoluzioni dall'altra parte del mare* (2011), *Gli ultimi. La magnifica storia dei vinti* (2013), *Il paese del male. 152 giorni in ostaggio in Siria* (2013), *Il grande califfato* (2015), *Esodo. Storia del nuovo millennio* (2016), entrambi nel 2017 *Ombre dal fondo* e *Succede ad Aleppo, Che cos'è la guerra. Il racconto di chi l'ha vista in prima persona* (2019), *Testimoni del nulla* (2020), *Il pascià. L'avventurosa vita di Romolo Gessi, esploratore* (2021), *"Guerra totale: la bancarotta bellicista"* (2022), *"Quando il cielo non fa più paura"* (2023), *"Kalashnikov: Dal Vietnam a Gaza, in un'arma la storia del secolo crudele"* (2024). Gabriele Segre è direttore della Fondazione Vittorio Dan Segre, è esperto di temi di identità e convivenza. Specializzato in Politiche pubbliche e Leadership, ha studiato all'Università di Singapore, alla Columbia University di New York e all'Università Cattolica di Milano. Ha lavorato per anni per le Nazioni Unite occupandosi di temi di leadership e riforma dell'organizzazione. Collabora con diverse testate, tra cui La Stampa, Il Sole 24 Ore e tiene una rubrica settimanale su Domani. È l'autore di *"La cultura della convivenza. Di cosa parliamo quando parliamo di politica"* (2024).

Il tema dell'identità è stato il punto di partenza per la discussione. Per Segre, che ha sottolineato la grande amicizia che lo lega a Quirico, sarebbe necessario smettere di parlare di identità per parlare di questioni serie, come sostiene Remotti. *“Come scienziato politico, per me parlare di identità significa incontrare le persone nel dialogo. Dal punto di vista politico, le identità esistono ed è per questo che occorre provare a interpretare questo tema. Per quanto mi riguarda, sono molteplici, dinamiche e performative”* ha detto Segre. Per questo occorrerebbe considerare le identità da tutti questi punti di vista per comprenderle e, soprattutto, smettere di parlare dell'io per approdare al noi. Quirico ha concordato con questa definizione e, dal suo punto di vista, Putin con l'attacco all'Ucraina ci ha chiesto quale fosse la nostra identità perché non è più evidente. Anzi, oggi probabilmente è convinto, con il suo attacco, di averci spronato a ricostruirla. *“Il 24 febbraio 2022, ha segnato la fine di un sistema sepolto che si era convinto che la sua identità si basasse sulla globalizzazione dove tutti sembravano inclusi quando lo erano solo i più ricchi”* ha proseguito Quirico. Secondo Segre, Israele è identità e comunità per Putin. Invece per gli Usa e l'Europa la comunità è un costrutto di tipo culturale, un progetto al quale si decide di aderire a prescindere dalla propria provenienza. Oggi, però, di fronte a ciò che sta accadendo, di fronte a una comunità come identità, c'è ancora spazio per una comunità fondata su un progetto comune che ricrei identità o è tutto un fallimento? *“Una comunità di progetto si può basare sulla rivoluzione e, in alcuni luoghi, ciò è possibile. In Europa, però, mancano i rivoluzionari”* ha detto Quirico. La guerra può essere la miccia per innescare un progetto rivoluzionario che svegli ci dal sonno? Qualcosa che cambi completamente e alla radice il mondo che conosciamo perché non basta fermare una guerra se non si modificano le condizioni che l'hanno provocata e le chiacchiere non bastano. Siamo pronti a questo? Come ha fatto notare Segre la rivoluzione ha bisogno di gioventù ma nei Paesi occidentali scarseggia. In realtà siamo in grado di scendere in piazza ma, fondamentalmente, per timore che qualcosa cambi. All'Assemblea dell'Onu proprio i Paesi che non vogliono che cambi nulla, sostengono la necessità di cambiare il mondo attraverso la creazione di un nuovo sistema. I giovani – ha sottolineato Quirico – sono capaci di indignazione ma la dovrebbero rivolgere ad una rivoluzione complessiva ma cosa fare se ciò non accade? Purtroppo oggi le relazioni nel mondo sono basate sulla legge del più forte e dobbiamo prenderne atto. Putin ha questa consapevolezza pur agendo per puro interesse personale. Obiettivamente – come ha detto Segre – tutto ciò dà una forte ansia perché si sono create tante organizzazioni internazionali per cercare di garantire il diritto internazionale, basandoci sull'etica ma quando non vengono applicate dalla controparte rimaniamo basiti, spettatori anche di noi stessi. Fin tanto che ci siamo sentiti protetti dallo scudo americano, condividendone gli interessi, tutto funzionava. Le cose sono cambiate, gli Usa non hanno più la forza del passato e noi siamo incapaci di reagire perché ogni azione potrebbe rivelarsi violenta e non la accettiamo. Ci rimangono le chiacchiere. *“Mi avevi detto – ha proseguito Segre – che il mondo si divide tra chi conosce la violenza e chi no. Oggi affermi che chi non la conosce non è più bravo. È solo rimasto sospeso in un mondo che non esiste. Questo è estremamente doloroso perché dobbiamo accettare che la violenza fa parte della nostra vita ma abbiamo la forza per combattere?”*. *“Sono le circostanze che ci fanno scegliere – ha risposto Quirico – e se ci trovassimo in una situazione estrema sapremmo cosa fare? Oggi il mondo occidentale deve rispondere perché non può più fare in modo che siano gli altri a fare le guerre al posto nostro. E forse questo momento è arrivato. Io credo che in questo pandemonio possa nascere qualcosa di interessante che può battere imperialismi e integralismi e, magari, si aprirà qualche spiraglio. La guerra è una tabula rasa su cui ricostruire. In questa i politici non contano nulla”*.

“Intanto, mentre noi stiamo a guardare – e prima dovremmo farlo dentro noi stessi – non facciamo niente ed è proprio contro questo che Quirico si scaglia perché, mentre gli altri sono pronti ad andare fino in fondo, noi non lo siamo e se dovessimo portare a fondo la nostra visione, forse, dovremmo arrenderci. Forse sarebbe questa la rivoluzione, aiutando chi quel disastro lo sta vivendo” ha aggiunto Segre.

Putin non è la rivoluzione, verrà spazzato via ma, in questo momento, è la miccia che ci ha messo di fronte alla nostra debolezza. Oggi vediamo avvicinarsi una violenza che non conoscevamo ma nella quale tanti hanno vissuto e che Quirico ha attraversato per lavoro.

“Dobbiamo dare una risposta a chi è morto in queste guerre. Per chi? Per cosa? Quale è stato il senso?” ha detto Quirico ma non abbiamo una risposta.

Giovanna Cravanzola

6 OTTOBRE 2024

MERCANDÈ' 2024



[LINK AL VIDEO](#)

Domenica 6 ottobre 2024 ore 14.30, il Museo Arti e Mestieri di un tempo di Cisterna ha ospitato una animazione teatrale delle botteghe, dal titolo *“Na stoirà bela... ca fa piasì cuntela”*. Dedicata alle fiabe piemontesi, l'animazione è stata realizzata con narrazioni tratte dal libro *Fiabe piemontesi* raccolte da Maria Luisa Rivetti, pubblicate da Caprettini e rielaborate da Silvia Scanzi e Roberta Arias.

Per il secondo anno consecutivo, la narrazione è stata realizzata grazie a un laboratorio di comunità partecipato da numerosi volontari: Paola Molino, Elisabetta e Francesca Dughera, Mario Cielo, Camilla Palma, Davide Valsania, Roberta Arias, Psiche Cotti,

Daniele Chiesa, Chiara Gallino, Silvia Scanzi, Samuele Olivetti, Giorgia Mo, Lorenzo Dibilio, Livia Pasquero, Mauro Canta.

I gruppi di visitatori hanno percorso le stanze del museo e ascoltato i racconti di storie antiche, che risuonavano nelle stalle durante le vijà. Le storie scelte avevano elementi collegati alle botteghe in cui erano narrate e hanno permesso ai partecipanti di visitare il museo in modo diverso.

Tiziana Mo

**80^{ESIMO} ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE,
IN RICORDO DEI PARTIGIANO FRANCO CASETTA,
IN OCCASIONE DELL' 80^{ESIMO} ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE,
E GIACOMO "RINO" ROSSINO NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA**

11 OTTOBRE 2024

"ARBE, IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO ITALIANO"

ERIC GOBETTI E NICOLETTA FASANO



[LINK AL VIDEO](#)

"Se una memoria condivisa è impossibile, bisogna almeno riconoscere e accettare le diverse memorie della sofferenza". Con queste parole Eric Gobetti ha concluso l'incontro *"Arbe, il campo di concentramento italiano"* che si è tenuto il 10 ottobre 2024 al Castello di Cisterna. L'iniziativa è stata organizzato dal Polo cittattiva per l'Astigiano e l'Albese – I.C. S. Damiano, Museo con Comune di Cisterna, Israt, Ass. *"F. Casetta"*, Libreria *"Il Pellicano"* e Aimc di Asti. A dialogare con Gobetti la direttrice dell' Israt, Nicoletta Fasano che ha sottolineato il lavoro archivistico compiuto su documenti in lingua originale compiuto dallo storico. Il punto di partenza è stato un inquadramento storico. Arbe è un piccolo episodio all'interno delle vicende riguardanti l'occupazione italiana dei Balcani. Il primo passo è

l'invasione dell'Albania nel '39, precedente l'inizio della guerra e, soprattutto, non richiesto dall'alleato nazista. Occorre, a questo riguardo, sottolineare che l'Italia è stata in guerra per tutto il ventennio. La Jugoslavia è messa sotto attacco per via della rivendicazione di territori appartenuti alla Repubblica di Venezia. Il primo impatto è di tipo diplomatico ma, nel 1941, si arriva all'occupazione vera e propria della zona balcanica. In quest'opera, l'esercito italiano è quello che ha giurato fedeltà al re ed è proprio qui che l'Italia impiega il maggior numero dei suoi contingenti. Fino all'8 settembre, viene attuata una guerra contro i partigiani locali ma non solo. Gli italiani, ritenendosi da sempre superiori, attuano un razzismo antislavo e ciò contribuisce alle violenze perpetrate contro popoli considerati inferiori anche se non come gli africani. Dal '41 il territorio è controllato dagli italiani anche se ci sono zone collaborazioniste e governi civili. Presto, però, si manifesta una forte ed efficace resistenza contro la quale l'esercito italiano è chiamato a rispondere. La circolare 3 C di Mario Roatta, è un vero e proprio manuale su come sconfiggere la resistenza balcanica. Bisogna operare con le stesse modalità violente delle colonie e allora brutalità e violenze vengono elargite senza sconti.

Tutta la popolazione locale viene considerata nemica con punizioni collettive a meno di non dimostrare la fedeltà agli italiani. Quindi grandi rastrellamenti, spesso pur non trovando la presenza di partigiani che formavano un vero e proprio esercito. In caso contrario, vengono uccisi. Tutti gli altri, uomini, donne e bambini, vengono deportati nei campi di concentramento.

L'intento è rendere i paesi inospitali per i combattenti e, sovente, ci sono anche fucilazioni per rappresaglia. La stessa strategia utilizzata dai nazifascisti in Italia.

"Il tema è molto importante perché, ancora oggi, la maggior parte degli italiani è convinta che gli unici campi di concentramento siano stati quelli nazisti. In realtà, molti anni prima di loro, li misero in funzione gli italiani in Libia determinando, con la sottrazione del bestiame, la morte per inedia della metà dei 100 000 internati. Nei Balcani, i campi italiani non hanno lo scopo di sterminare la popolazione ma di sconfiggere la resistenza anche con l'uccisione di civili. In ogni caso, buona parte dei prigionieri muore rinchiusa in centinaia di luoghi che pochi conoscono. Il più grande si trova ad Arbe" ha proseguito Gobetti.

Qui gli italiani costruiscono un campo di concentramento dove recludere civili razzati con l'accusa di aiutare i partigiani. Nasce nell'estate del '42 ma i rastrellamenti proseguono fino alla primavera del '43. Le caserme o altre strutture non sono sufficienti e quindi si pensa a questa soluzione. È una deportazione di massa. Vi arrivano circa 110 000 deportati. All'arrivo dei primi, il campo non è terminato: solo tende, né acqua né cibo. Ecco le cause della morte per inedia, malattie di moltissimi prigionieri e grande sofferenza. D'estate si soffre il caldo torrido e con l'autunno si inizia a morire. Oggi i sopravvissuti, allora bambini, ricordano il delirio dei moribondi che invocavano acqua. Inutilmente. Nessuno dei loro cari poteva dar loro conforto. Deportati che ricevevano un terzo di una scarsa razione di cibo. Le provviste sono rivendute dal comando del campo. Ci sono delle denunce anche da parte di alcuni carabinieri presenti ma le cose non cambiano. Un'alluvione notturna aumenta ancora di più il numero dei morti. Moltissimi sono i bambini. Vengono poi trasferiti in un altro campo ma la situazione migliora solo con la costruzione di strutture in muratura. Nel campo ci sono anche degli ebrei e, in questo caso, lo scopo è difenderli, per ragioni umanitarie, dai nazisti. Viene costruito un campo migliore dell'altro, gli ebrei sopravvivono anche se molti altri sono sterminati altrove. Dopo l'8 settembre '43, alcuni partigiani internati si organizzano e convincono il comando del campo a dare loro il controllo.

È l'accordo che permette ai soldati italiani di andarsene liberi in barca verso Rimini.

Si costituisce una brigata partigiana. Due soldati italiani si uniscono alla resistenza jugoslava altri vengono aiutati dai locali.

Ma cosa rimane di questi luoghi di sofferenza?

Molti luoghi sono stati distrutti e il ricordo della maggior parte è stata cancellata.

“Arbe – ha detto Gobetti – è diventato luogo della memoria anche se è stato quasi tutto smantellato tranne l’ultima parte che è stato in parte usato come ospedale psichiatrico. Negli anni ‘50 è stato costruito un cimitero memoriale ma, anche in Croazia, non è un luogo di culto perché vi sono morti degli sloveni. Soprattutto è la memoria jugoslava contro cui la Croazia ha combattuto.

L’Italia repubblicana non ha mai riconosciuto questo crimine fascista e le autorità civili non hanno preso parte neppure alla commemorazione dell’ 80^{esimo} anniversario”.

Un’assenza rumorosa che deve risuonare all’interno delle coscienze di ogni italiano che vuole fare i conti con la storia del proprio Paese.

Giovanna Cravanzola

“IL PENDIO DEI NOCI”

INTERVISTA A GIANNI OLIVA PER LA PRESENTAZIONE

DEL SUO PRIMO ROMANZO AL CASTELLO DI CISTERNA



Una serata speciale al Castello di Cisterna, giovedì 17 ottobre 2024 alle 21, Gianni Oliva presenterà il suo primo romanzo “Il pendio dei noci” (Mondadori), ne discuterà con il critico letterario Bruno Quaranta. L’incontro è stato organizzato da Polo Cittattiva Astigiano e Albese – I. C. S. Damiano, Castello e Comune di Cisterna, Libreria “Il Pellicano” e Aimc di Asti. Un romanzo in cui le parole scorrono, si annodano e si dipanano, come le vite dei protagonisti, travolti sia dalle loro vicende personali che dalla grande storia. Gianni Oliva si dimostra ancora una volta un grande narratore anche in questa veste inedita. Certamente è un uomo di parole, dall’entusiasmo contagioso e moltissimi altri sogni ancora nel cassetto.

Dopo tanti saggi, qual è l'emozione per il tuo primo romanzo?

Il primo romanzo è come il primo saggio: l'emozione della cosa nuova! Il primo saggio, "Storia degli Alpini", uscì nel 1982 da Rizzoli e nella Libreria della Galleria Vittorio Emanuele, in Piazza Duomo a Milano, fecero una vetrina intera con tante copie del volume. Passai una mattinata, avanti e indietro, a "guardarmi" stampato. Vanità, ingenuità, orgoglio... un po' tutto insieme. Per il romanzo nessuna "sfilata" in centro, ma il selfie alla Mondadori di Segrate, con la pila di libri da autografare per l'ufficio stampa! La prima volta avevo 29 anni, adesso ho passato i 70, ma le emozioni non badano all'anagrafe!

Quanto tempo per scriverlo, come è stato scelto il soggetto?

Il "prologo" lo avevo scritto nel 2008, poi accantonato. Ho ripreso a scrivere nel 2023, e in qualche mese l'ho finito.

Ambientazione e personaggi: tutto d'invenzione o qualche riferimento al reale? Avrebbe potuto mancare la storia in un tuo romanzo?

Un romanzo è fantasia, ma la fantasia non corre sulle nubi, è la rielaborazione di spunti che ti hanno raccontato, cose hai letto, studiato, visto. Quando rielabori con la ragione, costruisci la "memoria", la consapevolezza di te stesso; quando lo fai con l'emozione, nasce la fantasia. In questo romanzo ci sono i racconti di mia madre, di mia nonna, quelli che sentivo da bambino a Coazze, dove sono cresciuto. E poi c'è la storia del 1915-18. È un romanzo storico, ma la maggior parte dei romanzi è "storico"!, cioè ambientato in un tempo passato. Non bisogna confonderli con i romanzi in cui compaiono i grandi personaggi, i discorsi diretti di Giulio Cesare o di Stalin: quello è un genere che non mi piace, mi sembrano parodie della storia.

A quale personaggio ti sei più affezionato?

Francamente, non saprei scegliere. I personaggi sono creazioni, in ognuno metti qualcosa di tuo, del tuo modo di vedere le persone, ti immedesimi in ciò che gli fai fare o dire... Se proprio dovessi scegliere, Maddalena, una delle protagoniste femminili. L'abbiamo messa in copertina, è un quadro di Filippo Palizzi, uno dei primi pittori veristi, vissuto nel secondo Ottocento: lo avevo visto anni fa alla Galleria d'arte moderna e contemporanea di Roma, mi era rimasto impresso e ho descritto Maddalena così, come la rappresentava il quadro, una bellezza schietta, selvaggia, "che sa di grano e fiordalisi".

Come nasce l'amore per la scrittura?

La scrittura è il mio lavoro, da sempre: saggi, articoli, relazioni, adesso romanzi. Anche qualche lettera d'amore, retorica come tutte le lettere d'amore (ma come dice Vecchioni, "quant'è stupido un uomo che non ha mai scritto lettere d'amore").

Adesso che il libro è "in parole, pagine e copertina", qual è la più grande soddisfazione che ti ha lasciato questo lavoro?

La più grande soddisfazione è che i miei figli abbiano letto tutto il testo già sul dattiloscritto. Dei saggi, invece, non credo abbiano mai letto neppure i titoli...

Altri progetti? Solo il primo romanzo di una lunga serie?

Adesso vediamo come andrà "Il pendìo dei noci": Spero susciti emozione in chi lo legge. È la grande differenza con la saggistica: un saggio di storia parla alla ragione, un romanzo al cuore."

Giovanna Cravanzola

17 OTTOBRE 2024

“IL PENDIO DEI NOCI”

GIANNI OLIVA E BRUNO QUARANTA



[LINK AL VIDEO](#)

Una serata carezzevole del emozionante per la presentazione de “*Il pendio dei noci*” (Mondadori), il primo romanzo di Gianni Oliva che si è tenuta al Castello di Cisterna, giovedì 17 ottobre 2024. L'autore ha dialogato con Bruno Quaranta. L'incontro è stato organizzato da Polo Cittattiva Astigiano e Albese – I. C. S. Damiano, Castello e Comune di Cisterna, Libreria “*Il Pellicano*” e Aimc di Asti. Giorgia Mo ha dato voce a brevi brani trasportando il pubblico nelle atmosfere del romanzo.

Gianni Oliva, docente di Storia delle istituzioni militari, ha dedicato molti studi al periodo 1940-45. Da Mondadori ha pubblicato, tra gli altri, *I vinti e i liberati*, *Foibe*, *Si ammazza troppo poco*, *Soldati e ufficiali*, *Il tesoro dei vinti*, *Gli ultimi giorni della Monarchia*, *La guerra fascista*, *La bella morte*, *Il purgatorio dei vinti*. È presidente del conservatorio Giuseppe Verdi di Torino. Nei giorni scorsi, al suo *45 milioni di antifascisti* (Mondadori) è stato assegnato il primo premio ex aequo per la saggistica edita nell'ambito del Premio Emilio Lussu.

Bruno Quaranta, giornalista a Il Giornale e poi a La Stampa dove per trent'anni, è stato critico letterario di Tuttolibri sul quale ancora scrive. Attualmente collabora con La Repubblica. È autore, tra l'altro, di Le nevi di Gobetti (Passigli) e Una città per Proust (Hacca). È tra i curatori dell'opera omnia di Giovanni Arpino pubblicata da Rusconi. Liberi di credere. Interviste a protagonisti sulle strade di Dio da Enzo Bianchi a Carlo Maria Martini (Interlinea) è il suo ultimo saggio.

“In questo esordio narrativo si alternano due storie che sembrano non appartenersi ma che si ricompongono nel finale. Un protagonista storico è la Grande Guerra, raccontata con maestria e trasfigurata in dimensione narrativa. Ciò nonostante, non soggioga le vicende degli altri protagonisti molti dei quali rappresentano una serie di caratteri degli italiani. Scritto con un lessico familiare, è ambientato a Coazze, una lingua filmica, che ansima veloce. Un romanzo che morde” ha detto Quaranta.

“Questa è la seconda presentazione. Ho vissuto la mia infanzia a Coazze con nonna e zia. Un mondo sempre uguale. Probabile che qualcuno desiderasse altro come i giovani innamorati Giuliano e Maddalena. Nei romanzi si trova l'umanità e, spesso, anticipano argomenti di cui si occuperà la storia negli anni successivi. Io ho sentito molte narrazioni e ciò mi ha permesso di rielaborare le emozioni con la fantasia. Ho sentito che era ora di scriverlo. Amo molto le narrazioni di Mario Vargas Llosa le cui storie si incrociano e poi si ritrovano nel capitolo finale. Il protagonista è Julien. Reduce dalla Legione straniera, si ritrova con alcuni ragazzi del '99 a combattere sul Monte Grappa. Sono giovani, impauriti, provengono dal suo paese e, insieme a loro, ritrova la sua vita. Due mondi diversi a confronto e uno è quello in cui sono cresciuto.” ha detto Oliva.

La Prima Guerra Mondiale fu un evento unico in quanto Stati ricchissimi si fronteggiavano con milioni di uomini ma anche con l'utilizzo di armi di morte e poco costose ma senza possibilità di spostarsi. Per questo motivo fu una guerra di posizione, con tanta gente assembrata e milioni di morti.

Cosa provava un soldato? Quasi nessuno sapeva dove si trovava, un mondo di furia dove i doveva uccidere e si moriva senza un motivo. Probabilmente i sentimenti sono gli stessi di chi oggi è in guerra.

“Ho cercato di individuare dei personaggi di fantasia che, però, corrispondono a ciò che è stato. Il furore provato non ammazza sul momento ma quando lo leggi. Succede la stessa cosa per la paura. È il dopo che uccide. La paura più forte, da sempre, è quella dei ragazzini al fronte ed è proprio per questo che muoiono per primi. Oppure ti difendi e nel romanzo un soldato anziano dice loro di puntare al nemico ma senza vedere per non portarsi dopo il peso di aver visto chi si stava uccidendo. Sono scenari ricostruiti che appartengono ad ogni guerra che è anche il luogo dove si incontrano personaggi che difficilmente nel quotidiano avrebbero potuto farlo” ha proseguito Oliva.

Come ha sottolineato Quaranta, forse l'autore ha compreso che, per parlare di storia, un saggio non basta. Colpisce la capacità sensitiva di far comprendere come il conflitto accade. In questo è la qualità del narratore. Ma anche quella di farsi testimone di trincea e di far parlare i protagonisti.

“Il mio lavoro prevalente – ha detto Oliva - è quello di storico. Il romanzo, però, è di ambientazione storica ma la storia non prevale sul resto. Sono entrato in questo ambito perché i sentimenti degli uomini in guerra sono sempre gli stessi. Poi, ovviamente, ho utilizzato diari, lettere... una grande quantità di materiale raccolto in quegli anni. Colpisce che tutti dicano la stessa cosa e cioè che stanno vivendo la miseria e il dramma della guerra. Oltre a questo aspetto, si intrecciano tre storie d'amore. Comunque in letteratura si trovano gli uomini e, sovente, si trovano argomenti di cui la storiografia si è occupata con molto ritardo. In copertina, è un quadro di Filippo Palizzi, uno dei primi pittori veristi, vissuto nel secondo Ottocento: lo avevo visto anni fa alla Galleria d'arte moderna e contemporanea di Roma, mi era rimasto impresso e ho descritto Maddalena così, come la rappresentava il quadro, una bellezza schietta, selvaggia, "che sa di grano e fiordalisi". Rispetto ai personaggi, sono stato privilegiato come tutti quelli della mia generazione che hanno potuto ascoltare molte più storie rispetto ad oggi”.

Quelle narrazioni, sedimentate negli anni, rivivono nei protagonisti.

Un libro che scivola lasciando, in occhi e cuore, personaggi che si muovono all'interno delle loro vicende e nella Grande Storia, come fili che si spezzano e poi si riannodano nel grande libro della vita.

Giovanna Cravanzola

**80^{ESIMO} ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE,
IN RICORDO DEI PARTIGIANI FRANCO CASETTA,
IN OCCASIONE DELL' 80^{ESIMO} ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE,
E GIACOMO “RINO” ROSSINO NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA**

26 OTTOBRE 2024

“MATTEOTTI. L'ITALIA MIGLIORE”

FEDERICO FORNARO E MARIO RENOSIO



[LINK AL VIDEO](#)

“Matteotti. L'Italia migliore” (Bollati Boringhieri) è l'ultimo saggio di Federico Fornaro ed è stato presentato sabato 26 ottobre 2024 al Castello di Cisterna d' Asti. L'autore ha dialogato con lo storico Mario Renosio (Israt). L'incontro è stato promosso da Polo Cittattiva Astigiano Albese – I.C. S.Damiano, Museo Arti e Mestieri con Comune di Cisterna, Israt, Associazione *“F. Casetta”*, Lib. *“Il Pellicano”* e Aimc di Asti. L'iniziativa è stata organizzata in attesa dell' 80^{esimo} *Anniversario della Liberazione, della morte del partigiano Franco Casetta e del centenario della nascita del partigiano Giacomo (Rino) Rossino.*

Federico Fornaro è saggista e politico, già presidente dell'Israt. Fra le sue pubblicazioni: Giuseppe Romita. L'autonomia e la battaglia per la Repubblica (1996), Giuseppe Saragat (2003), L'anomalia riformista. Le occasioni perdute della sinistra italiana (2008), Aria di libertà. Storia di un partigiano bambino (2008), Pierina la staffetta dei ribelli (2013), Fuga dalle urne. Astensionismo e partecipazione elettorale in Italia dal 1861 a oggi (2016) e Elettori ed eletti. Maggioritario e proporzionale nella storia d'Italia (2017). Per Bollati Boringhieri ha pubblicato 2 giugno 1946. Storia di un referendum (2021) e Il collasso di una democrazia. L'ascesa al potere di Mussolini (1919-1922) (2022). È stato Senatore della Repubblica e attualmente è membro della Camera dei Deputati.

Per lo storico Mario Renosio, il saggio è la biografia di Matteotti definito da Fornaro come mito dell'antifascismo. Ogni città e quasi tutti i paesi d'Italia hanno un luogo a lui dedicato ed è nota la vicenda che lo ha portato alla morte ma in pochi conoscono tutto ciò che ha fatto nel corso della sua breve vita. Matteotti ebbe una lunga esperienza di impegno politico sul suo territorio, il Polesine, dove ricoprì diversi ruoli nell'amministrazione. Non negò la possibilità di una rivoluzione socialista ma affermò di operare, in primo luogo, per rispondere alle necessità delle classi subalterne, povere e sfruttate. Il Polesine era una delle zone più povere d'Italia e Matteotti, per aver difeso gli esclusi, venne visto come un traditore dalla sua classe sociale. Infatti proveniva da una famiglia benestante e il suo impegno gli venne rinfacciato prima e fatto pagare poi.

“Il merito di questo lavoro – ha detto Renosio – è aver ricostruito, nel centenario della morte, l'uomo, la sua formazione, l'intransigenza morale ma anche il suo pacifismo”.

“Il Polesine era una terra di povertà assoluta, il meridione del nord. Il giovane Matteotti vede tutto questo e fa la scelta di stare dalla parte degli ultimi. È un promotore, socialista, sindacalista ed è importante conoscere tutto ciò perché non si può comprendere Matteotti senza comprendere il suo Polesine” ha sottolineato Fornaro.

Di certo, l'attacco mortale non fu l'unico che subì nel corso della sua vita perché spesso fu oggetto di minacce, aggressioni fisiche tanto da costringerlo ad allontanarsi dalla sua terra. Nonostante ciò venne perseguitato comunque anche Padova dove si era stabilito. Tornò nella sua terra soltanto da morto.

La sua fu una scelta di intransigenza politica contro il fascismo avendo subito sulla propria pelle le modalità con le quali si era affermato al potere. Da spettatore diretto comprese prima degli altri cosa stava accadendo e il carattere eversivo del fascismo.

La sua convinzione era che, per migliorare le condizioni dei più poveri, non fosse necessaria la retorica rivoluzionaria del Mussolini socialista ma, al contrario, l'istruzione e l'organizzazione delle masse. Era un uomo di diritti e valori forti, un *“riformista intransigente”* come lo ha definito Fornaro.

Stava nel socialismo europeo, contrario alla guerra nella convinzione che non esista una guerra patriottica perché il costo di ogni conflitto ricade sulle classi più afflitte.

Non solo, in qualsiasi lotta si impegnasse come politico, lo fece sempre studiando, portando dati e non solo congetture. Si battè per la progressività delle tasse, era convinto della fondamentale importanza del pareggio di bilancio... e passò tutto il 1923 a fare una

contronarrazione del fascismo in tutta Europa. Ovviamente questo ebbe delle conseguenze.

Purtroppo, anche dopo la fine della guerra, tutti questi aspetti della sua vita sono stati quasi taciuti, probabilmente per il suo riformismo contrario alla rivoluzione ma la sua figura di martire è conosciuta anche all'estero.

Ma Matteotti è stato anche un uomo innamorato, un marito e un padre premuroso nonostante il poco tempo trascorso con la famiglia a causa delle continue persecuzioni. La moglie, fino alla morte avvenuta nel 1938, venne trattata come una spia.

Una folla partecipò ai funerali di Matteotti che, per volere della moglie Velia Titta, non ebbero luogo a Roma ma a Fratta Polesine anche se, successivamente, la sepoltura venne vilipesa dai fascisti e la famiglia dovette cercare un altro luogo per la tumulazione.

Il centenario della sua morte è servito anche per restituire ciò che appartiene a Matteotti, come uomo e come politico, sottolineando l'attualità del suo pensiero e il rigore con cui si oppose a un regime che, nel ventennio successivo, portò il Paese nel baratro.

Giovanna Cravanzola

21 OTTOBRE 2024

PROGETTO CURAMUSEO



Lunedì 21 ottobre al Museo Arti e Mestieri è iniziato il progetto #curamuseo, rivolto ai cisternesi e ai non cisternesi che vogliano dedicare un po' del loro tempo alla cura degli oggetti e degli spazi del Museo Arti e Mestieri di un tempo.

Una occasione che permette di curare relazioni o trovare nuovi amici con cui condividere un progetto di cura di un patrimonio di memoria e di cultura del nostro passato. Nel corso di questi mesi, grazie a Roberto Gallino, Claudio Massocco, Giancarlo Ferrero, Carla Sacco, Angela Benotto e Marina Burzio sono stati sistemati spazi, botteghe oggetti...

Il progetto è aperto a tutti coloro che vogliano dedicare una piccola parte del loro tempo al progetto dell'Associazione Museo Arti e Mestieri di un tempo. Una realtà che rientra in

quella "varietà di associazioni che", come sottolinea Papa Francesco nella Laudato Sì, "intervengono a favore del bene comune, difendendo l'ambiente naturale e urbano. Per esempio, si preoccupano di un luogo pubblico (un edificio, una fontana, un monumento abbandonato, un paesaggio, una piazza), per proteggere, risanare, migliorare o abbellire qualcosa che è di tutti. Intorno a loro si sviluppano o si recuperano legami e sorge un nuovo tessuto sociale locale. Così una comunità si libera dall'indifferenza consumistica. Questo vuol dire anche coltivare un'identità comune, una storia che si conserva e si trasmette. In tal modo ci si prende cura del mondo e della qualità della vita dei più poveri, con un senso di solidarietà che è allo stesso tempo consapevolezza di abitare una casa comune che Dio ci ha affidato. Queste azioni comunitarie, quando esprimono un amore che si dona, possono trasformarsi in intense esperienze spirituali."

Tiziana Mo

“IL SUICIDIO DI ISRAELE”

INTERVISTA AD ANNA FOA



Ci eravamo lasciati a gennaio, durante la videoconferenza con Emilio Jona. È cambiato qualcosa da allora?

Da gennaio è cambiato molto. La guerra si è ancor più esacerbata a Gaza ma è peggiorata la situazione anche nella West Bank dove coloni ed esercito stanno operando ai palestinesi con la scusa di avversare fautori di Hamas. distruggendo case e villaggi. Lo scopo è cacciare i palestinesi o, comunque, alla riannessione di questi territori dell'autorità palestinese ponendo fine per fine per sempre alla prospettiva di uno Stato palestinese proprio nei territori dove avrebbe dovuto nascere. Era il nucleo fondamentale da perfezionare ancora dal punto di vista giuridico ed identitario.

Come mai hai deciso di scrivere questo saggio?

Ho deciso di scrivere questo saggio dopo aver tenuto una conferenza a Roma lezione di storia per Laterza sul tema “Diaspora e Israele” nel mese di febbraio. Subito dopo, il mio editore ma anche altri amici mi hanno sollecitato a scrivere un saggio mettendo insieme quello che avevo detto.

Quanto è importante parlare di questi temi?

L'ho fatto perché è necessario intervenire anche perché, nella diaspora europea, pochissimi lo stanno facendo ma anche perché è necessario parlare di queste cose senza infingimenti. Da molte parti mi è stato detto che, in questo momento difficile bisogna sostenere Israele e non si può offrire spazio agli antisemiti. Questo è un vecchio ragionamento che si faceva addirittura quando, al posto dell'antisemitismo, si parlava di antifascismo dicendo che non si poteva attaccare lo stalinismo in Urss perché, altrimenti, si dava spazio al fascismo. Un ragionamento assurdo. Invece, secondo me, ora è il momento di parlare a voce alta. Esattamente come hanno fatto gli israeliani fino dal 7 ottobre - e per tutto il 2023 – esprimendosi in modi con enormi manifestazioni di piazza pacifiche che non si erano mai viste prima nel mondo prima di allora, per settimane e settimane. È importante parlare e non si deve aver paura di dar spazio all'antisemitismo se si dicono le cose come stanno.

Il titolo è arrivato prima o dopo la stesura del testo?

Mi è venuto in mente scrivendo all'improvviso e l'editore l'ha accolto con entusiasmo. Credo anche che sia stato malcompreso anche se è difficile non comprendere. Ovviamente non auspico il suicidio di Israele e descrivo una situazione come la vedo. Soprattutto tento, parlando di questo suicidio, cerco di frenarlo e impedirlo attraverso

questo piccolissimo tassello. Però, se diventasse generale e tutti parlassero, le cose sarebbero diverse.

Un titolo incisivo. Come è stato accolto soprattutto all'interno del (variegato) mondo ebraico?

Come dicevo, a volte nel mondo ebraico, soprattutto in quello romano in cui ho vissuto e di cui ho fatto parte per anni, è stato accolto come l'auspicio della distruzione di Israele cosa che rifiuto con tutte le mie forze e credo che sia una interpretazione o di chi non ha letto il libro o di chi vuole, a tutti i costi dare una visione negativa di quello che dico anche deformando le mie opinioni e il mio pensiero.

I fatti degli ultimi giorni sembrano accelerare ancora di più verso una situazione catastrofica. Cosa ne pensi?

Certamente, le ultime due settimane, con l'attacco ad Hezobollah sembra replicarsi la questione di Gaza. Non lo dico io che sono solo un'ebrea della diaspora e non esperta di politica ma alcuni giornali e molti osservatori e cittadini israeliani. Sempre più vittime innocenti agli attacchi israeliani ad Hezbollah che rischiano di diventare un attacco a tutto il Libano e ai suoi abitanti. Credo che sia intollerabile ma penso anche che Israele rischi molto a mettersi in gioco su tutti questi fronti: Infatti c'è anche l'Iran (di certo all'origine di molta violenza di Hamas del 7/10) ma credo che sia impossibile portarvi la democrazia come ha detto Netanyahu che, credo, dovrebbe prima pensare di far sopravvivere la democrazia nel suo paese prima di importarla altrove. Comunque la sua affermazione è intollerabile e propagandistica e l'opposizione iraniana, in questo senso l'ha interpretata. Pensando a quello che capitando in questi ultimi giorni, penso che si stia andando verso un precipizio, il suicidio di cui parlavo. I fronti sono talmente tanti (Iran, Huti, Libano, Siria, Gaza e Hamas che non è battuto). Inoltre c'è l'abbandono degli ostaggi che, in Israele, genera commozione e partecipazione. L'ultima manifestazione ha raccolto in piazza 700 000 persone in tutto il Paese. Ora non si può più manifestare. Ovvio in un paese in guerra ma non in Israele. Oggi sono proibiti i raduni con più di mille persone. Siamo di fronte ad una situazione grave. Non dico conflittuale perché non vedo grandissima tensione contro il governo a meno che non riesca a esprimersi. Comunque la situazione degli ostaggi è un peso che mobilita gli animi di tutti gli israeliani e non solo degli oppositori del governo. I più estremi sostenitori del governo, invece, sono più che disposti al sacrificio degli ostaggi in cambio della Grande Israele e dell'annessione della West Bank, il loro sogno messianico si estende all'espulsione di tutti i palestinesi o a una grande parte di loro.

Nei giorni scorsi, 130 soldati israeliani hanno scritto una lettera dove chiedono il cessate il fuoco per la salvaguardia degli ostaggi. Si sta aprendo una nuova pagina?

Non so perché, in realtà, queste cose sono successe dall'inizio della guerra. Si è formata anche un'organizzazione di genitori che chiedeva che i loro figli non fossero arruolati. Degli obiettori di coscienza sono esistiti anche prima, giovani che durante l'Intifada hanno preferito fare mesi di prigione per non essere oppressori. Comunque questa lettera è importante perché si unisce a tutta una serie di richieste di questo tipo anche da parte di ex agenti del Mossad, di ex capi dell'esercito che criticano fortemente la gestione della guerra. Purtroppo non finirà perché è legata al potere di Netanyahu che non vuol dire che la fa per non finire in prigione a causa delle sue malefatte come premier. Oggi credo sia d'accordo con i suoi ministri peggiori, i razzisti e messianici. Pur essendo un laico, appoggia queste prospettive e usa tutto ciò. Ormai è la politica che il suo governo sta attuando. La guerra è la soluzione per non parlare di come si è arrivati al 7 ottobre, delle enormi carenze dell'esercito ma, soprattutto, del governo per continuare ad esercitare il potere ma anche ponendo fine per sempre alla nascita di uno stato palestinese e, forse, cacciare tutti i palestinesi.

Nonostante la situazione tragica, scrivere significa non arrendersi e sperare ancora. Cosa pensi e cosa spera?

Forse sì. Sono molto pessimista come vedi ma penso anche che essere pessimisti e basta non serva a niente. Bisogna continuare a dire, a scrivere e a parlare come si fosse ottimisti. Ci deve essere un futuro, finché non crolla definitivamente, fino a quando non resteranno più una casa nella striscia di Gaza, un briciolo di umanità e di empatia negli israeliani per quello che succede ai palestinesi, fino a quando il governo di Israele non diventerà un governo antidemocratico come è sulla strada di essere, io credo che bisogna continuare a combattere e a sperare e, dopo, certamente. Non arrendersi e, soprattutto, noi ebrei della diaspora appoggiare quelle voci che, pur con tanta difficoltà ma anche tanto coraggio, in Israele si levano contro il governo, contro l'oppressione dei palestinesi, contro l'occupazione, contro la guerra di Gaza e per la liberazione degli ostaggi.

Giovanna Cravanzola

**80^{ESIMO} ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE,
IN RICORDO DEI PARTIGIANO FRANCO CASETTA,
IN OCCASIONE DELL' 80^{ESIMO} ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE,
E GIACOMO "RINO" ROSSINO NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA**

29 OTTOBRE 2024

"IL SUICIDIO DI ISRAELE"

ANNA FOA E GABRIELE SEGRE



[LINK AL VIDEO](#)

Una straordinaria occasione di dialogo e confronto la videoconferenza per la presentazione del saggio *"Il suicidio di Israele"* (Laterza) di Anna Foa che ne ha discusso con Gabriele Segre il 29 ottobre 2025 in videoconferenza. A introdurre Bruna Laudi, presidente del Gruppo di Studi Ebraici di Torino. L'incontro è stato promosso da Polo Cittattiva Astigiano Albese – I.C. S. Damiano, *Museo Arti e Mestieri con Comune di Cisterna d'Asti*, *Israt*, *Gruppo di Studi Ebraici di Torino (GSE)*, *Associazione "Franco Casetta"*, *Libreria "Il Pellicano"* e Aimc di Asti.

Anna Foa ha insegnato Storia moderna all'Università di Roma La Sapienza. Si è occupata di storia della cultura nella prima età moderna, di storia della mentalità, di storia degli ebrei. Bruna Laudi è presidente del Gruppo di Studi Ebraici di Torino.

Gabriele Segre è direttore della Fondazione Vittorio Dan Segre, è esperto di temi di identità e convivenza. Specializzato in Politiche pubbliche e Leadership, ha studiato all'Università di Singapore, alla Columbia University di New York e all'Università Cattolica di Milano. Ha lavorato per anni per le Nazioni Unite occupandosi di temi di leadership e riforma dell'organizzazione. Collabora con diverse testate, tra cui *La Stampa*, *Il Sole 24 Ore* e tiene una rubrica settimanale su *Domani*. È l'autore di *“La cultura della convivenza. Di cosa parliamo quando parliamo di politica”* (2024).

In apertura, Bruna Laudi ha sottolineato come KEHILLAH ha trascorso mesi dolorosi anche presentando alcune piccole iniziative di dialogo al fine di lavorare per la pace.

“Il libro di Anna Foa – ha detto – è stato come un fulmine caduto soprattutto per il titolo sul quale mi sono posta alcune domande. Molti, pur non avendolo letto, lo hanno criticato ma il titolo invita proprio chi è ostile a Israele a farlo proprio per la sua provocatorietà. Certamente pone delle critiche pesanti e spiega anche la storia – e non la narrazione – del sionismo. Molte sono le domande, soprattutto a Gabriele Segre su cosa ci sta succedendo, sul motivo per il quale è così difficile avere opinioni diverse non valorizzando la pluralità di idee mentre il mondo proPal è compatto e acritico...”

Partendo da questi interrogativi di cui non ha risposto, Gabriele Segre ha sottolineato l'importanza di un dialogo aperto nel quale far entrare a pieno diritto tutte le domande: *“Il titolo del saggio non è una domanda retorica ma profonda e mi ha fatto pensare a quello di Francesco Filippi “Mussolini ha fatto anche cose buone” di Bollati Boringheri. Anna è una storica rigorosa e racconta la storia reale di Israele. Il libro parte dalla considerazione che la storia è fatta da narrazioni che, spesso, sono in contrasto e descrive questo in modo chiaro e immediato. Io non sono uno storico ma uno scienziato politico e mi pongo la domanda di ciò che è necessario fare adesso e non solo la comprensione e la consapevolezza del presente. Oggi, invece, non stiamo ragionando di questo”*.

L'intervento di Anna Foa è partito dalla consapevolezza di ciò che si può e si deve fare ma anche non fare.

“Innanzitutto – ha sottolineato Anna Foa – io credo che si debba parlare perché non dobbiamo stare più zitti. Dobbiamo dire che cosa ha fatto Israele e non solo quello che ha fatto Hamas. Oggi Israele sceglie di non parlare e mostra la sua solitudine rispetto al resto del mondo. Per questo ho scelto il titolo, per sottolineare anche quelli che sono stati i prodromi di quanto accaduto. Io credo che, però, ci siano degli spazi come l'Onu, l'Ue e anche che Israele debba essere aiutata psicologicamente. Però, se non si uniscono i commenti interni ed esterni, non si raggiungerà mai alcuno scopo. C'è poi anche la diaspora potrebbe avere una funzione importante ma, purtroppo, non è il caso di quella europea perché sembra solo occuparsi di antisemitismo ma non di ciò che sta succedendo a Gaza. Bisogna poi spiegare a chi sostiene la Palestina che sono successe tante altre cose per arrivare all'oggi. Io credo che sia possibile parlare con la maggior parte di chi agita questa bandiera nella convinzione di stare dalla parte dei più deboli e lo capisco anche se spesso sono devianti da parole sbagliate. Con questo libro ho cercato di insegnare a chi non sa”.

Una critica radicale a quella che ha definito “devianza di Israele” è giunta anche da Segre che ha concordato sulla diaspora ma anche sottolineato la necessità di comprendere, pur non condividendole, le ragioni dello spaesamento delle comunità ebraiche.

“In ogni caso, non parlare va anche contro gli interessi degli ebrei italiani. Non chiedo di parlare male di Israele ma serve uno spazio di conversazione plurale su quello che avviene. Parliamo di queste cose dietro a istituzioni ebraiche dentro alle quali è difficile farlo eppure, dopo un anno di guerra aperta, sarebbe ora di offrire questa possibilità. Il tuo libro è coraggio. Oggi non siamo di fronte al generale pazzo che ha preso un popolo illuminato. Non è così. Alcuni vogliono creare società priva di pericoli ed è difficile capire da lontano. Israele non riuscirà a fermare il conflitto se non otterrà garanzie di sicurezza. Non basta chiedere di fermarsi. I colpevoli li cercherà la storia ma bisogna dare una buona ragione per fermarsi e silenziare le voci estreme al suo interno” ha proseguito Segre.

Secondo Anna Foa, la presenza di ostaggi non basta per autorizzare omicidi di guerra. Certamente in Israele c'è un'opposizione tormentata dal trauma del 7 ottobre ma è difficile che la stessa situazione possa accadere in questa guerra.

“Ho cercato di far parlare per l'opinione pubblica. Non si può più tornare allo status quo eppure si deve arrivare ad una pacificazione, cosa difficile ma non vedo un'altra soluzione” ha detto la Foa.

La scrittrice Sarah Mustafà – che ha vissuto infanzia e adolescenza in un campo profughi palestinese in Giordania, ha sottolineato l'importanza di parlare di questi aspetti. *“Lo dico anche all'altra parte dove è molto difficile fare autocritica e ascoltare il dolore altrui. Qui si fa autocritica e si sente quel dolore e fare autocritica non è scontato come riportare alla luce che la storia è molteplice e dipende dalla narrazione. Solo così si può dare speranza”* ha detto.

Come ha sottolineato Segre, esistono tante relazioni umane tra israeliani e palestinesi ma il muro ha separato i destini dei popoli e non permette di capire le loro ragioni. *“Come Quirico – ha proseguito – penso che Israele avrebbe dovuto ribaltare il tavolo e fare cose di cui non ti aspetti. Certo, in un mondo ideale, sarebbe stato ottimo dimostrarsi più moderati e non bellicisti. Forse non avrebbe funzionato ma non funziona neppure il radicalismo. Purtroppo, come Europa, oggi abbiamo armi spuntate. Però bisogna andare al di là delle ragioni per trovare una via d'uscita e la speranza di pace va costruita”.*

Numerosi e attenti gli interventi dei partecipanti che hanno arricchito la discussione.

“Nei momenti in cui vedo il buio e sono senza speranza, mi viene in mente che sono nata nel 1950 e a casa non si poteva comprare neppure un fazzoletto tedesco per il tributo di morti della mia famiglia. Eppure non è stato così per sempre come pensavo. La pace e la guerra non sono per sempre” ha aggiunto Bruna Laudi.

Tante voci diverse si sono confrontate e questo era lo scopo dell'incontro.

“Vado a dormire con una speranza in più” ha detto Anna Foa.

Da Cisterna d'Asti una speranza di pace.

Giovanna Cravanzola

1 NOVEMBRE 2024

CIAO MADDALENA



Lunedì 4 novembre la comunità di Cisterna si è stretta intorno alla famiglia di Maddalena Lano, nella chiesa della frazione Valle San Matteo. Lascia, a soli cinquantacinque anni, i figli Daniele e Mattia, il marito Giuseppe e le tre sorelle, a cui era legatissima.

Maddalena aveva gestito per anni la piccola bottega della frazione, era una persona gentile, riservata, silenziosa, umile. Sempre sorridente, era disponibile con tutti. Prestava

servizio in Parrocchia e nelle varie realtà del paese: Caritas, Pro Loco, Museo Arti e Mestieri. Al museo, lo scorso anno, aveva partecipato alla realizzazione dell'animazione teatrale delle botteghe. Fino a qualche settimana prima della sua scomparsa, aveva accompagnato i visitatori all'interno delle sale museali con entusiasmo e passione, che traspariva nei suoi occhi quando descriveva gli oggetti e narrava le storie legate alle botteghe di un tempo. Una persona speciale, che ha lasciato un grande vuoto nella comunità cisternese.

Tiziana Mo

**80^{ESIMO} ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE,
IN RICORDO DEI PARTIGIANO FRANCO CASETTA,
IN OCCASIONE DELL' 80^{ESIMO} ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE,
E GIACOMO "RINO" ROSSINO NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA**

15 NOVEMBRE 2024

"SAPER DIRE NO. I DOCENTI CHE RIFIUTARONO LA FEDELTA' AL FASCISMO"

QUANDO LA RESPONSABILITÀ È PIÙ FORTE DELLA PAURA

ALBERTO BANAUDI



[LINK AL VIDEO](#)

Ci sono *Uomini* di cui, purtroppo, si è persa la memoria. Eppure le loro azioni, allora e ancor di più oggi, risultano eroiche. Tra questi uomini ci furono i docenti universitari italiani che rifiutarono la fedeltà al fascismo. Questo è stato il tema della prima videosofia del ciclo *"Saper dire no"* con il prof. Banaudi che si è tenuto venerdì 15 novembre 2024. L'incontro è stato promosso da Polo Cittattiva Astigiano Albese – I.C. S.Damiano, Museo con Comune di Cisterna, Israt, Ass. *"F. Casetta"*, Lib. *"Il Pellicano"* e Aimc di Asti.

“Sono loro che mi fanno riflettere, quelli che furono antifascisti della prima ora ma non metterò in dubbio la buona fede di molti che giurarono fedeltà. Quando questi dodici uomini rifiutarono la fedeltà era momento in cui il fascismo aveva un fascino internazionale indiscusso” ha sottolineato Banaudi. Il coraggio e la forza di andare contro corrente, costretti a lasciare il proprio posto di lavoro e, spesso, la stima di molti. Eppure misero in gioco tutto ciò pur di non sottomettere i valori in cui credevano e prevedendo, molti anni prima, ciò che sarebbe accaduto.

Ed è per questo – e per molti altri motivi – che è giusto ricordarli uno ad uno con le loro vicende.

Oggi, per noi è molto semplice pensarci come oppositori ma non poteva essere così a quel tempo per due motivi: l'indiscussa adesione popolare al fascismo ma anche la pericolosità nel palesare il dissenso. Per gli insegnanti non era più semplice che per gli altri.

Mussolini aveva raggiunto il potere a fine 1922 ma, già nel '23, si era accorto che per modellare la società nel modo desiderato dalla dittatura era necessario cambiare alla radice la scuola e, per fare questo, chiamò Gentile a modificare i programmi scolastici.

Per il filosofo lo Stato trascende l'individuo e gli dà senso e direzione. L'individuo è così capace di guardare a qualcosa di più alto. Il sistema a cui si ispirava era quello neoidealista opposto al liberismo il quale ritiene che lo Stato è il completamento dei diritti di un individuo.

Lo Stato fascismo, al contrario, dà senso e direzione e, per Mussolini e Gentile, non deve essere più composta da atomi disgregati in fazioni come già criticava Dante. Per questo motivo volevano una scuola forte.

Gentile e Mussolini volevano dare una scuola forte che, partendo dai tre anni di scuola primaria, vedeva la sua massima espressione nel liceo classico. È grazie alla riforma gentiliana che, ancora oggi, nei licei i professori di filosofia sono anche docenti di storia.

Dopo l'omicidio Matteotti, lo Stato sterza velocemente verso la dittatura. Già il 24 dicembre 1925 si era parlato di rimozione dei docenti che si dimostravano contrari al fascismo e, nel '29, Gentile spinge per imporre il giuramento. Nello stesso anno, Croce aveva steso un documento di intellettuali antifascisti contro il manifesto gentiliano.

Chi non conosce il clima sociale dopo la fine della prima guerra mondiale non può comprendere l'ampia adesione popolare al fascismo. In quegli anni le insurrezioni comuniste spaventavano per il terrore che approdassero ad una rivoluzione simile a quella bolscevica. Le squadracce fasciste rassicuravano la media e alta borghesia.

Mussolini aveva calamitato l'opinione pubblica trasformando il fascismo rivoluzionario in un movimento di sicurezza ma bisogna anche tenere il conto del risentimento dei reduci che si sentivano traditi dallo Stato. Avevano rischiato vita, salute, famiglia e venivano sbeffeggiati dai socialisti. Inoltre nessuna delle promesse era stata mantenuta. Il Duce era stato un interventista combattente e, nel suo programma, aveva sottolineato la volontà di distribuire agli operai gli extra profitti delle grandi fabbriche. Il consenso, quindi, era partito dal basso per poi arrivare ai ceti più alti ma attirava anche i consensi internazionali. Perfino Gandhi, nel 1931, diceva di aver avuto un incontro storico con Mussolini ma anche Churchill e Roosevelt ne erano affascinati.

Forte di tutto questo, Gentile propose il giuramento degli insegnanti nel 1929 ma era ancora nei confronti del re, dei suoi successori e della forma di Governo dello Stato. Al filosofo, però, questa formula non era sufficiente ed era ancora in lotta contro gli insegnanti che si erano opposti al suo manifesto.

Il vero giuramento al fascismo arriverà nel '31 quando era necessario anche dire di non appartenere alla massoneria legata al mondo liberale anglosassone. Solo dodici docenti universitari si opposero e in Germania, quando ne fu imposto un'altro simile, furono solo sei.

In Italia furono: Francesco Ruffini, Mario Carrara, Lionello Venturi, Gaetano De Sanctis, Piero Martinetti, Ernesto Buonaiuti, Giorgio Errera, Vito Volterra, Giorgio Levi Della Vida, Edoardo Ruffini Avondo, Fabio Luzzato, Bartolo Negrissoli.
Dopo tanti anni hanno ancora molto da insegnarci.

Giovanna Cravanzola

**80^{ESIMO} ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE,
IN RICORDO DEI PARTIGIANO FRANCO CASETTA,
IN OCCASIONE DELL' 80^{ESIMO} ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE,
E GIACOMO "RINO" ROSSINO NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA**

22 NOVEMBRE 2024

"CLASSIFICARE, SEPARARE, ESCLUDERE"

MARCO AIME E MARCELLO PASQUERO



[LINK AL VIDEO](#)

"Tutti uguali, tutti diversi" è la sintesi dell'art. 3 della Costituzione italiana. Ma la pensano davvero tutti così? *"Classificare, separare, escludere"* (Einaudi) di Marco Aime affronta una serie di temi che, partendo dalla classificazione, portano spesso all'esclusione e al razzismo. L'autore ne ha discusso in videoconferenza con Marcello Pasquero il 22 novembre 2024.

L'incontro è stato promosso da Polo Cittattiva Astigiano Albese – I.C. S.Damiano, Museo con Comune di Cisterna, Israt, Ass. *"F. Casetta"*, Lib. *"Il Pellicano"* e Aimc di Asti. La videoconferenza è organizzata in attesa dell' 80^{esimo} anniversario della Liberazione, in ricordo dei partigiano Franco Casetta, in occasione dell' 80^{esimo} anniversario della sua morte, e Giacomo "Rino" Rossino nel centenario della sua nascita.

Marco Aime, già docente di Antropologia culturale all'Università di Genova, è autore di studi sulle popolazioni alpine e sull'Africa, oratore molto apprezzato e seguito in diversi contesti culturali, ha pubblicato numerosi saggi di studi antropologici. *Di pietre, di sabbia, di erba, di carta* (2024) è il suo ultimo libro.

Marcello Pasquero è giornalista de *"Il corriere della Sera"*, direttore Responsabile presso Radio Alba, direttore della Fondazione *"Radici"*.

A partire da Limneo fino ad arrivare a una visione di mondo che cerca di allontanare chi riteniamo diverso da noi e, quindi, pericoloso.

Marcello Pasquero ha iniziato l'incontro partendo dal titolo, se classificare e separare non hanno sempre accezioni negative, come si arriva poi ad escludere? La classificazione – come ha sottolineato Aime - nasce come modello scientifico con Limneo che ne è il padre. Arriva a classificare le diverse razze attraverso il colore ma attribuisce tutti gli elementi negativi a quelle non bianche/caucasiche. All'inizio questa classificazione nasce come modello scientifico. Purtroppo, le cose mutano quando si spostano sul piano dell'azione creando anche separazioni territoriali come l'apartheid e lo schiavismo. Prima di diventare razzismo, però, l'idea di una classificazione dell'umanità fa sì che si individuino delle differenze che non sono culturali ma "naturali", capaci di determinare i comportamenti dell'uomo.

Ma escludere è una necessità per l'uomo?

“Non è sempre così ma è una malattia l'etnocentrismo. Si tratta di un atteggiamento per cui ogni gruppo si pone al centro e giudica gli altri sulla base del proprio metro. Ad esempio, gli etnonimi - cioè le parole con le quali i gruppi si nominano - spesso hanno il significato di uomini. Ad esempio, i nomadi del deserto che chiamiamo Touareg non usano questo termine per definirsi - per loro è dispregiativo - ma Amajagh che significa uomini liberi. Gli uomini hanno la necessità di definirci per tracciare un confine. Oggi, tutti i confini sono invenzioni di cui abbiamo bisogno ma è un'arma a doppio taglio. Infatti, definendoci perdiamo la possibilità di farlo in un altro modo. Inoltre, esistiamo solo perché esiste l'altro. Tutti i popoli hanno usato delle definizioni. I romani chiamavano barbari gli stranieri che non parlavano bene il latino ma era una differenziazione culturale e non naturale. Il confine culturale può essere superato ma quando tutto si pone dal punto di vista biologico ciò è impossibile perché non può essere cambiato. In questo modo si condannano le persone. L'etnocentrismo costruisce una comunità dove, però, non è detto che all'interno si sia più uguali di quello che siamo fuori. Il passaggio all'esclusione è quando ci si sposta a un confine fisso e immutabile” ha proseguito Aime.

A questo proposito, Pasquero ha parlato del suo recente viaggio in Kenia, in un ospedale situato su un altipiano dove la società è rurale. In questo caso, i visitatori bianchi venivano chiamati mzungu, cioè uomini bianchi, che è un termine dispregiativo che nasce con la storia coloniale. *“I bambini - ha detto Pasquero - ci toccavano per sentire la nostra diversità però lo facevano in modo positivo. Quando nasce nell'uomo la paura del diverso?”.*

“I bambini - ha chiarito Aime - classificano su altre basi e non è innata la distinzione basata sul colore della pelle ma è culturale. Gli occidentali hanno associato attributi negativi al colore nero ma non siamo razzisti per natura. Mio padre non ha mai detto di essere razzista ma non ha neppure mai parlato in termini razzisti. Il razzismo viene anche trasmesso attraverso le discussioni. Questa è la speranza del futuro. Gli italiani non hanno mai avuto esperienza con l'altro perché gli altri eravamo noi. A scuola, eravamo tutti bianchi e cattolici. Oggi c'è l'incontro con l'altro già all'inizio dell'esperienza scolastica e per i bambini è la normalità perché non hanno ancora costruito la figura del diverso sbagliato”.

Come ha sottolineato Marcello Pasquero, la prefazione del libro invita all'attenzione rispetto ai temi trattati e cita un ammonimento di Primo Levi. Un saggio che il prof. Aime avrebbe preferito non dover scrivere ma che era, purtroppo, necessario. Chi è nato nel dopoguerra si era illuso che il tema del razzismo fosse ormai destinato agli scaffali della storia. Invece, oggi, il razzismo è diverso nella forma ma non nei contenuti. Dopo la scoperta del dna, non si usa più il termine *razza* ma *cultura* pensando che sia immutabile. Le destre contemporanee capovolgono questo paradigma: ogni popolo ha diritto alla sua cultura, se la cultura si incontrano si contaminano (in termini negativi). Pertanto meglio che ognuno resti a casa propria come nell'apartheid.

“Ma perchè difendere la propria cultura? Per la purezza che ha causato 6 milioni di morti? Tutto ciò è il rifiuto della storia perché il meticciamento (di spermatozoi e idee) è intrinseco a tutte le vicende dell’umanità. Per questo motivo, sarebbe difficilissimo capire qual è il grado zero della nostra cultura. Però viene usato lo scontro civiltà non per comporre ma per creare scontro. I termini sono molto importanti. Quando concediamo la cittadinanza a uno straniero, diciamo naturalizzare come se la natura ci attribuisse un passaporto quando, al contrario, tutto ciò è una costruzione culturale. Siamo in italiani per caso, non scegliamo dove nascere” ha precisato Aime.

All'inizio del 2000, si sentiva che l'Italia stava per entrare nel futuro forse perché, fino ad allora, non c'era mai stata una grande immigrazione. Oggi il razzismo crescente va di pari passo con impoverimento culturale e altrove?

Certamente si legge e si fa poco. Inoltre l'Italia non ha mai fatto i conti con il proprio passato e continua a ripeterlo. Non ci ricordiamo le nostre migrazioni e non vediamo che, dal 2016, sono più gli italiani che emigrano che gli stranieri immigrati nel nostro Paese ma l'impoverimento culturale deriva anche dai messaggi politici.

I lampedusani - ha detto Aime - non si lamentano degli immigrazione mentre lo fanno coloro che abitano in luoghi lontanissimi dalle zone critiche. Non li consideriamo uomini ma numeri e diciamo sbarchi e non approdi. Gli abitanti di quest'isole, invece, vedono in faccia le persone, vivono il mare e anche il rischio. Definiscono cristiani tutti quelli che arrivano, a prescindere dalla rispettiva religione e alcuni sostengono che in mare si devono salvare le vite di tutti, anche di coloro che sulla terraferma non ci piacciono. Non è una questione di scelta ma di dovere. Per questo le narrazioni sono importanti perché sono capaci di far riflettere sui propri punti di vista e su quelli altrui.

Diversa, quindi, questa prospettiva rispetto a quella che parla di emergenze.

Di certo tutto questo avviene in un momento di crisi e impoverimento a livello europeo ed è qui che si genera il corto circuito.

Si è individuato nello straniero la causa dei nostri mali che, al contrario, andrebbero individuati nel modello economico. Questo ha creato nuova narrazione. Inoltre, con la caduta del Muro di Berlino, sono venute meno tutte quelle del '900. Proprio a fine anni '80, nascono i movimenti localistici che guardano al passato, non al futuro come la politica attuale che non progetta più. Forse solo la Cina è rimasto l'unico Paese a farlo. Questa ricerca di identità continua ed esasperata non ci fa ricordare che non abbiamo solo radici ma anche piedi. L'uomo è in continuo movimento e, con la riduzione del potere economico, è normale costruirsi un nemico.

“Ma chi è discriminato, discrimina?” ha chiesto Pasquero.

Sembra incredibile ma, oggi, i più razzisti e pieni di rancore sono i vecchi migranti. In Liguria, ad esempio, la comunità pachistana ha votato per la destra e quelle provenienti dai Paesi dell'est, essendo reduci da dittature comuniste, non voterebbero mai per la sinistra in Italia. Poi alcuni ragionano in termini etici o di umanesimo. Altri, invece, sostengono che, dopo aver raggiunto una posizione nel Paese di arrivo, non vogliono perderlo a causa dei nuovi arrivati ed è così che si discrimina.

Questo, ad esempio, è accaduto in Sudafrica dove oggi, dopo la segregazione, c'è un conflitto sociale tra neri. In ogni caso, ogni situazione deve essere analizzata singolarmente e alcune situazioni non sono solo dettate da scelte di difesa ma anche per paura di ciò che non si conosce.

In questo contesto, nonostante tutto, molti si riconoscono come fascisti ma nessuno ammette di sentirsi razzista.

“Molto probabilmente - ha proseguito Aime - chi lo è non se ne accorge. Vale come per l'aforisma che recita: “Essere morti è come essere stupidi. Se ne accorgono solo gli altri”. C'è un razzismo di cui mi accorgo sul treno dove il controllore dà del tu all'immigrato. In effetti, vengono controllati e fermati di più gli stranieri ma esistono anche episodi al contrario. Ad esempio, a Treviso molti lavoratori immigrati che hanno acquisito al

cittadinanza, votano per la lega e stimano molto i loro datori di lavoro leghisti. Sono razzisti... ma solo con una mano. Spesso si è razzisti perché non ci si conosce. Il web avrebbe potuto essere un'opportunità ma ha creato solo bolle e questo è, purtroppo, un limite. Parliamo con altri noi stessi ma sarebbe bello e proficuo avere un dialogo con qualcuno che la pensa diversamente da noi. La rete potrebbe essere uno strumento di comunicazione eccezionale ma ha sdoganato qualsiasi violenza verbale perché chi scrive è tutelato dall'identità nascosta. Per mancanza di cultura, e per questa forma vigliacca di proporsi, è un ostacolo e, soprattutto, non crea dibattito. La divergenza di opinioni è il sale della democrazia e in rete di sono le comunità reali. Purtroppo non ha portato un confronto. Traspare solo una competizione politica e non un dibattito serio perché l'immigrazione viene trattata in modo ideologico o strumentale perché o si dice di cacciare tutti gli immigrati o, al contrario, di accoglierli tutti dimenticandosi, però, di dire praticamente come fare. Invece questo tema dovrebbe essere affrontato pensando che l'Africa è il bacino della gioventù mondiale e l'unica cosa che si deve fare non è ostacolare l'immigrazione ma gestirla. In fondo, è sempre stato così. L'IA, che costruisce percorsi su dati umani, potrebbe dare un contributo enorme rispetto a questi aspetti ma dipende da come viene utilizzata. Consola un fatto che, per ora, non può creare nulla da zero. Non ha fantasia e creatività. Non si può fermare ma bisogna gestirla e cambierà il rapporto con il sapere che sarà sempre meno dentro ma sempre più fuori di noi. Un tema su cui bisogna riflettere. Ci stiamo allontanando dalla biosfera per entrare sulla tecnosfera che è controllata da pochi ma tutto ciò quanto è compatibile con la democrazia. Ci saranno sempre dei pregiudizi ma dobbiamo ricordare che Ulisse era uno straniero ma è stato accolto. Tutto dipende da educazione, istruzione e conoscenza perché più si conosce e meno si cade nella trappola del razzismo. È una gabbia dalla quale bisogna uscire. In Africa esiste il 'Metodo della relazione scherzosa': ci si incontra e insulta scherzosamente partendo da stereotipi ma, alla fine, ci si abbraccia. È un modo molto intelligente di relazionarsi che non nasconde ma esalta la differenza perché noi conviviamo in essa e siamo tutti uguali ma diversi".

Gli anticorpi per costruire un mondo plurale ci sono, basta metterli in atto. Come insegna la biologia, una cellula muore senza uno scambio continuo con l'esterno e questo vale anche per l'umanità.

Giovanna Cravanzola

27 NOVEMBRE 2024

"IMPRONTE DI LUCE"

I BAMBINI DELLE SCUOLE DI CISTERNA ALLA FONDAZIONE FERRERO



Natura, alberi, tatto, contatto... ” sono alcune delle parole chiave che i bambini delle scuole dell'infanzia e primaria statali di Cisterna hanno sentito alla Fondazione Ferrero. Infatti mercoledì 27 novembre 2024, gli alunni hanno visitato la mostra *“Impronte di luce”* di Giuseppe Penone per il quale, secondo i bambini, la natura è la sua casa. Impronte, sculture, fotografie, opere di diverse dimensioni, in continua evoluzione e con le quali i piccoli visitatori, grazie alla bravura delle guide, sono entrati in comunicazione empatica profonda. Un'occasione molto arricchente che, ancora una volta, si è resa possibile grazie alla Fondazione Ferrero e che, certamente, vedrà molti bambini ritornare questa volta in veste di guida per le proprie famiglie.



Giovanna Cravanzola

30 NOVEMBRE 2024

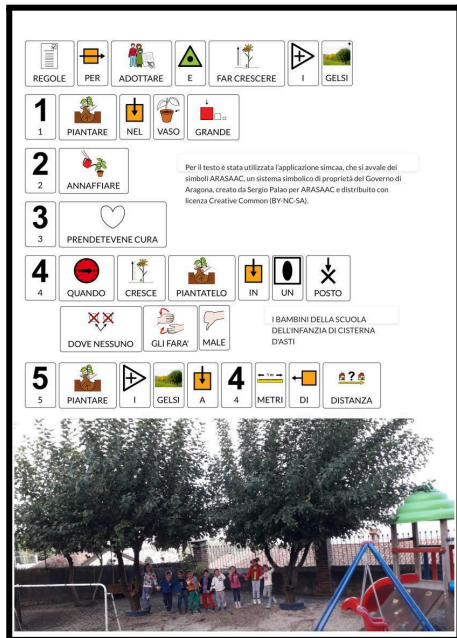
PREGHIERA PER LA TERRA



Il 30 novembre 2024, alle 21, si è rinnovato l'appuntamento con la Preghiera per la Terra, evento culturale e religioso che si è svolto nella parrocchia di Antignano, quest'anno alla presenza del nuovo parroco, don Marco Andina.

La funzione, da sempre officiata dal vescovo di Asti, Marco Prastaro, è un momento per riflettere sulla crisi ambientale e sociale che il Papa ha sottolineato sia nella Laudato Si' che nel richiamo dell'Esortazione Apostolica *“Laudate Deum”*. I governi sono troppo lenti nell'adottare misure utili al contenimento, le emissioni stanno costantemente aumentando,

il consumo di risorse continua nella sua corsa, dimostrato dall'arretramento della data dell'overshoot day. In tutto questo quadro, i governi riescono, però, a far scoppiare guerre su guerre. C'è urgente bisogno di un'ecologia integrale, che arrivi a toccare l'animo umano nel profondo dei cuori. Devono cambiare abitudini e stili di vita e non si può attendere solo l'azione dei governi. Guidati dal vescovo, ci sono stati momenti di preghiera liturgica, estratti dalla Laudato Si' e letture di testi laici da parte di Francesco Scalfari, docente e antropologo. Roberto Cavallo, Assessore all'ambiente Comune di Alba, esperto ambientale, Luca Chiusano, naturalista, Franco Correggia, botanico ed esperto ambientale.



Un momento di preghiera a Dio per educare alla cura della nostra Casa Comune.

Al termine dell'incontro, è stato presentato il progetto "Adotta un gelso" con un video realizzato dai bambini della scuola dell'infanzia di Cisterna d'Asti ([LINK AL VIDEO](#)).

Nel corso del 2023 e del 2024 la scuola dell'infanzia di Cisterna ha regalato quasi duecento gelsi, coltivati dai bambini a scuola, ai bambini del paese, a visitatori del Museo Arti e Mestieri di un tempo (di Cisterna d'Asti) e alle scuole dell'infanzia di Tigliole, di Gorzano, Antignano e San Damiano. L'ultima scuola che si è aggiunta all'elenco è quella Primaria di Casalmorano, vicino a Cremona. Nel novembre del 2024 il progetto è stato presentato all'interno della "Preghiera per la Terra", una serata dedicata alla Laudato Si'. (link al video di presentazione:

https://youtu.be/VRjqVLSp_hY?si=aDhQEs1ayJFr11yB).

Con i gelsi, i bambini hanno fornito anche le istruzioni per l'adozione.

Nato per censire i luoghi in cui erano presenti i gelsi e per ricreare, almeno in parte, l'antico paesaggio agrario, il progetto "Adotta un gelso", giunto ormai al tredicesimo anno di vita, nel corso di questo lungo periodo ha coinvolto molte scuole del territorio compreso tra Roero e Astigiano (<https://adottaungelso.wordpress.com>)

Grazie alla collaborazione tra il Comune di Cisterna e l'Ecomuseo delle Rocche del Roero, nel 2023 è stato anche inaugurato il sentiero dei gelsi, un percorso ad anello su cui si può trovare un filare di gelsi, realizzato dalle "Cantine Povero" di Cisterna. La ditta ha anche posizionato dei cartelli che illustrano il progetto, inseriti all'interno di un ammirevole e lungimirante percorso (Equilibrio Natura) per tutelare la biodiversità e il bosco nel Roero come zone cuscinetto per la vita di flora e fauna, per contrastare la CO2 prodotta, per preservare il paesaggio naturale. (<https://www.ecomuseodellerocche.it/it/sentieri/38/sentiero-dei-gelsi>)

La geografia del territorio, nel passato, era parcellizzata in appezzamenti con colture differenziate. La scelta, da parte dei contadini (in piemontese *i particular*) di diversificare le produzioni agricole era dettata dall'esigenza di preservare da eventi atmosferici avversi almeno una parte del raccolto. Ecco perché le famiglie contadine possedevano appezzamenti distribuiti su tutto il territorio comunale, anche in zone lontane dall'abitazione. L'accostamento di colture diverse faceva sì che il *particular* fosse custode, inconsapevole, di un sapere ecologico antico. La presenza di ecotoni – le zone di transizione tra due o più realtà biologiche diverse – garantisce, infatti, una varietà di organismi viventi maggiore rispetto alle aree monoculturali.

Questo paesaggio agrario era caratterizzato dalla presenza diffusa del gelso, pianta fondamentale nell'economia contadina, usata nell'antichità come supporto per sostenere le viti (viti maritate con il gelso), come "termi" (confine) tra i terreni, come ombreggiante per

gli animali da tiro (che all'albero venivano legati), per il riposo dei contadini. I rami erano utilizzati anche per realizzare le parti più resistenti dell'intreccio dei cestini. Grazie al suo apparato radicale, la pianta era utilizzata nelle zone scoscese e vicino ai fossi per l'assestamento idrogeologico dei terreni a rischio di frana. Era essenziale per l'allevamento del baco da seta, produzione che consentiva alle famiglie di avere degli introiti prima dei raccolti estivi.

Il valore ecologico del gelso è stato confermato da uno studio scientifico pubblicato da ScienceDirect (<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S266671932030011X>), che ha riconosciuto l'importanza della pianta per l'ecorestauro, per sostenere i terreni. L'impianto radicale riesce a bonificare terreni inquinati, in parallelo alle foglie, capaci non solo di purificare l'aria, ma anche di nutrire gli animali in quanto molto digeribili e ricche di minerali.

La mappatura delle geolocalizzazioni di alcune delle piante donate è visionabile AL SEGUENTE LINK:

<https://www.google.com/maps/d/u/5/edit?mid=1SYAapaTA0l3TNXPij3d-5W4yJWX1EiFi&usp=sharing> e viene aggiornata quando chi fa nuove "adozioni" comunica la posizione.

Chiunque può aderire al progetto, inviando una mail a infanzia.cisterna@icsandamiano.edu.it; la scuola dell'infanzia fornirà le piantine utilizzando modalità di consegna che verranno concordate con chi adotterà. La scuola non ha finanziamenti per pagare corrieri, quindi si dovrà trovare una modalità per recapitare le piantine (produttori di vino, turisti, viaggiatori...). L'unica condizione, per le persone e le scuole che adotteranno, è quella di seguire le istruzioni scritte dai bambini della scuola dell'infanzia:

Le scritte sono state realizzate con la simcaa: <https://caa.simcaa.org/>. I simboli pittografici utilizzati sono di proprietà del governo di Aragona e sono stati creati da Sergio Palao per ARASAAC (<http://www.arasaac.org>), che li distribuisce sotto Licenza Creative Commons BY-NC-SA.):

Tiziana Mo

1 DICEMBRE 2024

"VANGELO PER FUORI CORSO"

DON MAURO E CHIARA DELLA MERCEDE



[LINK AL VIDEO](#)

"Vangelo per fuori corso" (Effatà) è il titolo del nuovo libro di Don Mauro Canta che è stato presentato al Castello di Cisterna domenica 1 dicembre 2024. A dialogare con lui, Chiara Della Mercede, studentessa universitaria. Un testo pensato per i giovani ma non solo perché tutti, prima o poi, siamo stati o saremo fuori sede. Strutturato in otto capitoli, il libro segue lo schema utilizzato per tutti quelli della collana dedicata agli universitari. *"Uno strumento pensare ai giovani e non solo. Forse anche Gesù è stato il primo fuori corso"* così lo ha definito in apertura Chiara Della Mercede introducendo l'incontro. Il libro, come ha sottolineato l'autore nasce all'interno di una collana della casa editrice Effatà e della Pastorale

universitaria e don Peyron rivolta alle matricole. Il primo lavoro di don Mauro Canta si è rivolto alle matricole mentre quest'ultimo ai fuori sede partendo da interviste a loro rivolte. *“L' Azione Cattolica ha insegnato a vivere diverse esperienze. Ogni libro della collana ha lo stesso schema lasciando diverso spazio anche per riflessioni personali. Ogni volta che si torna a casa, in qualsiasi parte si sia stati, si ha la percezione che qualcosa sia cambiato. Eppure si ritrova sempre un profumo di buono e accogliente che solo questo luogo ci sa regalare. Abramo è stato anche lui un fuori sede, l'uomo lo è da sempre. Allontanarsi ci fa sperimentare la vita degli altri ma anche la propria. Nel frattempo, il Vangelo può rispondere a tante delle nostre domande. Per questo il libro è dedicato a tutti: a coloro che vogliono dedicare tempo alla lettura del Vangelo ma anche a chi, per motivi diversi, ha dovuto lasciare la propria casa”* ha detto don Canta.

Andare, tornare, partire e restare... se dentro di noi abbiamo consapevolezza di chi siamo, sappiamo accogliere e condividere la nostra vita e le nostre esperienze ovunque siamo, ritrovando – ogni volta – la nostra casa che rimane nel cuore.

Giovanna Cravanzola

5 DICEMBRE 2024

RICORDANDO IL CENTENARIO DELLA NASCITA

DEL PARTIGIANO GIACOMO “RINO” ROSSINO

“SPEZZARE L' ITALIA. LE REGIONI COME MINACCIA ALL'UNITÀ DEL PAESE”

FRANCESCO PALLANTE E LUCA ANIBALDI



[LINK AL VIDEO](#)

Giovedì 5 dicembre 2024 alle 18, Francesco Pallante ha presentato *“Spezzare l’ Italia. Le regioni come minaccia all’unità del Paese”* (Einaudi) discutendone con Luca Anibaldi. L’iniziativa è stata dedicata al centenario della nascita di Giacomo “Rino” Rossino nel centenario della sua nascita (S. Damiano d’Asti, 4 dicembre 1924 – Cisterna d’Asti 6 marzo 1945) e a tutti coloro che hanno combattuto per un Paese libero e unito come ha ricordato in apertura Anibaldi. L’incontro è stato organizzato dal Polo cittattiva per l’astigiano e l’ albese – I.C. S.Damiano e Museo con Comune di Cisterna, Israt, Lib. *“Il Pellicano”* e Aimc di Asti.

Francesco Pallante è professore ordinario di Diritto costituzionale all’Università di Torino. Collabora con «Il manifesto». Tra le sue ultime pubblicazioni: con Gustavo Zagrebelsky, *Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali* (2016); *Per scelta o per destino? La Costituzione tra individuo e comunità* (2018), *Elogio delle tasse* (2021). Per Einaudi ha pubblicato *Contro la democrazia diretta* (2020) e *Spezzare l’Italia. Le regioni come minaccia all’unità del Paese* (2024).

Luca Anibaldi è tra gli organizzatori delle iniziative del Polo cittattiva per l’astigiano e l’albese, volontario del Museo Arti e Mestieri Onlus di Cisterna d’Asti. Fa parte della rappresentanza sindacale dell’azienda informatica in cui lavora e anche del Direttivo provinciale della Filcams/Cgil dal 2020 e ha fatto parte di quello dello Fiom/Cgil dal 2013 al 2019.

Tre regioni, le più ricche, chiedono l'autonomia differenziata prendendo una strada diversa dalle altre. La Consulta si è espressa sulle funzioni e non sulle materie. *“Ma come si è arrivati a tutto ciò?”* con questa domanda Luca Anibaldi, che ha anche illustrato semplificando i vari passaggi, ha introdotto la questione.

Come ha sottolineato il prof. Pallante, esistono due modelli di Stato: il primo è centralizzato mentre il secondo è di tipo federale come la Germania o gli Usa. I nostri costituenti trovarono una terza via tenendo conto delle diversità territoriali attraverso le regioni ma anche, in polemica con il fascismo, di non ricostruire uno Stato centrale troppo potente. Tutto ciò, in ogni caso, generò un dibattito tra i partiti. I socialisti, ad esempio, volevano un'unica voce proletaria mentre la Democrazia Cristiana più regionalismo cosa che arrivò a definire. Successivamente, con l'arrivo della Costituzione, le parti si invertirono fino agli anni '70 quando si arrivò all'istituzione delle Regioni. Questo modello costituzionale prevedeva che le competenze amministrative fossero in corpo allo Stato ma anche leggi cornice dove i territori potessero legiferare. Nel 2001, venne poi stilato l'elenco di tutte le materie di competenza Stato e Stato/Regione. Quanto non elencato diventa di competenza esclusiva delle Regioni mentre prima era dello Stato.

“L'autonomia – ha detto Anibaldi – vorrebbe avvicinare i cittadini ai territori tramite la sussidiarietà. Il pubblico interviene solo quando il cittadino non riesce a risolvere i suoi problemi attraverso risorse proprie. Il saggio, puntualmente, contesta ogni punto di questa prospettiva offrendo delle risposte”.

Alla base di tutto ciò, la supposizione che il cittadino possa controllare meglio se tutto ciò accade vicino a lui. *“Un'ideologia – ha detto Pallante – e lo dimostra il fatto che si vota molto meno sia per regionali e amministrative che per le politiche. I cittadini non sono solo razionali ma anche emotivi. Rispetto alle prestazioni regionali per la gestione del covid 19, la Lombardia ha raggiunto tristi primati. Nonostante ciò, sono stati rieletti gli stessi partiti e politici anche nei comuni dove tutta questa vicenda è partita. Spesso ciò accade anche grazie a chi vuole favorire la malversazione. Ovviamente non bisogna tenere lontani i cittadini dalla politica, verificare le situazioni singole e tutelare i sindaci rispetto a quelle decisioni che sarebbe meglio prendessero i prefetti”.*

In questo modo, nel corso degli anni, la questione meridionale è stata sostituita da quella settentrionale passando dalla Lega al centro sinistra e essere realizzata, alla fine, dal governo Prodi.

A metà degli anni '70 – come ha precisato Pallante – nascono diverse leghe federate e anche Craxi nel '90 va a Pontida proponendo un'Italia presidenzialista, federalista e con una riforma della giustizia. Ma il primo a lanciare l'idea di una lega padana è Guido Fanti del Pci partendo dal presupposto che le regioni produttive del nord dovessero interloquire direttamente con Bruxelles bypassando Roma per ottenere i fondi. La questione meridionale, quindi, perse interesse sostenendo l'impossibilità di fare di più. La Lega Nord ripropose il tema con forza, imponendo il dibattito. Nel '97, ritentò Bassanini e, nel 2001 venne approvata la riforma della Costituzione con un governo di sinistra. La Lega, a quei tempi, avrebbe voluto di più ma vennero ampliati i poteri delle Regioni. Con questa mossa, la sinistra si illuse di captare i voti della destra ma anche di eliminare i partiti con un rapporto verticale con i leader ma tutto ciò non funzionò.

Intanto, dal '48 al '70, vennero precisate le competenze regionali e non è chiaro perché, nel 2001 con la riforma del titolo V, fu necessario rimarcarle ulteriormente.

“Le regioni del nord – ha spiegato Pallante – sostengono di pagare molto più di quanto ricevono. Ma le Regioni pagano le tasse? A farlo, in realtà, sono i cittadini. Per questo le Regioni non ricevono spesa pubblica che, invece, viene elargita ai cittadini secondo i propri bisogni. I territori non condizionano tutto ciò perché non pagano le imposte. Chi è più ricco assolve il suo dovere alla solidarietà rispetto ai connazionali meno abbienti. Trattenere il residuo delle tasse a livello regionale e non nazionale, è come sostenere l'esistenza, ad esempio, di un popolo piemontese e non italiano. Si arriva al paradosso di

essere solidali solo con se stessi distruggendo la società. Nel 2001 vengono dati maggiori poteri alle Regioni ma, per evitare il rischio di creare disuguaglianze, bisogna fare in modo che siano individuate prestazioni essenziali e anche un costo standard. Facendo la sommatoria di tutto, è possibile individuare la quota da assegnare a ogni Regione per gestire l'eguaglianza. Però non sono stati individuati tranne per quanto riguarda la sanità perché ci si è resi conto che sarebbe stato necessario erogare miliardi per il sud. Allora si è stabilito di investire sulla spesa storica cristallizzando le differenze e, anzi, aumentando le disuguaglianze. Da anni, infatti, il nord è favorito anche se il sud ha la sua parte di responsabilità. Nel 2001, inoltre, viene fatta un'altra modifica al comma 3 dell'art. 113 dove si sostiene che le Regioni possono chiedere ulteriori competenze dove sono competenti con lo Stato e su altre per le quali lo Stato ha competenza esclusiva. Si tratta di circa 500 funzioni che possono essere richieste. Il punto delicato è che, se la stessa funzione può non essere richiesta da tutte le Regioni procurando una polverizzazione dell'amministrazione statale con conseguenti aumenti di burocratizzazione e costi. Oggi la Corte Costituzionale ha stabilito che la legge Calderoli sull'autonomia differenziata è incostituzionale. La Lega, però, continua a sostenere questa linea e la questione rimane aperta con il referendum per la sua abrogazione. Purtroppo è una trappola perfetta perché, se si attiva questo meccanismo, tornare indietro sarà impossibile".

Giovanna Cravanzola

15 DICEMBRE 2024

"IL MONDO DEL TARTUFO IN ITALIA. STORIE DI ALBERI, CANI E CERCATORI"

ANTONIO DE GIACOMI, PIERCARLO GRIMALDI, REMO SCHELLINO



[LINK AL VIDEO](#)

Paesaggi notturni, paesaggi e luoghi misteriosi, passi, ambiente, uomini e cani, memorie e territorio. Tutto ciò è la cerca del tartufo che è molto più di quanto spesso si immagina. È un mondo dove si incontrano antico, moderno, saperi e rituali che si perdono nella notte dei tempi ma non solo. Domenica 15 dicembre 2024 al Castello di Cisterna d'Asti, il documentario di Remo Schellino *"Il mondo del tartufo in Italia. Storie di alberi, cani e cercatori"* ha raccontato tutto ciò. Il regista ne ha discusso con Antonio De Giacomi e Piercarlo Grimaldi. L'iniziativa è stata organizzata dal Polo cittattiva Astigiano Albese – I.C. S.Damiano d'Asti e dal Museo con il Comune e l'Associazione Terre di Tartufi di Cisterna d'Asti, Associazione Tra Città del Tartufo, Centro Nazionale Studi Tartufo, Federazione Tartufai Italiani, Libreria *"Il Pellicano"* e Aimc di Asti.

Il lavoro di Remo Schellino è basato su interviste a trifolao delle diverse Regioni italiane sul loro rapporto con l'ambiente e con il cane. Diversi gli habitat e le cadenze del parlare, una passione comune. Un'occasione per conoscere un mondo ma anche per riflettere sui cambiamenti socioeconomici, ambientali e sulle azioni di trasmissione e salvaguardia di un territorio.

Questo lavoro, come ha sottolineato in apertura da De Giacomi, nasce per un'esigenza dell'Associazione Cerca del tartufo che ha ottenuto il sigillo Unesco. Lo scopo è didattico grazie al supporto scientifico del prof. Grimaldi e l'arte di Schellino. L'urgenza era quella di far riflettere i tartufai sul proprio mestiere che è fatto da migliaia di persone in Italia e l'Unesco parla proprio di comunità patrimoniali che, in questo caso, non sono composte solo dai tartufai ma da un territorio. Proprio per aver scavato all'interno di questi saperi, Grimaldi e Schellino hanno ricevuto lo zappino dei tartufai.

"Questo documentario mi emoziona – ha detto Piercarlo Grimaldi – ed è un'esperienza che è durata molti anni. Non pensavamo di raggiungere questo traguardo con il riconoscimento Unesco. È un progetto che si è occupato di un prodotto naturale unico e misterioso. Grandi i saperi degli intervistati. Il rituale notturno è collegato anche alle masche: dopo l'Ave Maria entravano in scena gli spiriti e solo i tartufai uscivano. Purtroppo molte di queste tradizioni non esistono più e, non essendoci stata trasmissione, sono morte insieme al mondo del mito. Per questo è importante aver custodito quello che è rimasto. Il percorso totale arriva a 60 ore di girato e il documentario è solo un breve sunto che Schellino ha dipinto con la luce".

Come ha sottolineato anche Schellino, le riprese sono iniziate nel 2014 per la realizzazione del filmato da utilizzare per la candidatura Unesco. *“Io lavoro con la testimonianza – ha detto Schellino – è il cinema del vero, un insegnamento di Piercarlo. Cerco di non fare mai domande banali per andare a cercare la poesia del tartufo in questo lavoro che aveva un taglio antropologico”.*

L'adesione al progetto, all'inizio, era stata scelta in relazione alla cultura del tartufo ma in modo molto vago. Solo cammin facendo, anche in virtù della necessità di declinare meglio la candidatura, ha portato a definire il campo della cerca e della cavatura. È un patrimonio vivente non essendo fossilizzato. Ma era necessaria anche la documentazione e la trasmissione alle nuove generazioni (Granai della Memoria) da qui il ruolo delle associazioni. Da qui discende anche il rapporto con la comunità per far prendere consapevolezza di questo anche in relazione alla sostenibilità in una visione ecosistemica. Ad esempio, oggi maggiore è il rispetto per gli animali.

Numerosi gli spunti offerti da De Giacomini anche per quanto riguarda le opportunità messe a disposizione dalla Regione e non solo. La presenza di piante tartufigene valorizza un territorio. L'intervento del presidente dell'Associazione Terre di Tartufi, Franco Livio Carlevero che ha posto alcune questioni che mettono a rischio la presenza del tartufo: la scarsa attenzione e la difficoltà di manutenzione del territorio, il rapporto con i proprietari agricoli... antichi alberi abbattuti e molto altro.

“I patrimoni, se non sono conservati e rimpolpati, finiscono. A Cisterna il patrimonio è enorme ma spesso ci si scontra con molte difficoltà. I fondi sono presenti ma, spesso, non si riescono ad utilizzare” ha sottolineato.

Fabio Olivetti, vicesindaco di Cisterna, ha dichiarato il suo interesse relativamente a queste tematiche prendendosi l'impegno di discuterne in giunta.

Un incontro utile, di conoscenza, confronto, riflessione. La speranza è che il dibattito aperto porti nuova linfa alle questioni ambientali che riguardano il territorio e non solo.

Giovanna Cravanzola

16 DICEMBRE 2024

“ALZIAMO IL VOLUME”

BEPPE AMICO E IL VESCOVO MARCO PRASTARO



[LINK AL VIDEO](#)

In prossimità delle festività natalizie, spesso accompagnate da sprechi ed eccessi, lunedì 16 dicembre 2024 Castello di Cisterna d'Asti, si è tenuto un incontro per riflettere sul tema delle povertà che abitano vicino a noi. L'occasione è stata la presentazione del libro presenterà *"Alziamo il volume"* (Effatà). Beppe Amico, con alcuni dei giovani della Caritas diocesana di Asti che hanno partecipato al progetto, ne ha discusso con il Vescovo Marco Prastaro. L'iniziativa è stata organizzata dal Polo cittattiva Astigiano Albese – I.C. S.Damiano d'Asti e dal Museo con il Comune e la Caritas e le Parrocchie di Cisterna d'Asti, Caritas diocesana di Asti, Libreria *"Il Pellicano"* e Aimc di Asti.

Beppe Amico è direttore Caritas diocesana di Asti.

Don Marco Prastaro è sacerdote dal 1988. Dal 1999 ha fatto esperienza come *"Fidei donum"* in Kenya presso la parrocchia di Lodokejek; dal 2007 al 2011 è stato Vicario Generale della diocesi di Maralal (Kenya). Il 16 agosto 2018 è stato nominato Vescovo di Asti, ricevendo l'ordinazione episcopale nel duomo di Asti il 21 ottobre 2018. Ha pubblicato con EMI, *Dove Dio ha nome di donna* (2021).

Brani del libro, con intensa partecipazione, sono stati letti da Maria Baiotto e Giorgio Tiberini nel corso dell'incontro

Tiziana Mo ha salutato i relatori a nome del Museo Arti e Mestieri di un Tempo di Cisterna d'Asti e del Polo Cittattiva per l'Astigiano e l'Albese. Per l'occasione, ha ricordato l'importanza sul territorio della Caritas cisternese che, nel corso di pochi anni, è diventata un presidio importantissimo per tutto il paese grazie all'impegno, alla generosità – uniti alla preparazione costruita grazie ad incontri formativi specifici – dei suoi volontari.

Beppe Amico, in apertura, ha spiegato il senso del progetto raccolto nel libro ma voluto anche sottolineare il ruolo dei numerosi giovani che ne fanno parte e delle numerose attività di cui si occupano. Una piccola delegazione ha partecipato all'incontro portando la propria testimonianza relativamente al progetto di ricerca di cui sono stati parte attiva. Tutti hanno confermato il carattere formativo dell'esperienza sottolineando l'importanza di aver avuto la possibilità di conoscere in prima persona realtà prossime che, purtroppo, molti non vogliono vedere.

"L'anno scorso ho proposto ai giovani della Caritas di Asti di intervistare alcuni poveri e da tutto questo materiale si è poi arrivati al libro. Nella società ci sono dei confini dove i gruppi si trovano a stare fuori o dentro. Abbiamo pensato il confine non come divisione ma come punto di contatto anche per i giovani" ha detto Beppe Amico.

I ragazzi hanno sottolineato l'importanza di aver avuto l'opportunità di catturare le emozioni degli intervistati direttamente. Successivamente, tutto è stato scritto e poi revisionato in gruppo con lo scopo di far comprendere meglio lo stato d'animo di chi vive in condizione di povertà. Le interviste erano semistrutturate in forma di colloquio: cosa spaventa? Quali speranze? Come si va avanti nonostante le difficoltà.

Nel libro, tra le molte testimonianze, si è dato risalto a 15 storie, non le più importanti ma quelle che, in modo più incisivo, restituiscono una panoramica sui diversi volti della povertà: giovani, donne, ex carcerati, licenziati, anziani pensionati...

Con tutti si è riusciti ad entrare in empatia perché l'umanità - come hanno detto alcuni dei ragazzi presenti - toglie l'indifferenza e ci mette in ascolto. Conoscere è mettersi in discussione ma anche imparare. Tutto ciò fa scoprire il bello ma consente anche di riflettere su ciò che si è visto e di farlo capire agli altri.

Gli intervistati sono sia resistenti che resilienti ma, alla base di tutte le storie, c'è una grande speranza o, meglio, speranze perché non sono tutte uguali.

"Chi ha dei figli, sopporta. Chi ha fede, sopporta. Chi si trova in una posizione diversa da queste, si trova solo e molto più sguarnito di strumenti e motivazioni. La richiesta di senso è uno degli elementi che è emerso con più forza" ha detto Amico.

La seconda parte del libro ospita delle lettere indirizzate ai protagonisti delle storie: non sono invisibili anche se, spesso, molti li considerano tali ma è una questione di convenienza. Meglio non vedere per non interrogarsi e dare a tutti i diritti che spettano.

Ci sono anche altre due lettere: una, partendo dall'art. 3 della Costituzione, indirizzata all'uguaglianza e l'altra destinata a Giobbe, personaggio dell'Antico Testamento che, in mezzo alla sofferenza, si interroga sul senso del dolore.

“I poveri – ha sottolineato Amico – spesso sono rassegnati e pieni di sensi di colpa. Invece il nostro compito dovrebbe essere quello di aiutarli ad ottenere i propri diritti”.

Don Marco Prastaro, Vescovo della diocesi di Asti, ha concluso l'incontro con alcune profonde riflessioni. Innanzitutto, molto spesso ci si è abituati alla presenza dei poveri di fronte ai quali si rimane assenti. È la normalità ma non dovrebbe essere così. Il libro ci aiuta, al contrario, a percepire che il disagio non deve essere qualcosa a cui abituarsi. La relazione ci aiuta ad uscire dai numeri della statistica per entrare a contatto con persone concrete.

“Aprire gli occhi ci fa cambiare atteggiamento facendoci vedere persone e non casi o problemi da eliminare. Guardare negli occhi ci cambia è ciò che cambia l'umanità è entrare in rapporto con gli altri” ha detto il Vescovo la cui seconda riflessione è stata rivolta alla domanda *“Resistenti o resilienti?”*.

“Non ci sono risposte ma, forse, questi “perdenti” della storia sono più forti di chi li sfrutta. È solo un caso che siano loro e non io ad essere in difficoltà. La consapevolezza è che nell'incontro con uno di loro ci avrò guadagnato. La Caritas ha questo merito che non è quello di fare l'elemosina ma avere un rapporto tra pari” ha concluso il Vescovo.

Giovanna Cravanzola